

NAOMI ALDERMAN



Nota dell'editore

Col suo primo romanzo pubblicato nel 2006, da cui è stato tratto il filmomonimo del Premio Oscar Sebastián Lelio con Rachel Weisz e Rachel McAdams, Naomi Alderman ha conquistato il pubblico, la critica, il prestigioso Orange Award for New Writers e il premio del Sunday Times come giovane scrittrice dell'anno. Ronit, figlia del rabbino di una comunità ortodossa in un sobborgo di Londra, viene avvertita a New York, dove conduce da anni una vita poco ortodossa, della morte del padre. Torna a Londra e affronta la comunità che ha lasciato, insieme a tutto quello a cui ha disobbedito e a cui è ancora legata da vincoli profondi e ambigui. La comunità la respinge, mentre la sua amica Esti, divenuta moglie del cugino, la turba e la seduce; tutto la colpisce con la forza punitiva che l'obbedienza riserva a chi si ribella, a chi oppone la riflessione alla fede. Questo straordinario romanzo ci porta violentemente all'interno di un conflitto che si ripete intorno a noi in mille forme, e ci espone a una storia d'amore appassionata e impossibile.

Traduzione di Maria Baiocchi

Naomi Alderman è nata a Londra, dove vive, nel 1974 ed è cresciuta nella comunità ebraica ortodossa di Hendon. Conduce Science Stories sulla BBC Radio 4 e insegna Scrittura Creativa all'Università di Bath. Con il romanzo *Senza toccare il fondo* (2011), *Il Vangelo dei bugiardi* (2014) e *Ragazze elettriche* (2017), ha ottenuto un grande successo di pubblico e di critica.



nottetempo

Disobbedienza

ISBN 978-88-7452-744-1

Titolo originale: *Disobedience*

© Naomi Alderman, 2006

© 2007, 2018 notttempo srl

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Rossella Di Palma

Immagine di copertina: © nathanburtondesign.com

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Nuova edizione ottobre 2018

Naomi Alderman

Disobbedienza

Traduzione di Maria Baiocchi

nottetempo

Ai miei genitori

In calce al volume, è presente un glossario dei termini ebraici ricorrenti.

E di Shabbat i sacerdoti cantavano un canto per il mondo che verrà, per quel giorno in cui sarà solo Shabbat e per il riposo della vita eterna.

Mishnah Tamid 7:4, recitato durante il servizio del Sabato mattina

Arrivati al primo Shabbat successivo alla festa di Simchat Torah, Rav Krushka era ormai così magro e pallido che, così mormorava la congregazione, nei suoi occhi vuoti si poteva vedere l'aldilà.

Il Rav li aveva accompagnati per tutto il tempo delle feste maggiori, rimanendo in piedi per le due ore del servizio con cui si conclude il digiuno di Yom Kippur, anche se più volte aveva roteato gli occhi come se stesse per svenire. Aveva perfino danzato allegramente con i rotoli della Torah, anche se solo per pochi minuti. Ma ormai che le feste erano passate, l'energia vitale lo aveva abbandonato. In quel giorno afoso di un settembre che volgeva alla fine, con le finestre chiuse e il sudore che imperlava la fronte di tutti i membri della congregazione, il Rav, sostenendosi al braccio del nipote Dovid, era imbacuccato in un cappottone di lana. La voce era debole, le mani gli tremavano.

La situazione era chiara. Lo era già da qualche tempo. Da mesi, la sua voce, una volta così piena e limpida come il vino rosso del Kiddush, era divenuta roca e rotta da una tosse secca o da una forte crisi di vomito e soffocamento. E tuttavia era difficile credere a una vaga ombra nel polmone. Chi avrebbe potuto vedere un'ombra? La congregazione non poteva credere che Rav Krushka potesse soccombere a un'ombra – proprio lui da cui la luce della Torah sembrava emanare con tale splendore che tutti si sentivano illuminati dalla sua presenza.

La voce girava per la comunità, se ne parlava per strada, negli incontri casuali. Uno specialista di Harley Street gli aveva detto che per guarire gli sarebbe bastato un mese di riposo. Un Rebbe famoso aveva fatto sapere che lui e cinquecento giovani studenti della Torah recitavano l'intero Libro dei Salmi ogni giorno per la guarigione di Rav Krushka. Il Rav, si diceva, aveva ricevuto un sogno profetico in cui gli veniva annunciato che sarebbe vissuto fino a veder posare la prima pietra del Bet HaMikdash di Gerusalemme.

E d'altra parte ogni giorno sembrava piú fragile. Del suo problema di salute si parlava ormai ovunque a Hendon e anche altrove. Come sempre succede in questi casi i membri della congregazione che qualche volta saltavano una settimana in sinagoga, o magari quelli che a volte seguivano un altro servizio religioso, avevano cominciato a pregare pieni di sacro ardore. Di settimana in settimana in sinagoga il numero di fedeli andava aumentando. Il goffo edificio – che in origine altro non era che due villini a schiera riuniti e svuotati – non era stato pensato per tutta quella gente. Durante le funzioni, l'aria dopo un po' era viziata, surriscaldata e maleodorante.

Da uno o due membri del consiglio della sinagoga era venuta la proposta di tenere un servizio alternativo per fare fronte alla grande e insolita affluenza. Yitzchak Hartog, il presidente del consiglio, si era opposto. Quella gente era venuta a vedere il Rav – aveva sentenziato –, e il Rav avrebbero visto.

Fu cosí che quello Shabbat del mese di Tishri, con la sinagoga strapiena, i membri della congregazione erano concentrati, triste a dirsi, piú sul Rav che sulle preghiere che rivolgevano al Creatore. Per tutta quella mattina lo osservarono ansiosi. Vero è che Dovid era al fianco dello zio, che si sosteneva appoggiato al suo gomito destro, e per lui reggeva il *siddur*. Ma i fedeli bisbigliavano: non era possibile che la presenza di un uomo come quello ostacolasse la guarigione invece di agevolarla? D'accordo, Dovid era un rabbino, ma certo non era un Rav. La distinzione era sottile, perché si poteva diventare rabbini semplicemente studiando con successo, mentre il titolo di Rav lo assegna la comunità a una guida particolarmente amata, un faro, uno studioso di straordinaria saggezza. Rav Krushka era tutte queste cose, senza ombra di dubbio. Ma Dovid? Aveva mai parlato in pubblico o fatto uno splendido discorso sulle parole della Torah? Ancor meno scritto un libro forte e ispirato come quelli del Rav. No, niente di tutto ciò. Dovid era di aspetto insignificante: basso, tendente alla calvizie, un po' sovrappeso, ma quel che piú conta è che in lui non c'era quella tempra, quel fuoco, che animava il Rav. Nemmeno uno dei membri della congregazione, nemmeno il piú piccolo dei mocciosi, avrebbe dato a Dovid Kuperman il titolo di "Rabbino". Lui era "Dovid" o anche, a volte, soltanto "quel nipote del Rav, l'*assistente*". E poi, quanto alla moglie! Era noto che qualcosa non andava in Esti Kuperman, che ci doveva essere qualche problema, qualche dramma. Ma queste sono storie che vanno sotto il nome di *lashon hara*, pettegolezzi delle malelingue, e non dovrebbero essere nemmeno bisbigliate nella casa del Signore.

Comunque tutti erano d'accordo che Dovid non rappresentasse il sostegno giusto per il Rav. Il Rav avrebbe dovuto essere circondato da uomini saggi, che conoscevano profondamente la Torah, capaci di studiare notte e giorno, e cosí allontanare la mala sentenza. Era un peccato, pensavano alcuni, che il Rav non avesse un figlio che potesse studiare nel suo nome, prolungandogli cosí la vita. Peccato, anche, che non avesse un figlio che potesse essere a sua

volta Rav, dopo la sua morte. E dunque chi ne avrebbe preso il posto? Pensieri che circolavano da mesi e che si facevano piú distinti nel caldo secco della sinagoga. Perché man mano che l'energia del Rav si era andata prosciugando, anche Dovid sembrava essersi incurvato col passare delle settimane, come se avesse patito il peso di tanti sguardi puntati sulle sue spalle e se la violenza del loro disappunto gli pesasse sul petto. Ormai durante la funzione religiosa non diceva piú nulla, né mai distoglieva lo sguardo dal *siddur* di cui continuava a voltare le pagine concentrandosi sulle parole della preghiera.

Verso metà mattina era evidente a tutti i presenti che il Rav stava peggio che mai. Si curvavano per infilarsi in tutti gli angoli e in tutte le nicchie dei muri dove un tempo c'erano stati camini e dispense, e trascinavano le sedie di plastica un po' piú vicino a lui, per osservarlo meglio, per indurlo a resistere con la forza del loro desiderio. Durante il servizio mattutino di Shacharit, il caldo andò aumentando sempre piú e ognuno si rese conto che, malgrado i calzoni, si stava appiccicando alla sedia. Il Rav s'inclinò durante il *modim*, poi si tirò su di nuovo, ma la mano con cui si aggrappava al banco era bianca e scossa da un tremore e sul volto, pur concentrato, si stampava una smorfia a ogni movimento.

Perfino le donne, che seguivano il servizio dalla galleria superiore costruita lungo tre pareti della sala e che spiavano dallo schermo a rete, si rendevano conto che le forze l'avevano quasi abbandonato. Quando fu aperto l'*aron*, dai rotoli della Torah esalò una fragranza di conifera che investì i fedeli e sembrò scuotere il Rav che si alzò di nuovo. Ma non appena fu richiusa, ripiombò a sedere, come cedendo alla forza di gravità piú che per una decisione consapevole. L'energia che fino a quel momento lo aveva sostenuto lo abbandonò e lui si afflosciò sulla sedia. Verso metà della lettura prevista della Torah non c'era membro della congregazione che non cercasse insieme a lui di tirare un altro roco, penoso, respiro. Se non ci fosse stato Dovid, il Rav sarebbe crollato al suolo. Anche le donne lo avevano visto.

Esti Kuperman aveva seguito il servizio dal matroneo. Tutte le settimane le era riservato un posto d'onore, in prima fila, vicino alla tenda a rete, ma in verità la prima fila non veniva mai occupata, perfino in momenti come questo, in cui ogni posto era necessario. Le donne restavano in piedi in fondo alla galleria, invece di prendere un qualche posto in prima fila. E tutte le settimane Esti stava lí da sola, senza mai girare il collo delicato, senza mai mostrare con parole o sguardi di aver notato i posti vuoti a destra e a sinistra del suo. Prendeva posto in prima fila perché era quello che ci si aspettava da lei in quanto moglie di Dovid. Dovid stava al fianco del Rav. Se la moglie del Rav non fosse morta, il posto di Esti sarebbe stato al suo fianco. Quando, a Dio piacendo, avessero avuto dei figli, i figli l'avrebbero accompagnata. Allo stato attuale delle cose, stava sola.

Nel settore riservato alle donne, piú indietro, non si vedeva proprio niente del servizio. Alle donne che occupavano quei posti arrivavano solo le melodie, come nelle camere del Cielo, le cui porte si aprono solo ai canti. Esti però poteva osservare la sommità delle teste sotto di sé, tutte col copricapo ovale o decorate dal cerchio della *kippa*. Col tempo cappelli e *kippot*, ogni diversa macchia di colore, avevano assunto per lei una propria, diversa, personalità. C'era Hartog, il presidente del consiglio, dalla struttura solida e muscolosa, che faceva su e giù anche durante le preghiere e di tanto in tanto scambiava due parole con un altro membro della congregazione. C'era Levitsky, il tesoriere della sinagoga, che ondeggiava con un movimento nervoso, come un beccheggiare, durante la preghiera. C'era Kirschbaum, uno dei capi, che si appoggiava al muro e sonnecchiava di tanto in tanto risvegliandosi con un sussulto. Lei ne osservava gli spostamenti con uno strano distacco, li vedeva ascendere i gradini della *bimah* per poi tornare al loro posto, in piedi o seduti, mentre si cullavano dolcemente nella loro posizione. Qualche volta, guardando giù, sembravano muoversi come in un gioco su una scacchiera, con le pedine che avanzavano con decisione, ma senza senso. In passato le era capitato spesso di essere cullata da quelle melodie familiari che l'avvolgevano in una sorta di trance, la sequenza sempre uguale dei movimenti sotto di sé, tanto che quasi non si rendeva conto del momento in cui la funzione si concludeva e lei sussultava nel trovarsi accerchiata dalle donne che le auguravano un buono Shabbes, mentre gli uomini, sotto, già si disperdevano. Una o due volte si era ritrovata in quella che sembrava una sinagoga vuota, col timore di girarsi e scoprire che ancora qualcuna delle donne era rimasta là dietro a sussurrare.

Ma in questo Shabbat del mese di Tishri, si controllò. Come il resto della congregazione, si mise seduta quando i rotoli della Torah, avvolti nel velluto regale, furono riportati davanti, nell'*aron*. Come gli altri aspettò che il leader della Shacharit scendesse dalla *bimah* e che quello del servizio successivo, Mussaf, vi salisse. Come gli altri cominciò a interrogarsi quando, dopo cinque minuti buoni, il Mussaf non era ancora cominciato. Scrutò attraverso la tenda a rete, cercando di capire quello che stava succedendo lí sotto. Sbatté le palpebre. Al braccio di suo marito, la figura curva del Rav, avvolta nel cappotto nero, procedeva lentamente verso la *bimah*.

Un tempo, a questo punto del servizio il Rav si sarebbe rivolto loro, prendendo il brano della Torah che avevano appena letto e, intrecciandolo con altre fonti, ne avrebbe tratto una lezione intricata e bellissima. Ma erano mesi che non parlava loro a quel modo. Questa settimana, come del resto succedeva ormai da tante settimane, una copia di uno dei suoi sermoni precedenti era stata lasciata su ogni sedia. Il Rav non era in grado di parlare, eppure, nel settore maschile sotto di lei, stava salendo i tre gradini che portavano alla cattedra. Un fruscio di voci si levò per la sinagoga, seguito dal

silenzio. Il Rav stava per parlare.

Alzò il braccio, magro e pallido nella manica del cappotto. E quando parlò, la sua voce risuonò inaspettatamente forte. Era sempre stato un oratore, nessuno ebbe bisogno di sforzarsi per captarne le parole. “Parlerò,” disse, “solo per poco. Non sono stato bene. Con l’aiuto di Hashem, mi riprenderò”.

Tutti all’intorno annuirono sonoramente, si levò perfino più di un applauso, subito messo a tacere giacché alla sinagoga non si addicono gli applausi teatrali.

“La parola,” disse. “Se il mondo creato fosse un pezzo di musica la parola sarebbe il suo refrain, il suo tema ricorrente. Nella Torah leggiamo che Hashem creò il mondo con la parola. Avrebbe potuto determinarne l’esistenza col pensiero. Potremmo leggere: ‘E Dio pensò alla luce e la luce fu’. No. Avrebbe potuto canticchiarlo. O plasmarlo dalla creta, con le sue mani. O col respiro. Hashem, il nostro Re, il Santo, benedetto Egli sia, non fece niente di tutto ciò. Per creare il mondo, Egli parlò: ‘E Dio disse, che sia la luce e la luce fu’. E tutto fu così, proprio secondo la Sua parola”.

Il Rav s’interruppe per un violento attacco di tosse, che gli ribolliva nel petto con un gorgoglio nauseabondo. Molti uomini si precipitarono per farglisi attorno, ma lui li allontanò con un gesto del braccio. Appoggiato alla spalla di Dovid diede tre violenti colpi di tosse, poi rimase in silenzio, fino a che, respirando a fatica, riprese a parlare.

“La stessa Torah è un libro. Hashem ci avrebbe potuto dare un dipinto o una scultura, una foresta, una creatura, un’idea nella mente per spiegare il Suo mondo. Ma ci ha dato un libro. Parole”.

Tacque per un momento guardandosi attorno, analizzando i volti muti. Proprio quando il silenzio cominciava a pesare, il Rav alzò la mano e la batté con forza sul leggio.

“Che grande potere ci ha dato l’Onnipotente! Parlare, come Lui parla! Incredibile! Di tutte le creature sulla terra, solo *noi* possiamo parlare. Questo che cosa significa?”

Sorrise appena e si guardò ancora una volta intorno.

“Vuol dire che abbiamo una scintilla della potenza divina. Le nostre parole sono, in un certo senso, reali. Possono creare mondi e distruggerli. Sono affilate come coltelli”. Il Rav agitò il braccio come se maneggiasse una falce. Sorrise. “Certo la nostra potenza non è quella di Hashem. E anche questo non lo dobbiamo dimenticare. Le nostre parole non sono mera emissione di fiato, ma non sono nemmeno la Torah. La Torah contiene il mondo. La Torah è il mondo. Non dimenticate figli miei che tutte le nostre parole, tutte le nostre storie possono tutt’al più equivalere al commento di un singolo verso della Torah”.

Il Rav si volse a Dovid e gli bisbigliò qualcosa. Insieme i due uomini discesero dalla *bimah* e tornarono al loro posto. La congregazione rimase in

silenzio. Alla fine, facendosi forza, il *chazan* cominciò a recitare le preghiere del Mussaf.

Le parole del Rav avevano chiaramente colpito il *chazan* che conduceva la preghiera, poiché adesso sembrava prestare una speciale attenzione a ogni lettera, ogni sillaba di ciascuna parola. Parlava lentamente ma chiaramente e con vigore, come se sentisse e apprezzasse quelle parole per la prima volta. “Mechalkel chayim b’chesed,” disse semplicemente, “Egli sostiene tutte le cose viventi con gentilezza, Egli dà vita ai morti con generosità e misericordia”.

La congregazione rispose a tono e le risposte si fecero sempre più forti e più chiare, fino a quando, alla fine, si trovarono a parlare all’unisono, come una grande voce sola.

Quando arrivò il *chazan* alla *kedushah*, lui cominciò a sudare, il volto sempre più esangue. “Na’aritzecha veNakdishecha...” dichiarò.

“Kadosh, kadosh, kadosh,” risposero i presenti, alzandosi sulla punta dei piedi, e sentendosi molti di loro con la testa vuota forse per effetto del caldo, “santo, santo, santo è il Signore”.

E fu proprio in quel momento, mentre tutti si protendevano verso l’Onnipotente, alzandosi sulla punta dei piedi, che si sentì uno schianto nella sala come per il crollo di uno dei giganteschi cedri del Libano. Gli uomini si voltarono e le donne si protesero, Rav Krushka giaceva su un fianco, là dove prima era seduto, sotto gli occhi della congregazione. Emise un lungo lamento, rimanendo immobile, salvo per la gamba sinistra, che batteva convulsa contro il sedile di legno che rimandava un suono alto e vuoto per tutta la sinagoga.

Poi un momento di silenzio e una sensazione di pressione alle tempie.

Hartog fu il primo a reagire. Corse verso il Rav scansando Dovid. Allentò la cravatta del Rav e gli prese il braccio, gridando: “Chiamate un’ambulanza e portate delle coperte!” Gli uomini sembrarono confusi a tutta prima. Le parole stesse “chiamate un’ambulanza” proferite nella sinagoga del Rav, e di Shabbat, suonavano irreali, come se avessero chiesto loro una fetta di pancetta affumicata o mezzo chilo di gamberetti. Dopo un lungo momento due dei più giovani si alzarono e corsero verso la porta, alla volta del telefono.

Lassú Esti Kuperman rimase immobile, malgrado alcune delle donne stessero già affrettandosi a scendere per capire cosa fare.

Esti guardò suo marito che prendeva la mano del Rav e l’accarezzava, quasi a confortarlo. Si rese conto che, da quell’angolazione, i capelli di Dovid sembravano più radi di quello che pensava. Qualche parte di lei registrò, quasi senza volere, che Hartog si era già allontanato dal Rav, lasciandolo alle cure degli altri medici, membri della congregazione. Che aveva preso da parte tre o quattro uomini del consiglio della sinagoga e stava discutendo con loro. Esti si guardò le dita magre che stringevano il *siddur*. Le sue unghie erano molto

bianche.

E per un istante avvertí sul volto un moto d'aria come per il dischiudersi di pesanti ali di damasco. Il battito di quelle ali l'avrebbe potuta avvolgere, con un movimento piú lento, piú pesante, circondandola e risucchiandola in alto lentissimamente, come trascinando un fardello ben piú grosso dell'anima di un vecchio uomo stanco, con un'ombra nel polmone. Sembrava che quell'alito avesse lasciato la galleria e le ali che sbattevano erano diventate una pulsazione, sempre piú debole.

Esti si sentiva esausta, incapace di muoversi. Dovid alzò il capo verso la galleria delle signore, guardò verso il posto che in genere occupava sua moglie e la chiamò: "Esti!", un lamento pieno di spavento. Esti sussultò, allontanandosi dalla ringhiera e si diresse, incespicando, verso la porta delle scale. Si rese conto vagamente che alcune delle donne la stavano toccando, che allungavano le braccia verso di lei per... accarezzarla? Sostenerla? Non era sicura. Continuò verso l'uscita pensando solo che era il momento di muoversi, che avrebbe dovuto fare qualcosa.

E fu solo mentre scendeva di corsa giú per le scale verso il settore riservato agli uomini che le balenò alla mente un pensiero – un pensiero al tempo stesso gioioso e inquietante, un pensiero di cui subito si vergognò. Mentre correva giú per le scale a ogni passo sembrava pulsarle in mente quel pensiero: se è cosí, allora Ronit torna a casa. Ronit torna a casa.

La notte prima l'avevo sognato. No, non proprio. Lo avevo riconosciuto dalle sue parole. Avevo sognato un'enorme stanza piena di libri. Gli scaffali la riempivano tutta fino al soffitto e continuavano all'infinito, cosí che piú mi sforzavo di guardare, piú ne vedevo ai bordi del mio campo visivo. Mi ero resa conto che i libri e le parole erano tutto ciò che era, che era stato o che mai sarebbe stato. Cominciai a camminare, non sentivo il rumore dei miei passi e quando guardai a terra mi resi conto che stavo camminando sulle parole, che le mura e il soffitto e i tavoli, le lampade e le sedie erano tutte parole.

Cosí continuai a camminare. Sapevo dove stavo andando e sapevo che cosa avrei trovato. Arrivai a un tavolo lungo e largo. Tavolo, diceva. Sono un tavolo. Tutto quello che sono stato e che sarò è un tavolo. E sul tavolo c'era un libro. E il libro era lui. Lo riconoscevo dalle sue parole. A dire il vero, l'avrei riconosciuto anche se fosse stato una lampada o una pianta in un vaso o un modellino del treno espresso per Long Island. Ma non a caso era un libro. Le parole sulla copertina erano semplici e buone. Non ricordo quali fossero.

E, come succede nei sogni, sapevo di dover aprire quel libro. Allungai la mano, lo aprii e lessi la prima riga. Non appena l'ebbi letta le parole riecheggiarono in tutta la biblioteca. Dicevano, come Dio aveva detto ad Abramo: "Sei tu l'eletto. Lascia questa terra e vai in un altro posto che ti indicherò!"

Be', non proprio. Quest'ultima parte l'ho inventata. Ma il resto era cosí. Mi svegliai col mal di testa, cosa che non mi succede mai, e la sensazione che qualcuno mi avesse fatto piombare un dizionario in testa durante la notte. E per

farmi uscire le parole dalla testa e la tensione dalle spalle dovetti fare una lunga doccia bollente con l'ovvio risultato di uscire troppo tardi per andare al lavoro. Così stavo scendendo giù per Broadway in cerca di un taxi, di quelli gialli che trovi solo se non ti servono, quando, all'improvviso, sentii una voce che mi diceva, quasi dentro l'orecchio: "Scusi, lei è ebrea?"

Allora mi bloccai, quasi sussultando, perché era così vicina e così inaspettata. Soprattutto a New York, dove comunque sono tutti ebrei. Così mi voltai a guardare chi fosse, per scoprire che ero caduta nella trappola più antica del mondo perché c'era un tipo, in giacca e cravatta, la barba ben curata e un pacco di opuscoletti, ovviamente in caccia di ebrei che aderissero alla religione migliore del mondo, la migliore sulla piazza, la sua!

Poveretto. Davvero. Perché ero in ritardo e dunque, tanto per dirne una, di pessimo umore. E poi avevo fatto quel sogno. In una situazione normale avrei proseguito senza farci caso. Ma ci sono giorni in cui vuoi proprio litigare con qualcuno.

Risposi: "Sono ebrea, sí. Perché?"

Solo che ovviamente lo dissi col mio accento inglese che, era chiaro, lo mise subito in crisi. Da una parte avrebbe voluto dire: "Ehi, ma sei inglese!", dal momento che lui era americano e agli americani piace farmelo notare. Ma dall'altra parte c'era Dio che gli sussurrava in tono incoraggiante all'orecchio, ecco qua una donna che tu, ragazzo mio, puoi conquistare alla giustizia. Il ragazzo si fece coraggio: anime da salvare, mondi da conquistare.

"Posso parlarti di un seminario gratuito sulla storia ebraica?"

Ecco. Certo. Era uno di quelli. Non voleva vendere una religione nuova ma una vecchia, voleva riconquistare il popolo alla fede. Seminari gratuiti sulla storia ebraica. Cene del Venerdì sera, un po' di Codice della Bibbia per fare buon peso. Be', immagino che possa funzionare con chi non ha mai avuto quell'esperienza. Ma non certo per me che, volendo, quel seminario l'avrei potuto tenere.

Risposi: "No, grazie, sono piena di cose da fare adesso".

E stavo per girare i tacchi e andare via quando mi toccò la spalla, la sfiorò appena con la mano, come se volesse sentire la stoffa della mia giacca, ma bastò quello a farmi saltare i nervi. Mi fece quasi desiderare un Lubavitch, di quelli di cui senti il sudore e la disperazione a un metro di distanza, di quelli che non si azzarderebbero a toccare una donna. Comunque quello lí mi porse un opuscolo e disse: "Siamo tutti pieni di cose da fare. I nostri sono tempi frenetici. Ma vale la pena di trovare il tempo per la nostra tradizione. Prendi un opuscolo. Siamo dappertutto in città. Puoi venire quando vuoi".

Presi l'opuscolo e gli diedi un'occhiata al volo con l'idea di procedere. E poi lo guardai meglio, stando lí ferma. E dovetti leggerlo e rileggerlo, cercando di capire cosa avessi sotto gli occhi. Uno sticker giallo limone sulla prima pagina diceva: "Seminario speciale di lunedì sera: il Rabbino Tony parlerà del libro di Rav Krushka *Day by Day* e di come applicare la sua lezione alla nostra vita". Voglio dire, sapevo che aveva scritto un libro, ma quand'è che era approdato qui? Quand'è che aveva scritto queste lezioni per aiutarci nella vita di tutti i giorni? Quand'è che personaggi che si fanno chiamare Rabbino Tony avevano cominciato a interessarsi a lui?

Indicai lo sticker giallo e chiesi: "E questo?"

"Sei interessata a Rav Krushka? Questa è una splendida presentazione. Va dritto al cuore del suo insegnamento. È piena di suggestioni".

Povero ragazzo, non era colpa sua. No davvero.

Gli chiesi: “Come ti chiami?”

Fece un largo sorriso: “Chaim. Chaim Weisenburg”.

“Bene Chaim. Mi puoi dire perché fai tutto questo?”

“Questo?”

“Questo. Perché te ne stai all’angolo della strada a distribuire opuscoli ai passanti. Ti pagano? Ti ricattano?”

Chaim sbatté le palpebre. “No, no, sono un volontario!”

Annuii. “Dunque fai tutto questo solo perché hai il cuore buono?”

“Lo faccio perché credo che sia giusto farlo. La nostra tradizione...”

Lo interruppi: “Già, la tradizione. Solo che non è la tradizione che cerchi di vendere qui, non è vero, Chaim. È la religione”.

Un po’ rosso e confuso allargò le braccia.

“Non direi *vendere*, è piú...”

“Non diresti vendere? Ma non ottieni niente in cambio per tutta questa religione che vendi?” Cercò di dire qualcosa, ma io non lo lasciai parlare. “Non credi, Chaim Weisenburg, di guadagnarti cosí un posto speciale nell’aldilà se riesci a riportare a casa un po’ di ebrei smarriti? Non è forse per questo che lo fai? Per un profitto personale. Riconoscilo, Chaim, è per te stesso che lo fai”.

Adesso si era arrabbiato.

“No. Non è cosí, non è affatto cosí. Dio ci ha comandato...”

“Ah, ecco. Adesso ci siamo: *Dio* ti ha comandato. Dio ti dice cosa fare e tu non ci devi pensare due volte. Lo stai facendo perché credi che Dio lo voglia, non è vero? Dio vuole che gli riporti all’ovile gli ebrei smarriti?”

Chaim annuí, qualche passante si voltò a guardare ma nessuno si fermò.

“Va bene, allora diciamo che Dio ti ha comandato di farlo. Ma ti è mai venuto in mente, Chaim, che alcuni di noi non vogliono essere riportati all’ovile? Che alcuni di noi non vogliono proprio essere ritrovati? Alcuni di noi ci sono stati in quell’ovile e l’hanno trovato troppo stretto e recintato. Piú simile a una prigione che a un porto sicuro. Ti è mai passato per la testa che Dio potrebbe *sbagliarsi*?”

Chaim aprí la bocca e poi la richiuse. Credo che fosse evidente che non avrei seguito nessun seminario. Strappai con foga l’opuscolo e cosí stracciato glielo tirai addosso. Ammetto di avere una vocazione melodrammatica.

Quando arrivai alla stazione della metropolitana, mi voltai a guardarlo e lui era ancora lí che mi fissava con gli opuscoli in mano.

La dottoressa Feingold mi dice che dovrei lavorare sul problema di “sentire i miei sentimenti” e in questa prospettiva devo ammettere che il vecchio Chaim mi aveva colpito piú del prevedibile. Stavo ancora pensando a lui e a tutti quegli scemi che facevano la fila per partecipare ai seminari sulle “lezioni del Rav Krushka”, quando arrivai al lavoro. Continuai a pensarci per tutto il resto della mia giornata lavorativa, cosa per me assolutamente inusuale. Godo del modo in cui il lavoro mi leva tutto il resto dalla testa. Mi occupo di finanza aziendale, sono analista. Si tratta di un lavoro che ti coinvolge pienamente, che richiede tutta la concentrazione di cui sono capace. Penso che sia quello che tutti noi in fondo desideriamo, no? Una sfida difficile, difficile quel tanto che *ci permette* di vincere, ma a patto che ce la mettiamo davvero tutta. Cosicché non ci lascia piú spazio per dubbi, preoccupazioni, crisi esistenziali. Dobbiamo lasciare che ci invada completamente,

perché è il solo modo per ottenere un risultato. La dottoressa Feingold dice: “Così da non lasciarti il tempo per pensare, Ronit?” e può anche darsi che abbia ragione, ma forse è lei che sopravvaluta l'introspezione. Comunque mi piace il mio lavoro e lo so fare bene. Avevo un nuovo contratto su cui lavorare, un contratto che richiedeva la concentrazione più totale se non si voleva investire male un milione di dollari, eppure in qualche modo Chaim continuò a frullarmi per la testa tutto il giorno. Continuavo a immaginarmelo per strada, che distribuiva i suoi opuscoli. Qualcuno tirava dritto, ma c'era anche qualcuno che si fermava. E tra di loro qualcuno avrebbe chiamato, e tra questi ultimi qualcuno avrebbe finito per partecipare al seminario. Chaim indossava un vestito elegante. Gli opuscoli erano patinati. È probabile che le cose gli vadano bene. Centinaia di pecorelle smarrite forse adesso stanno tornando all'ovile e questo m'inquieta. Solo un po'. Il pensiero dell'affare che c'è dietro. L'idea del rapporto costi/ricavi e dei probabili profitti. Se sei in grado di mettere un prezzo su un'anima questo significa che da qualche parte ci dev'essere qualcuno che, come me, mastica i numeri prodotti dal business dello zelo religioso.

E poi sí, sí, sí. La dottoressa Feingold, avrebbe detto che anche pensare a *questo* era un modo per impedirsi di pensare ad *altre* cose, ma sai che ti dico, a volte mi sembra di essere troppo furba perfino per me stessa.

Rimasi al lavoro fino a tardi, cercando di rimediare al tempo perso durante il giorno, ma questo non riesce mai, perché man mano che le ore passano sei sempre più stanca e ci metti sempre più tempo a fare quello che devi fare. Alla fine mi resi conto che io e Scott eravamo gli unici del settore ancora lí e mi dissi che non sarebbe passato molto tempo prima che lui venisse da me a cercare di *parlarmi* – oppure no. L'unica alternativa era che non ci provasse nemmeno e la cosa sarebbe stata ancora più frustrante, così me ne andai a casa. Senza nemmeno dirgli buonanotte.

Inevitabilmente – poiché i tempi morti degli spostamenti sono ideali per le elucubrazioni malinconiche – mi misi a pensare a Chaim e al “Rabbino Tony”, cosa che ricondusse i miei pensieri a Londra, e quelli non sono bei pensieri. E una volta arrivata a casa, dopo il tramonto, naturalmente scoprii che era Venerdì notte, che non è mai una bella scoperta. E cominciai a pensare a mia madre e a uno dei pochi ricordi distinti che ho di lei, forse perché succedeva così spesso: il Venerdì sera, lei che accendeva le candele di quei giganteschi candelabri, tutti ricoperti di foglie e fiori d'argento.

E capii che da quel momento in poi il mio umore non sarebbe certo divenuto meno piagnucoloso, e di tutto avevo voglia tranne che di passare una di quelle seratine allegre in cui rifletto su come nessun altro nella mia vita mi abbia amato davvero, e così mi versai un bel whisky e me ne andai a letto.

Quella notte non sognai niente e nessuno: la perfezione. Mi svegliai che era tardi e me ne andai a piedi fino al Museo di Storia Naturale sulla 83esima strada, ma ci arrivai che era già chiuso ed era troppo freddo per sedersi a Central Park. Avrei potuto chiamare qualcuno, organizzare una cena, andare al cinema. Ma non lo feci. Me ne stetti a guardare il giorno che passava e le ore che si rincorrevano fino al tramonto.

Alle otto di sera era già buio da un'ora e stavo pensando di ordinare una cena a domicilio quando squillò il telefono. Sollevai la cornetta e dall'altra parte sentii un

silenzio. Poi una specie di sospiro. Sapevo che era Dovid ancora prima che dicesse una parola. Ha sempre fatto così al telefono – un silenzio. Come per decidere se, dopotutto, ti farà piacere sentire la sua voce.

Sapevo chi era prima che parlasse cosicché mentre lui diceva: “Pronto, è Ronit?” già pensavo, dunque li hai tenuti i miei biglietti da visita. Non mi hai mai risposto, ma li hai tenuti e hai anche trascritto i miei nuovi numeri di telefono e nuovi indirizzi. La cosa strana è che non mi ero nemmeno chiesta per quale motivo chiamasse. Cercavo solo di impedirmi di dire: “Perché cazzo non hai chiamato prima?”

“Ronit, sei tu?”

Mi resi conto di non aver parlato. “In persona”. Oddio, com’ero americana!

“Ronit?”

Non era convinto.

“Sì, sono io, Ronit. Chi parla?” Non avevo intenzione di facilitargli le cose.

“Ronit, sono Dovid”.

“Ciao Dovid! Che posso fare per te?” dissi allegramente, come se fossero sei settimane e non sei anni che non ci sentivamo.

“Ronit,” disse ancora. “Ronit...”

Solo allora, sentendo Dovid che non riusciva a fare altro che ripetere il mio nome, cominciai a pensare al terremoto che poteva avere smosso quel piccolo mondo fino al punto da fargli tirar fuori il mio biglietto da visita, guardare il mio numero e chiamare. E ovviamente ci pensai. Perché non esistono le coincidenze.

“Ronit,” ripeté Dovid.

“Che c’è, Dovid?”

Dovid riprese fiato per dirmi che mio padre era morto.

Egli fa soffiare il vento e scendere la pioggia. Egli sostiene con generosità tutto ciò che vive e nella sua piena misericordia fa risorgere i morti.

Dall'Amidah, recitato ogni giorno, di sera, di mattina e di pomeriggio

La Torah, ci dicono, è come l'acqua.

Senz'acqua la terra sarebbe solo un guscio secco, un deserto arido e dolente. Senza la Torah anche l'uomo sarebbe come un guscio vuoto, senza idea di luce né di misericordia. Come l'acqua ci dà la vita, così pure la Torah porta la vita al mondo. Senz'acqua le nostre membra non conoscerebbero mai freschezza né ristoro. Senza la Torah i nostri spiriti non conoscerebbero mai la tranquillità. Come l'acqua è purificante, così la Torah pulisce coloro che tocca.

L'acqua ci viene sempre e solo dall'Onnipotente, è un simbolo della nostra totale dipendenza da Lui. Se ci negasse la pioggia anche solo per una stagione non potremmo più presentarci al Suo cospetto. Allo stesso modo, la Torah è un dono che il Santo, benedetto Egli sia, ha dato al mondo, la Torah in un certo senso è la bozza a partire dalla quale è stato creato il mondo. Se la Torah ci fosse negata anche solo per un momento, il mondo non solo svanirebbe, ma non sarebbe mai stato.

Non ci dovremmo mai staccare dalla Torah, così come non ci negheremmo mai l'acqua. Perché coloro che hanno bevuto a quella fonte, alla fine delle cose, vivranno.

Alle nove di sera di Sabato, lo Shabbat era finito da un'ora, e il medico, scuro in volto, aveva restituito il corpo del Rav.

Nell'atrio della sinagoga era stata convocata, bisbigliando, una riunione urgente tra i membri del consiglio del tempio: il presidente Hartog, il tesoriere Levitsky, il segretario Kirschbaum, Newman e Rigler. C'erano questioni importanti da discutere: la più pressante di tutte era chi si sarebbe occupato di preparare il corpo del Rav per la sepoltura.

“Dovid è il capo della Chevra Kadisha,” disse Levitsky, “ed è giusto che continui a espletare i suoi compiti. Non è vietato. Un nipote può fare la *taharah* per lo zio”.

“Dovid non lo vorrà fare,” dichiarò Rigler. “È impensabile. Dobbiamo occuparcene noi”.

“No, è giusto,” disse Levitsky con un tremito sul viso per l’eccitazione della posizione presa. “È piú dignitoso. Dobbiamo pensare alla dignità del Rav”.

Newman era rimasto in silenzio e guardava le facce dei presenti per capire, come era sua abitudine, quale fosse la posizione che avrebbe avuto la meglio.

Dopo qualche minuto di accesa discussione e quando Rigler cominciava a essere lucido di sudore, Hartog si decise a parlare e disse: “Signori, non pensate di dover sentire Dovid? Sono certo che avrà un’opinione in merito”.

Gli altri uomini allora tacquero e rimasero assorti nella quiete della sinagoga. Quando Newman parlò la sua voce sembrò risuonare troppo alta.

“Che cosa succederà adesso?”

Hartog lo guardò: “Adesso? Adesso dobbiamo preparare il Rav per la sepoltura”.

“No,” disse Newman. “Che cosa succederà adesso? Adesso che lui se n’è andato?”

Hartog annuí: “Non c’è niente da temere,” disse. “Il lavoro del Rav continuerà. Il suo libro continuerà a essere letto, i suoi pensieri continueranno a vivere nelle nostre menti. La *shul* continuerà il suo lavoro. Tutto resterà com’era. Niente cambierà”.

Un interrogativo rimase impronunciato. Tutti ne erano consapevoli, era la stessa domanda che era stata sollevata tra di loro in tante altre occasioni. Durante i tranquilli incontri intorno alle tavole dello Shabbat e le conversazioni telefoniche bisbigliate, quell’interrogativo era stato sollevato e poi abbandonato. Troppo difficile da affrontare, un’empietà, fintanto che il Rav era ancora in vita, eppure adesso ognuno avrebbe voluto avergli dato voce con forza, aver avuto il coraggio di sollecitare opinioni, perfino di interrogare in merito lo stesso Rav. Ma ormai era troppo tardi per quell’incertezza. Era una domanda cui avrebbero dovuto trovare risposta mesi prima.

Levitsky chinò il capo e si guardò le scarpe: “Chi ci guiderà, ora che la nostra colonna di fuoco se n’è andata?”

Gli uomini si guardarono. Quello era il nocciolo della questione. Non c’era risposta, o almeno non c’era una risposta evidente per loro. Si guardarono ancora in silenzio, a labbra strette e occhi socchiusi.

Solo Hartog sorrideva. Appoggiò la mano sulla spalla di Levitsky.

“Dovid,” disse. “Dovid ci guiderà. Non glielo chiederemo oggi, naturalmente. Ma gli parlerò. Lui ci guiderà. Oggi però dobbiamo

preoccuparci solo della *taharah*”.

Seppure vide gli sguardi che gli altri si scambiarono, Hartog non lo fece capire. Marciò dalla doppia porta dentro la scuola maggiore. Dietro di lui Kirschbaum mormorò: “Dovid?”

Rigler annuí e rispose: “Ma sua moglie...”

Esti ricevette il messaggio che suo marito non sarebbe rientrato quella notte, che quella notte sarebbe rimasto col Rav e poi avrebbe fatto la *taharah*. Si ritrovò a preparare le cose per il *mikvah*, proprio come aveva pensato di fare. Si sentiva stranamente fiera di sé, del fatto che le sue azioni procedevano secondo il programma, anche se in modo non intenzionale. Le sembrava di buon auspicio. Niente era cambiato, la struttura della sua vita era rimasta la stessa. E questo era segno che non c’era bisogno di cambiare niente. Come qualunque altra donna si apprestava a tornare al letto del marito.

Ogni mese, durante le mestruazioni, alle donne è vietato avvicinare il marito. Non possono avere relazioni coniugali, non si possono toccare, non possono nemmeno dormire nello stesso letto. E dopo che il flusso è finito, la donna deve contare sette giorni puri, come è scritto nella Torah. E dopo quei sette giorni deve visitare il *mikvah* e lì immergersi completamente nell’acqua naturale: di pioggia, di fiume o di mare. E una volta fatta quell’abluzione può tornare al letto del marito.

Il *mikvah* è un luogo sacro, un luogo santo. Più santo, forse, di una sinagoga, poiché abbiamo imparato che, nel fondare una nuova comunità, il *mikvah* è la prima cosa da costruire, la sinagoga è la seconda. Come tante altre cose sacre, il *mikvah* è privato. Per questo motivo, le donne non rivelano il giorno in cui lo visitano, il giorno in cui si purificano. Per questo motivo, la costruzione è concepita in modo tale che le donne che vi si recano non vedano le altre. Molte comode stanze da bagno si dipartono dalla camera centrale, con la sua pozza di acqua profonda. In ogni stanza da bagno le donne si lavano da sole e chiamano un’insergente solo quando sono pronte a immergersi nel *mikvah*. Così che il *mikvah* rimane segreto, un segreto tra la donna, il marito e l’Onnipotente.

Nella stanza da bagno al *mikvah*, Esti emerse dalla vasca e rimase davanti allo specchio, a studiare con occhio critico il suo corpo nudo. Decise che era troppo magra. Di anno in anno diventava sempre più magra. Doveva fare qualcosa. Lo aveva già deciso, era decisa a mangiare di più. Era una decisione che prendeva quasi tutte le settimane. Ripassava le verdure nel burro e le patate arrosto nello *schmaltz*. Irrorava i piatti di riso con l’olio e friggeva il pesce con la pastella. Una volta aveva perfino cercato di mettercela tutta e di mangiare i cereali con la panna liquida anziché col latte. Ma indipendentemente da quanto cucinava, il suo appetito svaniva non appena si avvicinava alla tavola. Se si forzava a mangiare, l’unico risultato era il nodo

allo stomaco e una nausea terribile.

Ma decise che doveva riprovarci. Era certa di essere dimagrita, anche rispetto al mese precedente. Le mammelle, pensò, cadevano inaspettatamente sul torace come se se le fosse appese di corsa al collo. Girò un braccio. Il gomito aveva l'aria di un perno nudo, sporgente e desolato. Si passò il pollice lungo il torso e sentí le costole ondulate subito sotto la superficie. Così non andava.

Si tagliò le unghie a fondo, tanto che i polpastrelli le dolevano, raccolse i pezzi tagliati e li buttò nel cestino. Avvolgendosi nell'accappatoio, chiamò l'inserviente e si avviò, attraverso il breve corridoio, alla pozza di acqua tranquilla. Appese l'accappatoio a un gancio e, nuda, scese gli scalini che la portavano dentro l'acqua.

Appena sposata Esti entrava nel *mikvah* con un senso di timore religioso. Il giorno prima delle nozze sua madre l'aveva accompagnata al *mikvah* per la prima volta. È il compito e il dovere di ogni madre guidare la figlia nelle complicate questioni della purezza familiare, ovvero nelle questioni relative al mestruo. Esti, la piú piccola di tre sorelle, aveva visto le sorelle maggiori accompagnare la madre nel loro viaggio prenuziale. Le aveva viste partire pallide e nervose alla volta del *mikvah* e rientrare due ore dopo, con i capelli bagnati e un sorriso sereno. Aveva immaginato si trattasse di un rituale segreto delle donne, di una festa. E in un certo senso era così. Sua madre, una donna piccola e minuta ma anche una persona di grande forza, le aveva fatto vedere come tagliarsi le unghie e spazzolarle in modo che non vi rimanesse attaccata nemmeno una particella di sporco. Aveva passato sotto ogni unghia una punta di legno, una pulizia dolorosa, ma Esti non si era lamentata. Aveva osservato sua madre che prendeva un dito per volta e lo purificava e santificava di nuovo.

Nella stanza da bagno, mentre aspettavano l'inserviente che le avrebbe accompagnate alla pozza di acqua purificante, la madre di Esti aveva passato in rassegna tutti i compiti ancora da completare, contandoli uno per uno sulle dita. Bisognava controllare gli addobbi floreali, concludere gli accordi col catering, cucire un orlo, erigere una barriera floreale tra uomini e donne al ricevimento. Esti avrebbe desiderato, e per questo suo desiderio si sentiva in colpa, che la madre smettesse di occuparsi di tutte quelle piccole cose. Le sembrava che ci fosse una questione piú grossa. Alla fine la madre sembrava essersi accorta di come la figlia non rispondeva a ogni punto e a sua volta aveva taciuto.

Le aveva preso la mano e ne aveva sfiorato il dorso con la punta delle dita. Poi aveva sorriso tra sé, il sorriso segreto di una madre cui Esti sapeva di non poter partecipare. Sempre tenendo la mano della figlia, aveva detto: "Può darsi che all'inizio non ti piaccia". Esti era rimasta in silenzio e sua madre aveva proseguito. "È diverso per le donne e per gli uomini. Ma Dovid... è un

uomo gentile. Vedrai, ti stupirai, ma alla fine ti potrebbe anche piacere. Solo,” la mamma alzò lo sguardo su di lei, “cerca di essere gentile con lui. Per gli uomini è piú importante che per noi donne. Non lo respingere”.

Esti pensò di avere capito. Aveva diciannove anni e quelle parole l’avevano colpita, erano la prefigurazione dei doveri di una moglie. In quel momento, quando stava per sposarsi, aveva creduto di aver capito tutto quello che le sarebbe stato richiesto, di sapere dove fossero i trabocchetti e aveva annuito solennemente alle parole della madre.

Quando l’inservente le aveva condotte alla pozza del *mikvah*, Esti aveva parlato segretamente con l’Onnipotente. Gli aveva detto: “Ti prego Signore, purificami e rendimi integra. Allontana da me quello che ti dispiace. Dimenticherò tutto quello che ho fatto. Sarò diversa. Santifica le mie nozze e permettimi di essere come le altre donne”. Ricordava di essere entrata nel *mikvah* e di aver avuto la sensazione che l’acqua penetrasse attraverso i pori della sua pelle, quell’acqua che è la Torah, che è la vita. Si ricordava di aver saputo che tutto sarebbe andato bene.

Negli ultimi anni però era riuscita a mormorare solo le prime due parole della sua preghiera: “Ti prego”. “Ti prego,” diceva in cuor suo mentre scendeva in acqua. Lo diceva ogni volta e avrebbe voluto continuare la sua preghiera, ma non sapeva cosa chiedere.

Esti si accorse di essere rimasta in acqua, immobile, un po’ troppo a lungo. L’inservente, una donna di quasi sessant’anni, la stava guardando in modo strano. Inspirò e s’infilò sott’acqua, tirando su i piedi. Poi risalí dal fondo, abbracciandosi le ginocchia, sollevando i piedi dalle lisce piastrelle. Sentí i capelli allargarsi nell’acqua intorno al viso. Contò uno, due, tre e poi emerse di nuovo, in cerca d’aria, con l’acqua che le scorreva sul volto.

Mentre faceva ritorno a casa, con i capelli bagnati e tutta calda, Esti pensava a Dovid, che avrebbe vegliato quella notte il Rav, recitando i salmi come aveva fatto tante volte quando pregava per la guarigione del vecchio. Capí di aver sbagliato a credere che niente fosse cambiato. Tutto era uguale, ma tutto era diverso. Dovid stava recitando gli stessi salmi, ma per i morti e non per i vivi. Lei era andata al *mikvah* a purificarsi per suo marito, ma ora Ronit sarebbe tornata a casa. Tornando a casa sotto la luna calante Esti sentí, vagamente, che la situazione si stava rovesciando.

Al mattino gli uomini della Chevra Kadisha cominciarono il loro lavoro sul Rav. S’incontrarono nella piccola anticamera del cimitero. Erano quattro: Levitsky, Rigler, Newman e Dovid.

Dovid aveva passato la notte a vegliare il corpo, recitando i salmi. Un leggero mal di testa cominciò a pulsargli alle tempie. Lui parlò al suo mal di testa, gliene chiese la natura. Il mal di testa gli rispose con un solo tocco leggero. Molto bene, allora non è grave, solo un sintomo di affaticamento. E

rimase a guardare mentre gli uomini denudavano il corpo e lo lavavano.

Levitsky era un uomo piccolo, con i baffi e le lenti spesse. Lui e la moglie Sara avevano quattro figli, ciascuno dei quali, come il padre, sbatteva le palpebre e aveva la stessa aria da talpa. Ma l'uomo aveva dita abili e svelte, e un tocco leggero. Newman, che si avvicinava ai quarant'anni, era grassoccio, calmo e premuroso. Era forte e spesso toccava a lui sollevare e spostare, portare i morti o muoverli. Rigler era piú alto, piú magro e facile all'ira. Aveva le guance perennemente rosse e gli occhi sempre mobili. Ma era attento e spesso faceva quel che c'era da fare prima ancora che gli altri ne cogliessero la necessità.

Avevano lavorato a molte *taharah* in precedenza, loro e gli altri cinque o sei uomini che si erano offerti per quel compito solenne. Tutti sapevano quello che dovevano fare. Lavoravano nel silenzio pressoché totale, ma quella stanzetta presso il cimitero risuonava di una certa musica dell'ordine, percepibile solo nei piccoli movimenti sicuri, man mano che ciascuno faceva quel che doveva fare.

Rigler pettinò i capelli del Rav e ne raccolse ogni filo caduto. Levitsky tenne ogni dito con delicatezza – poiché è vietato stringere la mano dei morti – e tagliò le unghie prima di passare a tagliare quelle dei piedi. Dovid stava a guardare. Non era un compito nuovo per lui. Tante volte il vecchio non era riuscito a tenere saldamente in mano le forbici e Dovid notò che, anche se le sue dita ora apparivano piú rigide, le unghie cerchiare e ingiallite erano le stesse. Levitsky raccolse nel palmo i pezzi acuminati che aveva tagliato. Quando Rigler ebbe finito di pettinarlo, misero quelle scorie umane sulla morbida terra di cui la bara era ricoperta. Ogni pezzo del corpo dev'essere sepolto. Non bisogna profanare nemmeno un capello, nemmeno un'unghia.

Era il momento di versare l'acqua. Dovid si mosse dal suo posto e insieme a Newman cominciò a riempire le grandi brocche smaltate. Tutti, uno dopo l'altro, avrebbero preso una brocca e avrebbero versato l'acqua. L'acqua avrebbe dovuto scorrere continuamente, versando da una brocca prima che l'acqua della precedente fosse finita. Se ci fosse stata un'interruzione, anche di un solo istante, tra la prima brocca e la successiva, avrebbero dovuto ricominciare da capo. Il lavoro richiedeva una certa dose di energia fisica. Quando Dovid sollevò la sua brocca e la portò all'altezza della spalla, sentì una fitta di mal di testa sopra l'occhio destro.

“Pronto?” chiese Newman.

“Sono pronto,” rispose Dovid e annuí lentamente, come a non disturbare il dolore.

Rigler sollevò un poco la lastra di metallo all'altezza della testa in modo che l'acqua potesse defluire. E cominciarono. Newman versava continuamente, con l'acqua che scorreva sul volto, sul torace e giù per le braccia e le gambe. Dovid guardò il viso del vecchio, sotto l'acqua viva.

Sembrava avere un'espressione grave, come se fosse turbato dai pensieri.

“Dovid!”

Il tono di Newman era tagliente. Dovid alzò la testa con un sussulto e si rese conto che la brocca dell'altro era esaurita, vi rimanevano solo poche gocce. L'acqua smise di scorrere sul volto e sul corpo del Rav. Nella stanza solo silenzio.

Newman disse: “Non importa. Non importa Dovid, sei stanco. Ricominceremo da capo. La verseremo io e Reuven”.

Sentendosi uno stupido, Dovid si fermò e guardò le facce degli uomini che aveva intorno. Erano tutti contratti e gialli, ma meno stanchi di lui. Non avevano passato la notte a vegliare il Rav. Sarebbe stato così facile dire solo sí, va bene, ora vado a casa e dormo un'ora o due. Sarebbe tornato al cimitero più tardi per il funerale. Esti era a casa, gli avrebbe preparato un brodo di pollo. Qual era il marito che avrebbe rifiutato di passare un'ora o due con la moglie in una circostanza come quella?

“No,” disse. “No, ricominciamo da capo”.

Versarono l'acqua. Questa volta fu Dovid a versarla per primo. Newman era pronto non appena la sua brocca stava per svuotarsi e cominciò a versarla proprio mentre il flusso si stava riducendo a un filo. Mentre l'acqua scorreva sul volto e sul corpo nudo del Rav, Dovid sentì le pulsazioni del mal di testa ridursi e farsi sempre più leggere, fino a che anche lui, come il Rav, non rimase zitto e immobile.

Gli uomini asciugarono il corpo del Rav con asciugamani grandi e leggeri e cominciarono a vestirlo. Gli abiti di lino erano stati preparati ed erano disposti ordinatamente, in attesa di essere indossati per la prima e ultima volta. Prima di tutto misero il lino sulla testa del Rav e lo tirarono giù, sul viso, annodandolo intorno al collo.

La prima volta che aveva partecipato a una *taharah* Dovid ricordava di aver avuto l'impressione che il corpo, avvolto solo nel fazzoletto che ne copriva il volto, assumesse un aspetto inquietante, una spaventosa anonimità. Ora però vedeva una bellezza nella sequenza della vestizione. Una volta coperto il capo, il corpo perdeva la forza della sua personalità; si trasmutava in un oggetto sacro, da seppellire con rispetto e onore, come gli antichi rotoli della Torah, che vengono sepolti sotto terra quando divengono illeggibili. Era giusto che si cominciasse coprendo la testa; fatto questo, tutto diveniva più facile.

Newman aiutò a sollevare un po' il corpo, all'altezza dei fianchi, mentre Rigler vi faceva scivolare sotto i calzoncini di lino. Senza che venisse pronunciata una parola Levitsky si mosse per stringere lo speciale nodo della fascia che reggeva i calzoncini. Con delicatezza Rigler infilò i piedi del Rav nei calzoncini chiusi in fondo, come ad assicurarsi che vi stessero comodamente.

Rigler e Newman sollevarono appena il corpo per infilargli la camicia e la giacca bianca.

Nel farlo, piegando il corpo all'altezza della vita, un flebile lamento sfuggì dalla testa incappucciata, come un rantolo simile a quello che un vecchio potrebbe fare per il dolore prodottogli da un certo movimento. Gli uomini si arrestarono e si guardarono. Newman, che con le mani gli cingeva l'addome, fece una smorfia di sconcerto. Poi lo strinse di nuovo e un altro lieve gemito sfuggì dal lino bianco che copriva il capo.

“Forse,” disse Levitsky sottovoce, “non dovresti fare troppa pressione sul torace, Asher”.

Newman annuí e spostò cautamente le mani in modo da sostenere il corpo da sotto le braccia. Il morto non emise più alcun suono mentre gli infilavano la camicia e la giacca bianca, ciascuna stretta dallo stesso speciale nodo.

Ormai il corpo era tutto coperto e le maniche della giacca erano state chiuse, come le gambe dei calzoni, in modo che mani e piedi non fossero visibili. Ora bisognava solo avvolgere la fascia di lino attorno alla vita. Gli uomini lo fecero lentamente, in modo da evitare che altra aria uscisse dal corpo. Levitsky si chinò per stringere l'ultimo nodo della fascia. Poi si fermò. Le dita tremarono sospese davanti all'ultimo nodo. Ancora chino sul corpo, alzò la testa verso Dovid: “Dovid,” disse con voce rotta, “sarebbe giusto che fossi tu a stringere l'ultimo nodo della fascia. Sei il suo parente più stretto”.

Levitsky si allontanò dal corpo fasciato di bianco e Dovid gli si avvicinò. Prese le estremità della fascia di lino bianco che lo cingeva. Era l'ultimo nodo, in forma di *shin*, la lettera a tre punte, la prima lettera di uno dei nomi dell'Onnipotente. Una volta stretto, quel nodo non poteva più essere sciolto. Aveva stretto quei nodi tante volte, per tanti altri in passato, ma ora si sentiva stranamente restio ad annodare questo. Quel nodo avrebbe significato la fine, quel nodo che non si poteva sciogliere, quella cosa che non si poteva revocare. Una volta fatto quello, non ci sarebbe stato modo di negarlo; qualcosa sarebbe cambiato. Bene, disse in cuor suo, così sia. Niente poteva rimanere uguale per sempre. Strinse la fascia in vita.

Insieme gli uomini spostarono il corpo dal tavolo alla bara che lo aspettava. Quando si tirarono su, tutti e quattro si sentirono girare la testa. E insieme allungarono le braccia per sostenersi, con i palmi appoggiati al muro oppure aggrappandosi al bordo del tavolo centrale. All'unisono alzarono il capo e ciascuno, vedendo gli altri, cominciò a sorridere. Una risatina corse tra di loro, come il suono dell'acqua che scorre.

“Abbiamo fatto tutto quello che bisognava fare?” chiese Levitsky.

Gli risposero cenni del capo e stentati sorrisi di conferma.

“Allora ci rimane solo,” proseguì, “da chiedere il perdono del Rav”.

Gli uomini si volsero verso la bara e ciascuno si espresse sottovoce, a modo suo, per chiedere perdono al Rav, se in qualche modo avevano mancato di

rispetto al suo corpo.

Dopo una pausa, Rigler cominciò ad avvitare il coperchio della bara. Dovid si voltò e si allontanò dalla piccola stanza. Non lo stupì scoprire che il mondo, fuori, si colorava delle prime luci dell'alba.

È difficile capire il senso della vita a Hendon. Voglio dire che è difficile capirlo da soli invece di lasciare che siano gli altri a spiegartelo. Perché a Hendon c'è un mucchio di gente che muore dalla voglia di spiegarti il senso della vita. Immagino che questo valga anche per New York, solo che a New York ognuno sembra in disaccordo con tutti gli altri in merito a quale sia il vero senso della vita. A Hendon, almeno nella Hendon che mi ha vista crescere, tutto si muoveva nella stessa direzione, non c'era niente cui aggrapparsi. E invece hai bisogno di quel disaccordo, tutti ne abbiamo bisogno, in modo da renderci conto che al mondo non tutto è liscio e uguale, non tutti sono d'accordo su tutto. Hai bisogno di una finestra su un mondo diverso per capire che cosa pensi del tuo.

Per me crescere è coinciso con la lettura delle riviste. Al ritorno dalla scuola, la Sara Rifka Hartog Memorial Day School, mi infilavo di nascosto in cartoleria, da WH Smith, e leggevo le riviste. Non importava molto quale, ne pescavo una a caso dallo scaffale e la leggevo. Non capivo bene le differenze tra l'una e l'altra. Non avrei saputo dire niente di quali fossero la composizione o le tendenze del pubblico cui si rivolgevano. Leggevo *Loaded* e *Vogue*, *Woman's Own* e *NME*, *PC World* e *The Tablet*. Nella mia mente si mescolavano tutte, tutti quei pezzi di vite diverse. Sembrava che ci fossero tante cose diverse da conoscere: musica, cinema, televisione, moda, celebrità e sesso.

Adesso compro riviste in continuazione. Vado da Barnes and Noble, ne scelgo una e me la porto a casa. In casa ci sono pile di riviste, dappertutto, metà dello spazio è coperto dalle riviste ed è vero che è un modo di dimostrare qualcosa a me stessa, ma è qualcosa che vale la pena di dimostrare e così vado avanti ad accumulare pile di carta patinata.

È strano però che non ci sia nemmeno una rivista che si chiami *Death*. Che non si trovi nemmeno un articolo in merito in una delle tante riviste che escono. Uno di quei giornali pieni di consigli per la casa potrebbe presentare qualcosa come: "Bare fatte in casa: un'alternativa economica". *Cosmo* potrebbe uscire con: "Lutto: fallo meglio, più in fretta e più spesso". Perfino uno speciale di *Vogue* sul corredo da funerale potrebbe essere utile. E invece niente. È come se questa parte essenziale dell'essere umano non esistesse nel coloratissimo mondo delle riviste.

Certo, c'è sempre la terapia. Pensai di chiamare la dottoressa Feingold, ma non volevo ascoltare le sue risposte camuffate da domande. O comunque non in quel momento.

Avevo pensato di concludere dicendomi: va bene, è morto, ma comunque non m'è mai piaciuto il vecchiccio. Chiamerò un po' di amici, andrò a ballare, mi prenderò una sbronza.

E poi mi vennero in mente gli abiti di cui avrebbero vestito mio padre: quei capi di lino bianco con le maniche e le gambe dei calzoni cuciti. Ogni essere umano, non importa chi sei o chi sei stato, finisce in quel modo. E poi pensai: in casa di mio padre sanno come fare. In casa di mio padre non hanno bisogno di una rivista che glielo dica.

Allora è questo che si fa. È questo che *io* dovrei fare. Seguire il rituale ebraico del lutto per i parenti stretti: genitori, figli, fratelli, sorelle, marito o moglie. La prima settimana ci si strappano le vesti, non si tagliano i capelli né ci si lava con l'acqua calda e si coprono gli specchi (perché non è il tempo della vanità). Si sta seduti su uno sgabello basso e non si esce mai di casa, a meno di non essere davvero costretti a farlo. (Perché il lutto ha bisogno di spazio e tempo.) E non si ascolta musica. (Perché la musica potrebbe ricordare che da qualche parte del mondo qualcuno è felice.)

Questa è la prima settimana. Poi, nei primi trenta giorni, ci si può lavare e si può uscire di casa, ma non sentire musica o comprare vestiti, né andare alle feste. Poi, dopo i primi trenta giorni e ancora per un anno non si comprano vestiti nuovi.

E dopo un anno mettono la lapide sulla tomba e tu ci vai e preghi. E dopo questo tutti gli anni accendi una candela nell'anniversario della morte. È tutto molto ordinato e preciso. Avrei potuto tracciare il mio percorso di tutto l'anno successivo o del mese successivo. Dovrebbe semplificare tutto.

Solo che per me, adesso, non semplifica nulla. Perché una cosa del genere funziona solo se tutti gli altri fanno quello che stai facendo. Funziona se stai seduto sul tuo sgabello basso, nei tuoi abiti strappati, e amici e familiari ti vengono a trovare. Ti portano da mangiare, parlano sottovoce, pregano. Ma io sono qui, e non sono più così. E per qualche motivo non funzionerebbe se chiamassi un amico e dicessi: "Adesso mi piacerebbe partecipare all'antico rito funebre ebraico, motivo per cui avrei bisogno di volontari".

Mi sedetti per un po'. E pensai a quello che stava succedendo, adesso, in Inghilterra. Pensai alla fine del mondo e a quello che dovrebbe venire dopo. Pensai alla vita eterna nell'altro mondo. Non ce la facevo più a sopportare quei pensieri. Pescai le forbicette per le unghie dal mio beauty-case e tagliai l'orlo della parte di sopra della tuta da jogging che portavo. Si strappò con una certa facilità, producendo un rumore soddisfacente. Nell'aria svolazzarono le sue minute fibre grigie. Mi piacque, lo devo ammettere. La sensazione di *fare* qualcosa, che poi credo sia il punto. Poi, dopo, quella sensazione passò e lasciò il posto al nulla e alla considerazione di aver solo rovinato un indumento che era in ottimo stato.

Allora chiamai Scott. Era sera tardi, ma lui mi aveva sempre detto: "Chiamami quando vuoi, a qualsiasi ora". "Se ne hai bisogno, se ne hai davvero bisogno," aveva aggiunto.

Lo chiamai e non perché avessi bisogno di lui o lo rivolessi o cazzate del genere. Ma perché sapevo, ne ero certa, che lui avrebbe capito. Mentre il telefono squillava mi ero quasi persuasa che fosse meglio riattaccare, perché forse perfino chiamare mi avrebbe potuto indebolire in un momento in cui avrei dovuto cercare di essere forte. E poi lui rispose.

Dissi: "Ciao, sono io".

Lui rispose: "Ah... va bene!"

"Scott, non ti avrei voluto chiamare, ma..."

Feci una pausa retorica, lo ammetto. È così. Una pausa per lasciargli credere che avrei detto che lo amavo o che volevo che tornasse da me. In modo da farlo sentire davvero uno schifo, davvero gretto e meschino quando invece avrei proseguito dicendo: "Ho appena saputo che mio padre è morto".

Un respiro.

"Mi dispiace tanto," sembrava davvero addolorato. Una pausa e poi: "Vengo".

“No, no, non venire. Non ce ne sarà bisogno”.

“Vengo”.

“Sei sicuro? Riesci a liberarti?”

“Sí,” disse alzando la voce. “Sí, vengo subito, per quella chiamata in conferenza”.

Mi ricordo la sbronza di una sera in un bar del centro. Era una di quelle sere in cui si cerca di socializzare col gruppo di lavoro. Eravamo tutti e sei: Anna, la stagista, occhioni e gonna corta; Martin, l'account manager, che sperava che Scott se ne tornasse a casa in modo da prendere il posto del maschio del branco; Bernice, tranquilla, con un marito che la chiamava almeno due volte al giorno; Carla, il capo, con il tailleur di lana, che si sforzava di essere generosa ma guardava in continuazione il menu con un certo nervosismo ogni volta che uno di noi ordinava un drink; poi Scott, il grande capo, che fraternizzava con la truppa. E io.

Martin, come al solito, cercava di mettere un braccio sulla spalla di Anna e parlava a voce troppo alta. Aveva pugnalato il tavolo col dito, dicendo: “Lo sapete qual è il problema di questo paese?”

Scuotemmo il capo, e tra me e Bernice passò un'occhiata d'intesa.

“Troppa religione. Troppa. Questo è il problema. Sono i contadini bigotti dell'Iowa che stanno distruggendo il paese. Con la censura. È questo che sta facendo a pezzi il paese: la censura. Tu lo sai questo, Ronit. Voi in Europa avete avuto l'intuizione giusta”. Aveva sbagliato come sempre la pronuncia del mio nome, mettendo l'accento sulla prima sillaba invece che sull'ultima.

“Ah, davvero?” risposi.

“Sí. Dio. È. Morto. Voglio dire, a che serve? Giusto? Ho ragione?” Non commentai. E Martin cominciò a guardarci uno per uno e ripeté: “Ho ragione, oppure no?”

Carla guardò Scott che le rispose con un sorriso di incoraggiamento. Era uno di quei sorrisi che volevano dire: “Io sono qui in qualità di tuo mentore, ma sei tu che te la devi sbrigare col tuo gruppo”. Lei disse: “Be', credo sia piuttosto irrilevante...”

“Sí!” disse Martin. “Sí, chi diavolo se lo ricorda il catechismo o i dodici apostoli, o...”

“O i dieci comandamenti,” disse Carla.

“Sí, e poi chi diavolo sa quali sono i dieci comandamenti? Non sono forse come dire: non gettare cartaccia, non fumare, compra americano, eccetera?”

Tutti quelli attorno al tavolo risero. Perfino la tranquilla, piccola Bernice aveva le spalle scosse da un risolino. Tutti, tranne Scott. Lo ricordo.

Alla fine, Anna s'inserì nella conversazione dicendo: “Sí. Scommetto che qui tra noi non c'è nessuno che conosca i dieci comandamenti”.

Allora anch'io avrei potuto ridere. Avrei potuto mostrare un generico divertimento. E Martin sarebbe andato avanti con le sue farneticazioni. Invece dissi: “Io li conosco”.

Mi guardarono in silenzio. Non era proprio la cosa da dire in un bar del centro un Venerdì sera.

Carla disse: “Scommetto che non è vero”.

Cominciai a contare sulla punta delle dita:

“1. Io sono il Signore, Dio tuo. 2. Non avrai altro Dio fuori di me. 3. Non

pronunciare il nome di Dio invano. 4. Onora il padre e la madre. 5. Ricordati di santificare il Sabato. 6. Non uccidere. 7. Non commettere adulterio. 8. Non rubare. 9. Non dire falsa testimonianza. 10. Non desiderare la roba d'altri”.

Mi guardarono a bocca aperta. Gli occhi di Scott incontrarono i miei. Un blu buono. Uno sguardo buono, di rispetto. E io pensai che avrei dovuto recitarli in ebraico.

Martin disse: “Sí, va bene. Ma poi chi li rispetta?”

E devo ammettere che aveva in qualche modo ragione. Perché fu proprio quella sera che Scott mi propose di prendere lo stesso taxi per andare a casa.

Guardai in giro per l'appartamento, cercando di ricordare se ci fossero oggetti suoi, o comunque del periodo in cui stavamo insieme. E mi chiesi se sarebbe stato meglio o peggio farli scomparire. Era meglio che non pensasse che mi tenevo intorno i suoi ricordi? Peggio che si rendesse conto della loro assenza e così del fatto che li avevo eliminati? Stronzate.

Mi ritrovai con un gatto di legno in mano, un regalo suo, a chiedermi che cosa farne. Era stato un regalo per fare pace. Lui aveva espresso una di quelle irritanti convinzioni, tipo che non era bene che le donne vivessero sole. E io avevo detto: Ah, davvero? E lui aveva ribadito, sí, soprattutto le donne ebreo, perché vi incattivite, dovrete almeno avere un gatto o qualcosa del genere. Allora avevo chiesto: Noi diventeremmo *cattive*? Gli avevo detto che era un ebreo che detestava se stesso e lui mi aveva risposto, fammene vedere uno che non sia così. Allora lo avevo buttato fuori di casa.

Due o tre sere dopo, rientrando a casa dalla palestra, lo avevo trovato che si aggirava cupamente per l'androne del mio palazzo, con in mano un pacchetto a forma di gatto. Fu la prima volta che si fermò a dormire da me. Gli chiesi come mai tanta libertà e mi spiegò che la moglie aveva portato i bambini nel Connecticut a trovare i nonni. Vanno a trovare i suoi, poi vanno in chiesa, fanno queste cose da paese, aveva detto. A quel punto gli avevo dato una botta: In chiesa! Vuol dire che hai sposato una *shiksa*? Sei l'ultima a poter parlare, aveva replicato lui e io avevo obiettato che la *mia* era una situazione tutta diversa. E lui: Ah, davvero? aveva detto accostandomi. L'odore della sua pelle, di cedro, di lino e di limone, mi riempiva le narici.

Dopodiché, gli avevo detto che mio padre avrebbe voluto che lo riportassi alla fede. Allora lui aveva replicato, non vorrebbe piuttosto che io riportassi *te*, alla fede? A questo non avevo risposto.

Ripensavo a tutto questo e all'odore della sua pelle e alle sue mani grandi, troppo grandi, ridicolmente grandi, mani da clown, quando suonò il citofono ed ebbi l'impressione che nemmeno mezzo secondo dopo lui era già dentro casa, mentre io ero ancora lí, come una scema, con lo stupido gatto di legno in mano.

Lo appoggiai sulla consolle all'ingresso e dissi: “Ciao”.

E lui: “Ciao! Dovrei augurarti lunga vita o qualcosa del genere?”

“Puoi farlo, se vuoi. Ma credevo che mi volessi morta”.

Si passò la mano tra i capelli con l'aria stanca e irritata.

“Non è vero, Ronit. Perché dovrei volerti morta? Perché sei sempre così...”

“Irritante?”

“Sulla difensiva”.

Non lo so. Stavo per dire, non so proprio perché dovrei avere bisogno di

difendermi da te.

Invece mi conficcai le unghie con forza, con cattiveria, nel palmo della mano e dissi: "Sono contenta che sei venuto".

Lui spalancò le braccia e mi strinse. Io non feci niente. Rimanemmo in quel modo, lí all'ingresso, con lui che mi teneva fra le braccia, per un bel pezzo.

"Fino a quando ti puoi fermare?"

Lui ispirò profondamente, poi espirò. Si morse il labbro inferiore, che è quello che fa sempre quando deve decidere se dirti o meno la verità, e disse: "Ho detto a Cheryl che sarei stato via per un po'. Ho una chiamata in conferenza con Tokyo. Penso di dover rientrare prima dell'alba. Diciamo verso le due".

"Non potresti stare fino alle quattro?"

Mi guardò calcolando le probabilità: quanto mi sarei arrabbiata se avesse detto di no? E in che modo avrei reagito? E poi Cheryl, non l'avrebbe trovata che dormiva già alle due? E di quanto sonno aveva bisogno per affrontare il giorno dopo?

"Perché?" chiese.

"È che il funerale sarà finito in Inghilterra per le quattro, ora di New York. Tutto qui".

Sono patetica, pensai. Solo patetica.

"Va bene," disse, "alle quattro".

Una situazione strana. Rimanemmo in silenzio così a lungo che presi seriamente in considerazione l'ipotesi di dire qualcosa come: be', che hanno fatto gli Yankees? O parlare di politica o perfino di lavoro, perché tra noi era sempre andata a meraviglia se avevamo qualcosa da discutere. O qualcosa da fare. Il problema nasceva quando stavamo zitti tutti e due, e lui cominciava a prendere quell'espressione, come se stesse pensando alla moglie.

Eravamo seduti sul divano, e quasi ci sfioravamo. Dopo un po' la cosa cominciò a farmi un certo effetto perché mi resi conto che stavamo seduti esattamente nello stesso modo. Allora gli proposi un caffè, salvo che, quando disse di sí mi misi a pensare al fatto che sapevo come lo voleva e l'idea di prepararglielo adesso come gli piaceva mi sembrò così intensamente personale che avrei preferito tagliarmi le vene e far gocciolare il sangue nella tazza.

Allora dissi qualcosa del tipo, non sono sicura di avere ancora caffè in casa. Vado a vedere.

Lui mi guardò davvero sorpreso e disse: "Tu? Senza caffè in casa? Accidenti è cambiato tutto da queste parti!"

Lo disse come se mi facesse un regalo.

Io non risposi. Entrai in cucina e a quel punto pensai, ma che diavolo sto facendo? Guardai lo smalto del lavandino e vidi in giro tutto quel cibo che so bene che non è kosher e tutti quei piatti che non sono stati tenuti separati e poi le cose che uso di Shabbat. E all'improvviso ebbi come un capogiro e l'impressione che niente di tutto ciò fosse mio. Mi sentii come se dalla strada mi fossi infilata nell'appartamento sbagliato e non avessi mai incontrato quell'uomo seduto sul divano. Era come qualcosa che avevo letto in una rivista molto tempo prima: estraneo, insolito e terrificante. E una vocina mi solleticava l'orecchio dicendo: È questo che ti spetta.

La conoscevo quella voce.

E ripeté: È questo che ti spetta, Ronit. Tutto quel che hai per consolarti è un uomo sposato. Tutto quello a cui ti puoi aggrappare è un lavoro. Come pensavi che sarebbe andata?

Mi aggrappai al lavandino con forza. Ripresi fiato e dissi: Non ti ascolto.

E non mi resi conto di aver parlato ad alta voce fino a che Scott non disse: “Che hai detto?”

Risposi: “Come la vedi se torno in Inghilterra?”

“In che senso come la vedo?”

“Voglio dire: pensi che ci debba andare?”

“E perché no? Il progetto tedesco non ti sta dando problemi, mi pare”.

Avevo dimenticato questo suo tratto, la sua tendenza a far dipendere ogni decisione esistenziale dal lavoro. Gli avrei voluto gridare: brutto idiota, non era a questo che pensavo; la rabbia mi restituí un'improvvisa lucidità e mi ricordai che ero qui, nel bel mezzo della mia vita.

Dissi: “Sí, nessun problema. Non è questo il punto”.

Credo che allora abbia detto qualcosa, ma il bollitore cominciò a fischiare e non riuscii a sentire.

Avvicinandomi col caffè, dissi: “Senti, non è che ci devo andare per forza. Voglio dire che c'è lí adesso, per me?”

Mi guardò.

“Non è come se avessi una famiglia lí. Non c'è nessuno che mi aspetti veramente”.

“Ronit, tuo padre è morto. Devi tornare in Inghilterra”.

“Io non devo fare niente. Non c'è niente che voglio...”

Mi fermai, rendendomi conto che c'era una cosa che volevo, solo una in verità, che ancora volevo dall'Inghilterra. I candelabri: gli alti candelabri d'argento di mia madre, sinuosi, tutti avvolti di foglie e di fiori. Quei candelabri che non avrei mai potuto chiedere a mio padre in tutti quegli anni perché lui non avrebbe voluto che finissero nella mia casa pagana. Adesso mi sarebbe piaciuto averli.

Stavo quasi per dirglielo, ma poi mi dissi, perché dovresti saperlo? È passato il tempo in cui sapevi questo tipo di cose mie, pensai. Così smisi di parlare e guardai a terra. Scott mi prese la mano, chiaramente convinto di aver capito qualcosa e disse: “Ronit, e lei ci sarà? Quella ragazza che tu...”

Sorrisi perché non avrebbe potuto essere piú fuori strada e dissi: “Esti? No, non credo, se ne sarà andata da un pezzo, ormai. Era peggio di me, a quei tempi”.

Sorrise, sorrisi anch'io e ci sedemmo a bere il caffè, come vecchi amici.

Dopo parlammo dell'Inghilterra, di mio padre. Cercai di spiegargli quanto siano diversi gli ebrei inglesi dagli ebrei americani. Non arrivai a spiegare molto, ma era piacevole parlarsi a quel modo, come se stessimo parlando di affari. E questo è il bello di Scott, che ti fa sembrare tutto semplice, perché nella sua mente tutto è davvero cosí.

Mi disse: “Tuo padre era uno di quei super-rabbini, non è vero? Ha scritto un libro, ha fondato una sinagoga. Immagino che tutto questo adesso finirà”.

Scossi il capo: “No, assolutamente no. Se conosco quella comunità,” guardai l'ora, “stanno già discutendo di chi dovrà prendere il suo posto”.

“Adesso? Quando ancora non è stato sepolto?”

“Ah, sí. Soprattutto adesso. Questo è il momento cruciale e vogliono che passi

nel modo piú facile e piú liscio, capisci,” mi appoggiai allo schienale della poltrona, rendendomi conto che mi toccava fare una piccola lezione, “i meccanismi delle sinagoghe sono davvero semplici, come quelli delle monarchie. Tutto si risolve con la successione. Piú è semplice la successione piú tutti sono contenti”.

“E dunque avranno già scelto il successore?”

“Probabilmente, o almeno il consiglio, che poi vuol dire *i soldi*, avrà qualcuno in mente,” guardai il soffitto per un attimo, ripensandoci: “Non sono piú al corrente di tutto come un tempo, naturalmente, ma immagino che mio cugino Dovid sia il primo candidato, anche se... non è cosí sicuro di sé. Non ha il *sex appeal* che ci vuole per quel ruolo”.

“Un *rabbino* ha bisogno di *sex appeal*?”

Sorrisi. “Sai cosa voglio dire. Carisma. Essere abili con la gente, bravi a parlare. Quel tipo di cose lí”. Presi un altro sorso di caffè.

Mi guardò e disse: “Be’... tu ce l’hai, carisma, sei abile con la gente, brava a parlare. Perché non dovresti essere tu a prendere quel posto?”

Sbarrai gli occhi: “Sono una donna! Semplice, no?”

Mi guardò con un sorrisetto mezzo divertito mezzo compassionevole. Improvvisamente non avevo piú voglia di parlarne. E dopotutto perché l’avevo chiamato in piena notte? Non per condividere il lutto, non per ricordare mio padre o stare seduta su uno sgabello basso.

Dissi: “Senti, sai di cosa ho bisogno io, adesso?”

“Di cosa?”

Gli misi una mano dietro il collo, dove i capelli corti sembrano una morbida spazzola e lo tirai a me. E poiché era facile, immagino, oppure familiare o solo perché metteva fine a quella sensazione di imbarazzo, lui mi baciò. Aveva proprio l’odore che ricordavo, forse anche migliore. E finimmo per fare altre cose semplici e familiari, altre cose proibite.

Benedetto sei tu, Dio, nostro Signore, Re dell'Universo, che hai distinto i giorni di festa da quelli di lavoro, la luce dal buio, Israele dalle altre nazioni, il settimo giorno dai sei giorni della creazione. Benedetto sei tu, Dio, che distingui tra i giorni di festa e quelli di lavoro.

Dall'Havdalah, la preghiera che si recita alla fine dello Shabbat

In principio, Dio creò il cielo e la terra. E la terra era *tohu vavohu*. Che significa *tohu vavohu*? È un tema molto discusso tra i saggi. Alcuni dicono che vuol dire informe. Altri dicono: vuota. Altri ancora: stupefacentemente vuota, come se fossero stati accanto all'Onnipotente nei tempi prima dei tempi e si fossero stupiti del vuoto e magari lo avessero anche commentato.

E poi ci sono quelli che dicono caotica. Questa interpretazione sembra concedere alle parole, che sono tutto quello che ci resta del principio, la loro voce. *Tohu vavohu*. Baraonda. Sotto-sopra. Dentro-fuori. Costí e colà. Il Creatore ci voleva mostrare la prima contrazione di tutto ciò che è. Tutti i modi di espressione Gli erano aperti, tutti i sensi umani. Scelse le parole: *tohu vavohu*. Il caos.

In principio Dio creò i cieli e la terra, e la terra era un gran guazzabuglio.

In principio, dunque, il lavoro piú importante è separare. E sciogliere i fili annodati. E dire: "Questo sarà separato da quello. Questa sarà acqua e questo sarà cielo e questa sarà la linea di separazione tra di loro, l'orizzonte". È tracciare una linea tra le cose.

Che cosa significa che questo mondo fu in principio il risultato di un Atto accecante, ma poi, sottilmente, lentamente, gli elementi vennero separati e linee sottilissime furono tracciate? Certamente vuol dire che, per comprendere il mondo, bisogna comprendere la separazione.

Mercoledì notte, quinta notte della *shiv'á*, Dovid guardava Esti che cucinava. Gli faceva piacere guardarla cucinare, apprezzarne con semplicità le doti. Lo rallegrava la professionalità con cui condivideva tranquillamente un piatto o la cautela con cui prendeva una padella di ghisa. Immaginava che le

piacesse cucinare. Non aveva modo di saperlo, ma il fatto che lei continuasse a cucinare sembrava indicare che in qualche modo la cosa le facesse piacere. E comunque in quale altro modo avrebbero potuto comunicare? Lei cucinava e lui mangiava. Anche questo a suo modo era un discorso.

L'anno precedente un nuovo membro della comunità, Mrs. Stone, la moglie dell'ortodontista, al buffet che segue lo Shabbat gli si era avvicinata e gli aveva bisbigliato: "Sua moglie, Rabbi Kuperman," ancora non aveva imparato come rivolgergli, "sua moglie parla?"

Molte delle donne intorno a loro si voltarono, battendo le palpebre, come piccoli uccelli predatori. A lui venne quasi da ridere. Una di quelle donne nei giorni successivi l'avrebbe presa da parte e le avrebbe spiegato come stavano le cose, il fatto che di certe cose si poteva parlare e di altre no. E Mrs. Stone sarebbe stata rimessa in riga.

"Certo," disse, "certo che parla".

Ed era vero. Esti spesso parlava. C'era stato un tempo in cui si parlavano in lunghe, tranquille conversazioni. Avevano passato notti intere in quel modo, per ritrovarsi ancora a parlare alle prime luci dell'alba.

E però adesso, eccoli lí, a conversare attraverso pentole e padelle, attraverso... cosa stava cucinando? Le pentole che sobbollivano sul piano di cottura erano quelle *fleishig*. Dunque era carne. Dovid si tirò un po' su sulla sedia e vide che stava rimescolando la carne tritata, col cucchiaino dal manico rosso che si usava insieme alle pentole arancioni, dedicate alla carne, e ai piatti viola. Anche quella era una forma di comunicazione. L'ordine muto della cucina, la separazione di latte e carne, che non era forzata, ma sembrava quasi emergere naturalmente dagli utensili diversi. Certo, ogni oggetto sembrava dire, la carne va cotta nelle pentole rosse, e i prodotti caseari in quelle blu. È naturale, quanto il fatto che gli alberi rimangono là dove sono le loro radici, che l'acqua scorre a valle, che le mura degli edifici non ballano. Tale ordine, pensò Dovid, è la semplice voce di Dio, che sussurra dolcemente nel mondo.

Avevano bisogno di ordine e in verità avevano bisogno di silenzio. Era stata una settimana turbolenta, nauseante. Non stavano facendo la *shiv'á* – non spettava a loro, non essendo genitori né figli del Rav. Ma d'altra parte non sta scritto che un uomo che insegna a un altro la Torah può essere considerato come suo padre? Così tutta la comunità era in lutto e la casa di Esti e di Dovid era diventata una stazione di dolore.

Ogni sera qualcuno era venuto a bussare alla porta, a bisbigliare parole, a donare cibo. I visitatori si erano mescolati nella mente di Dovid in un'unica faccia, al tempo stesso solenne e insistente. Gli rimanevano solo pochi dettagli specifici: Levitsky, che era arrivato con una scatola di biscotti e per tutta la visita se l'era tenuta stretta al petto come fosse un bebè, mentre muoveva le labbra e gli occhi gli si inumidivano; Frankel, che aveva portato

loro delle copie dei sermoni del Rav, per “aiutarli a superare questi momenti difficili”; e poi Hartog che era andato a trovarli tre volte con indosso il suo abito di Harley Street, accompagnato dalla moglie, Fruma, immacolata nel suo blu mare. Hartog e Fruma erano rimasti in silenzio, fino a che quel silenzio non si era fatto così spesso, così vellutato e assordante che Dovid si era sentito obbligato a chiedere come andavano gli affari della sinagoga. Hartog aveva risposto con piacere, in tono grave e con dovizia di particolari, benché Dovid non fosse certamente in grado di assimilare tutte quelle informazioni.

Eppure, malgrado tutto questo, Esti era stata capace di mantenere la sua calma interiore. Non aveva dato segni di tensione o sgomento. Le cose per lei andavano come sempre. Dovid sapeva quello che si diceva della moglie. Era vero che molto spesso rimaneva in silenzio, anche quand’era in compagnia, anche quando ci si rivolgeva direttamente a lei. C’era in lei qualcosa di strano, come la capacità di diventare improvvisamente immobile. Non potevano apprezzare quell’altro suo dono, la capacità di preservare un ordine profondo, dentro di sé, mentre mescolava e sminuzzava, condiva e assaggiava.

E poi, qualcosa. Non aveva guardato con attenzione, è vero, eppure... Certo si sbagliava. Esti aveva in mano un panetto di burro, l’aveva liberato dalla carta e ne stava tagliando una fetta, direttamente sulla carne. Doveva essere margarina. Possibile? Esitò per un secondo e poi, vedendo la carta dorata, non ebbe più dubbi. Saltò su, le toccò il polso e disse: “Esti...?” con l’idea di pronunciare una frase conciliante. Ma era troppo tardi. Il burro era caduto.

In principio, è la separazione. Ma non solo la separazione. Si tratta, più correttamente, della giusta separazione.

Perché quando il Signore creò il mondo, il suo lavoro non fu solo un atto di divisione, in cui questo veniva separato da quello. Egli ordinò anche che certe cose si mescolassero. Creò i pascoli e gli alberi da frutta, le creature del mare e i vermi della terra, gli uccelli e le fiere, l’uomo e la donna. E il primo comandamento che Dio diede alla Sua creazione fu questo: “Siate fertili e moltiplicatevi”. E dunque è giusto che certe creature, quand’è la loro stagione, siano una cosa sola, e che altre rimangano separate.

Per noi, che siamo stati raccolti dalla polvere, che siamo stati presi e formati da tutto ciò che è inferiore, per noi il compito è quello di comprendere la sottigliezza del confine. E di tracciarlo, sempre più leggero. Il compito di accettare e imparare quel che deve essere separato e quel che va mescolato.

La prima cosa a colpire Esti fu l'odore, prima ancora di rendersi conto che Dovid le aveva afferrato il polso, e diceva: "Ferma, ferma!" L'odore non era quello giusto, il ricco aroma della carne era misto a qualcosa di piú pesante, di piú dolce. Prima ancora che Dovid parlasse, Esti sapeva di aver sbagliato.

Lasciò che Dovid le togliesse il panetto di burro dalle mani, brontolando che la cucina era in disordine per colpa di tutta quella gente che c'era passata, tutta quella gente che si era servita da loro come se fosse in casa propria. Lei annuí. Sono cose che succedono, non c'è niente da fare.

Ed Esti ammutolì, perché sapeva di aver smesso di pensare per un attimo. Quando aveva allungato la mano per prendere la margarina, aveva smesso per un attimo, che le era sembrato infinitesimale, di recitare la litania costante che le aveva tenuta la mente occupata. Per quattro giorni ormai, dopo Shabbat, aveva eretto una barriera nella mente e l'aveva tenuta costantemente sotto controllo, elencando in continuazione tutto il lavoro che l'aspettava, le cose da comprare, da fare, da cucinare, la gente a cui telefonare. E aveva funzionato: non aveva pensato.

Ma, allungando la mano a prendere la margarina e forse sentendo che Dovid la guardava, la sua mente era scivolata. E mentre prendeva, versava, mescolava, Esti pensava a quelle cose che da tanto tempo aveva deciso di dimenticare. Aveva pensato al cambiamento che di certo sarebbe intervenuto adesso. A quello che sarebbe potuto succedere questa settimana, o quella dopo o quella dopo ancora. E aveva pensato a lei. Alle sue dita affusolate che le sfioravano la nuca, e si muovevano e poi scorrevano lungo il mento per approdare col pollice tra le sue labbra.

Fissando la pentola, che sobbolliva ancora con quell'aroma misto, Dovid ed Esti la sentirono sempre piú estranea. Forse avrebbero potuto chiamare un Rav, di un'altra comunità, e chiedere a lui come renderla di nuovo kosher. Ma quella pentola non sembrava piú appartenere loro – Esti non ci avrebbe piú cotto nulla; Dovid non avrebbe piú mangiato niente cotto lí dentro. Dovid incartò la carne al burro in diversi strati di carta di giornale e andò a buttare il pacco unto nel cassonetto fuori di casa. Esti lasciò la pentola sul gradino, non appena si fosse fredda l'avrebbe avvolta nella carta ed eliminata.

Non si sentiva di ricominciare da capo. Dovid portò pane e formaggio e mangiarono sul tavolo di cucina. Le raccontò di un evento analogo ai tempi della sua Yeshiva. Era una storia da ridere: un ragazzo aveva confuso i recipienti e aveva fatto una lasagna al formaggio con la carne di manzo, invece che con la soia. Non sarebbe stata una vera tragedia, senonché lui aveva invitato il Rosh Yeshiva per pranzo. Ovviamente dovette buttare via tutto e il Rosh Yeshiva impose a tutta la classe tre settimane di ripasso dei rudimenti delle norme alimentari kosher.

Esti rise. Smozzicò un po' del suo pane e formaggio, masticando

lentamente. Poi, pensierosa, come se le fosse venuto in mente solo allora per la prima volta e non le importasse niente della risposta, disse: “Quando viene Ronit?”

Dovid la guardò con durezza.

“Non hai parlato di lei con i visitatori?”

Esti deglutì e scosse il capo.

“È solo... è solo che non so se le farebbe piacere,” disse Dovid.

Poi abbassò gli occhi sul piatto e osservò Esti che mangiava in silenzio. Esti si chiese se avesse dimenticato la sua domanda. Poi, fissando intensamente un punto nello spazio un palmo a destra della testa della moglie, disse: “Domani. Arriva domani. Non sei obbligata a vederla se non vuoi. Io posso metterla al corrente delle cose di famiglia e lei può stare in albergo. Non dev’essere per forza una cosa complicata, può essere molto semplice. Affari. Non c’è nemmeno bisogno che sappia che sei qui, se non vuoi”.

Se Dovid avesse guardato in faccia Esti, avrebbe visto la sorpresa nei suoi occhi, il sussulto. Ma così la sentì solo dire con voce strozzata: “Dovrebbe stare qui”.

Lui la guardò, come soppesando la sua posizione. Poi annuì e disse: “Sta a te decidere”.

Mangiarono ancora in silenzio. Poi Esti chiese: “Lo sa di noi?”

“Sa che sono sposato”.

“Ma che sei sposato con me?”

“No”. Dovid guardò il suo piatto vuoto, lo spinse appena lontano da sé, raccolse un po’ di molliche dal tavolo nel cavo della mano e poi le versò nel piatto. “No,” disse, tornando a guardare in faccia Esti. “Non avevo le parole”.

Mi ero detta che sarebbe stato facile. Quanto poteva essere difficile? Ritorni a Londra per un poco, prendi un po’ di cianfrusaglie di famiglia, vedi il cugino Dovid con sua moglie e torni a casa. Prendere qualche giorno dal lavoro non sarebbe stato un problema. Scott doveva aver avvisato Carla del mio lutto perché la trovai pronta, con la faccia partecipe e l’offerta di prendermi tutto il tempo di cui avevo bisogno, cosa che non è davvero nel suo stile. Anzi arrivò addirittura a offrirmi un mese.

“È questo il tempo del lutto ebraico, non è vero Ronit, un mese?”

Non avevo voglia di spiegare niente e così dissi solo: “Sì, un mese”.

E così era fatta. Immagino che andare a letto col capo del tuo capo, dopotutto, presenti qualche vantaggio. Prenotai il biglietto. E fin qui tutto facile. Come programmare una vacanza.

Solo a quel punto veniva il problema insolubile, irriducibile, inevitabile: che cosa mi dovevo mettere? Otto ore prima del volo ero di fronte al mio armadio, ancora a cercare. L’avevo frugato in cerca di gonne lunghe. Ne avevo tredici, ma nessuna era adatta. La metà avevano lo spacco... impossibile. Le altre erano su misura, o aderenti o con la vita bassa, sotto l’ombelico. Assolutamente impossibile. Così tutto quello che avevo trovato era una gonna grigia che in genere metto per casa se mi

sento gonfia. È elasticizzata.

E poi? Una camicia? Tirando fuori ogni indumento in mio possesso scoprii di avere tre dozzine di camice e di bluse, tra cui otto bianche. Ma nemmeno una che fosse abbottonata fino al collo e con le maniche che arrivassero fino ai polsi. E anche i miei golf erano tutti attillati. Alla fine trovai un golf blu col collo alto, largo e sformato, che era finito in fondo all'armadio.

Mi misi quell'insieme e rimasi a guardarmi allo specchio. Sapevo che non avrei potuto metterlo e non solo perché sembravo come quelle immagini nelle riviste di moda che dicono "prima", ma anche perché comunque non somigliavo per niente a *loro*. A quelle signore rispettabili che passavano il loro tempo nelle Volvo ad andare da Kosher King ad Hasmonean o alla Bais Ya'akov School. Sembravo una loro infelice parodia. Il fatto è che non si tratta solo di coprire le parti da coprire, ma di un certo *stile*, il loro.

Per un attimo assurdo presi in seria considerazione l'ipotesi di andare a Brooklyn a rifarmi tutto il guardaroba: vestiti con la pettorina a grembiule e magliette larghe con le maniche lunghe, fasce di velluto per i capelli, calze bianche e scarpe marroni con le stringhe. Immaginai anche di spingermi fino a comprare una *sheitel*, la parrucca. Una di quelle lunghe e bionde con la frangia spessa che tutte si mettono durante le feste religiose, così potevo arrivare a Londra fingendo di essere sposata. Avrei potuto inventare qualche figlio: Breinde, Chanal, Yisroel e Meir, che avevo lasciato a casa con mio marito, Avrami Moishe, a Crown Heights. Sí, avrei detto, lavoro come logopedista mentre Avrami Moishe, naturalmente, studia la Torah. Avrei potuto discutere di quanto erano kosher le loro cucine. E dire, sapete, avevate proprio ragione, è stata solo una fase. E ora come vedete sono perfettamente guarita.

Trovavo qualcosa di scandalosamente piacevole in quell'idea, l'accarezzai per un po' e chiamai un'amica per condividerla. Insieme la fantasia cresceva e diventava sempre piú sfrenata. E se mi fossi rasata la testa, perché nemmeno mio marito doveva vedere i miei capelli? E se avessi scritto su una lavagna, invece di parlare, in modo da non aprir bocca al cospetto degli uomini? E se avessi detto che potevo mangiare solo la carne che era stata macellata dal mio Rabbi? Grandi risate. Non andai a Brooklyn.

E dunque stavo davanti all'armadio. Tirai fuori tutto e appoggiai ogni cosa di nuovo sul letto. Immaginai di andare lí come Ronit, donna in carriera libera e indipendente, residente a New York. Non si sarebbero sorpresi ma forse un po' intimoriti. Avrei potuto mettere uno dei miei sobri e scuri tailleur pantalone, con un paio di stivaletti a tacco alto. Avrei portato i miei biglietti da visita e offerto di stringere la mano agli uomini, fingendo di aver dimenticato proprio tutto. Mi sarei mostrata perplessa e leggermente divertita di fronte ai loro modi strambi. M'immaginai in sinagoga, col telefonino, che facevo una telefonata di Shabbat. Mi sembrava di vedere le loro facce stravolte.

La dottoressa Feingold mi ha detto che quest'ossessione del vestiario è una forma di traslazione. Ha detto che ho bisogno di un rituale funebre e che questa ossessiva ricerca dell'abito giusto nella mia mente sostituisce una piú profonda espressione della perdita che ho patito.

Avrei voluto chiederle: "Scusi dottoressa Feingold, ma cosa pensa che dica di lei il fatto che vive in un appartamento bianco, immacolato, con un gatto di razza pura di nome Baby?" Ma naturalmente ascoltai e annuii, perché *davvero* non volevo

infilarmi in un'altra di quelle discussioni sull'aggressività, sul tema dei miei confini e quella che lei definisce la mia tendenza a "resistere al processo". Quello che non sa è che ho costruito la mia vita sul resistere al processo e non mi fermerò certo adesso.

Mancavano quattro ore alla partenza e io non ero certo più vicina a una decisione. Pensai di chiamare Dovid per chiedergli un consiglio, ma non avrebbe nemmeno capito che cosa gli stavo chiedendo. E poi, quando ci avevo parlato al telefono poco prima, non sembrava tenere le cose sotto controllo. Avevo pensato alle persone che avrei potuto contattare in Inghilterra, alle persone che mi avrebbe fatto piacere vedere. Gli avevo chiesto di alcuni di loro, dei suoi fratelli, di un paio di compagne di scuola e di Esti. Lui sembrava non avermi nemmeno sentito pronunciare il nome di Esti e l'aveva saltata a piè pari. Non volli insistere, immaginando che se ne fosse andata subito dopo di me.

Dovid mi aveva aggiornato su alcuni particolari della sua vita. Aveva lavorato come assistente di mio padre per tutti questi ultimi anni, il che significa, come sospettavo, che era stato preparato per la successione.

"Allora sarai tu il prossimo Rav, Dovid?" gli chiesi.

Ci fu un lungo silenzio, dopodiché: "No," disse. "No, non posso. Voglio dire non è. Non lo vogliamo".

"Non lo vogliamo?" chiesi, "Vuoi dire che nemmeno tua moglie vuole?"

"Mia moglie?" disse, come se non avesse mai sentito parlare di una cosa del genere. "No. Non è. Sono io. Io che non voglio".

Poi spostò la conversazione sulla famiglia. Credo che fosse solo una forma di timidezza. Che fosse troppo presto per esprimere la sua ambizione. Laggiú, quanti avevano conosciuto mio padre, ne staranno ancora piangendo la morte con alti lamenti. Mentre io... io mi accorgo che non ci penso piú di tanto. Sono passati sei anni da quando gli ho parlato l'ultima volta e non posso dire di averne sentito la mancanza.

Dovid mi raccontò dei suoi ultimi mesi. Mesi di tosse e di conati, disse, in cui sputava muco e sangue, mesi in cui aveva avuto crisi di amnesia e di confusione. Era sempre stato magro, e non era mai stato forte, nemmeno quand'ero piccola. Qualche volta, dopo una giornata difficile, si sedeva in salotto sulla poltrona rivestita di stoffa, stringendosi il naso con l'indice e il pollice, lí dove in genere teneva gli occhiali. Allora s'immobilizzava, come se non respirasse. E le sue mani erano così bianche, le vene dei suoi polsi così blu. A volte, trovandolo a quel modo, arrivavo quasi a credere che fosse morto. Allora mi aggrappavo alla sua giacca e lo scuotevo e lui apriva gli occhi e mormorava qualcosa in yiddish, qualcosa che io non capivo ma almeno dal tono non sembrava fosse arrabbiato. Ed era sempre un tale sollievo vederli aprire gli occhi. A ripensarci mi dispiace, mi fa una tale tristezza. E poi penso anche a come quei mesi di morte lenta siano stati anche mesi di attesa. E che non mi ha chiamato, non mi ha chiesto di venire. È quando penso a queste cose che comincio a sentire un nodo in fondo alla gola, un pizzicore al naso. Ed è a quel punto che chiamo qualcuno per raccontare la storia del Fantastic Brooklyn Wardrobe Stratagem. Perché mi rifiuto di piangere per lui.

Alla fine presi tutto, gonne, bluse, golf, scarpe da ginnastica, tute e vestiti da sera. Mi dissi: meglio avere la possibilità di scegliere. Meglio non obbligarmi fin

d'ora a una scelta. Meglio avere tutte le possibilità, quella che dice “vengo in pace” e quella che dice “vaffanculo”. Perché come fare a sapere che cosa mi verrà da dire in quell'occasione? Così mi ritrovai con tre valigie gigantesche all'imbarco del JFK. Ma insomma, ho passato diciotto anni della mia vita a litigare con uno dei giganti della Torah della mia generazione e guardare dall'alto in basso gli assistenti di volo mi viene naturale.

Durante il volo dormii e feci un sogno strano, molto confuso, una barabanda di immagini di cui al risveglio solo alcune erano rimaste vivide. C'era Dovid, il Dovid di quando ero piccola e lui veniva a passare da noi le vacanze estive. Lo sognai seduto alla traballante scrivania della sua camera da letto, intento a studiare. La scrivania pendeva da una parte a meno che non la appoggiassi al muro e non la sorreggessi tutto il tempo con una mano mentre lavoravi. Sognai quella scrivania a cui non pensavo da anni. Sognai che Dovid lavorava alla scrivania e noi litigavamo. Io e lui. Anche se non ricordo di aver mai litigato con Dovid in vita mia. Io non la finivo di urlare e lui continuava a parlare pacatamente, ma non riuscivo a capire le sue parole. E all'improvviso capii che se avessi potuto aprire i cassetti di quella scrivania avrei capito tutto. Lui cercò di fermarmi, ma io lo scansai e quando aprii i cassetti li trovai pieni di ortensie, una montagna, una cascata di ortensie straripanti che caddero anche a terra. Mi svegliai che stavamo atterrando e in fondo alla gola avevo come la sensazione di un odore, della traccia di un odore. Come se mi avessero sventolato un mazzo di ortensie sotto il naso. Ed ero a Londra.

Scott una volta mi ha detto che si appartiene a tre luoghi: quello dove sei cresciuto, quello dove hai frequentato il college e quello dove vive la persona che ami. A questo aggiungerei un quarto luogo: quello dove hai cercato per la prima volta un aiuto psicologico professionale. L'analisi ha un suo modo di legarti a un luogo, ti lega a quel modo di pensare. E comunque, per entrambi i motivi, oggi appartengo più a New York che a Londra. È qui che sono andata al college, qui sta la dottoressa Feingold. Se poi “la persona che ami” si può tradurre in “la persona con cui ti piace fare sesso”, be', allora qui c'è anche Scott. Questo naturalmente non toglie che gli americani, appena sentono il mio accento, si precipitano a offrirmi “un goccio di tè” ma comunque è così che mi sento. Sono una newyorkese.

Secondo quel calcolo però appartengo anche a Londra. Anche se non mi sembra vero. Presi un taxi fino a casa di Dovid e non appena entrammo nel cuore del Nord-Ovest di Londra – Finchley Road, Hampstead, Golders Green – cominciai a riconoscere una serie di posti familiari. Una pasticceria dove facevano le torte gelato più buone del mondo: rosa, gialle e bianche. Il WH Smith dove ho trascorso ore dopo la scuola a leggere riviste proibite. La Sara Rifka Hartog Memorial Day School stessa, nascosta dietro un fitto schermo di pini, ma sapevo che era lì, un altro di quegli spazi pubblici rabberciati mettendo insieme case svuotate. Ma non provai piacere, né nostalgia. Mi sentivo come uno di quei turisti biliosi che osservano l'Inghilterra con sguardo freddo e impietoso più che come un'inglese che tornava a casa. Ma la verità è che a ispirarmi quello sguardo non era l'Inghilterra, ma gli ebrei inglesi. L'Inghilterra non mi dà fastidio, anche se non posso dire di averne visto granché quando ci vivevo. Ma gli ebrei inglesi, ecco, mi fanno venire voglia di rovesciare i tavoli e urlare.

Ho amici ebrei a New York. Ma non ebrei ortodossi, solo alcuni ebrei coltissimi, intellettuali, articolati, fortemente critici. Il tipo di persone che boicottano il *New York Times* perché lo ritengono anti-israeliano o che si battono con foga contro il

boicottaggio del *New York Times*, o mettono in scena manifestazioni di ebrei contro la Francia o scrivono poesia in ebraico o parlano gravemente in tv della visione ebraica delle cose. Quelli che non si sognerebbero mai di scusarsi di avere una visione ebraica delle cose, e tantomeno di negare di averla.

In genere non trovi gente così in Inghilterra. Certo, trovi i bizzarri partecipanti a *Thought for the Day*, che recitano qualche banalità dei “nostri saggi”. E poi naturalmente ci sono gli ebrei autolesionisti, la brigata degli “Israele è il male”. Dopotutto l’autodenigrazione arruola i suoi adepti senza fare discriminazioni. Ma non c’è quella gran partecipazione alla vita culturale e intellettuale del paese di gente che vuole parlare e scrivere di cose ebraiche, gente sicura che anche chi non è ebreo troverà interessante quello che gli ebrei hanno da dire. Gente a cui non fa paura usare parole ebraiche o fare riferimento a feste e usanze ebraiche perché sono convinti che i loro lettori capiranno di cosa stanno parlando. Questo, qui, non c’è, è come se gli ebrei di questo paese avessero investito sul silenzio. C’è un circolo vizioso qui, dove s’intrecciano la paura degli ebrei di essere notati e la naturale reticenza britannica. Le due cose si alimentano a vicenda cosicché gli ebrei inglesi non possono parlare, non vogliono farsi vedere, e ritengono l’invisibilità assoluta la massima virtù. Cosa che mi dà fastidio perché se è vero che rinuncio volentieri a essere ortodossa, non rinuncio a essere ebrea. Non posso farne a meno.

A proposito, questo mi fa pensare ad alcuni uomini, membri della sinagoga paterna. Professionisti, per lo più medici, avvocati, commercialisti. Mi torna in mente il modo in cui parlavano dei loro colleghi non ebrei. O almeno di alcuni. Dicevano: “Non capiscono niente dello Shabbat, questi *goyim*,” oppure: “Credono che mangiare kosher voglia dire solo non mangiare carne di maiale,” oppure: “La nuova segretaria mi ha chiesto se mettevo lo zucchetto per coprire la pelata!” E ridevano di questi errori ma senza mai cercare di correggerli. Dicevano: “Non è possibile farglielo capire, non glielo puoi spiegare. Non ne hanno la capacità,” come se stessero parlando di bambini o di deficienti.

Dicevano anche cose più grosse. Per esempio che una certa persona “non andava bene per gli ebrei” perché aveva scritto in modo negativo del *mikvah*, o al contrario che il tal altro “andava bene” perché, la domenica mattina, aveva fatto un discorsetto in tv a proposito degli ideali ebraici, durante un programma della BBC. Credevano tutti ciecamente che il dibattito sulle tematiche ebraiche fosse controproducente, che la lode spontanea fosse cosa buona ma che il silenzio fosse ancora meglio. Non li sopporto, avevo dimenticato che era da gente di quel tipo che stavo tornando: quelle idee, quella sinagoga affollata di gente piccola dalla mentalità meschina, contorta per mancanza di sole.

E mentre pensavo a tutto questo e rivedevo l’interno soffocante della sinagoga, guardai fuori dal finestrino e me la vidi di fronte; dietro al suo recinto, ma ancora visibile. La sinagoga di mio padre. Era come se avessi evocato quell’edificio con la forza del pensiero. Due villini riuniti e svuotati. Non ho mai capito perché avevano fatto così. Probabilmente era più economico che costruirne una *ex novo*, ma dati i prezzi delle case a Hendon forse neanche tanto. Penso che in qualche modo possa aver a che vedere con la fede, con l’idea che non rimarremo qui a lungo, che il Messia arriverà da un giorno all’altro e dunque non dobbiamo costruire niente che sia fatto per durare nel tempo. Mi ricordo quando fu comprata. Hartog ci portò a vederla prima che ci facessero i lavori, si chinò su di me, alitandomi

pesantemente in faccia e disse: “Questa sarà la sinagoga di tuo padre”. Io non riuscivo a capire, mi sembravano solo due case. La carta da parati di una stanza da letto era disegnata con motivi di razzi e lune. Anche dopo che la metà dei pavimenti e dei soffitti era stata smantellata, le pareti erano state dipinte di bianco ed era stata costruita la galleria per le signore, continuavo a pensare che i razzi e le lune fossero lí, da qualche parte, e graffiavo gli angoli della carta da parati e della pittura, sperando di trovarli.

Il taxi fece una svolta e poi un'altra, superando case che improvvisamente mi erano assurdamente familiari ed eccoci arrivati: un villino bifamiliare con una porta giallo chiaro, e la pittura scrostata sugli infissi, il giardino fitto di erba alta. La condensa si raccoglieva agli angoli delle finestre e una grondaia pendeva libera, come un arto rotto. Suonai il campanello.

Dovid rispose un pochino troppo presto. Aveva l'aria stanca e, anche se sapevo che aveva solo trentotto anni, mi sembrava che ne avesse cinquanta. Portava l'abito da ragazzo della Yeshiva, con i calzoncini neri e la camicia bianca, ma aveva la pelle giallastra e non rasata. Appena mi vide, sorrise, e poi sbatté le palpebre e abbassò gli occhi. Mi chiesi se avesse notato che la gonna che avevo scelto aveva lo spacco.

Disse: “Ronit, che bello vederti!”

Io dissi: “Ciao Dovid,” e feci un passo avanti per dargli un bacio sulla guancia. Lui indietreggiò scuotendo il capo. L'avevo dimenticato. È proibito toccare una donna che non sia la propria moglie. Perfino stringersi la mano non sarebbe permesso. Mi morsi il labbro per reprimere le scuse che mi erano venute alle labbra, perché l'ultima cosa che voglio fare è cominciare a scusarmi del fatto di non essere piú come loro.

Mi fece entrare in salone e chiese, impappinandosi, se volevo qualcosa da bere o da mangiare. E io risposi di sí, che mi sarebbe andata una Coca. Lui si precipitò in cucina. Mi guardai intorno nel salotto decorato con i colori piú insulsi, giallo chiaro alle pareti e tappeto beige. Nemmeno un quadro a parte la *Mizrach* al muro e la foto del matrimonio sul camino. Già, la foto del matrimonio, andiamo a vedere questa moglie.

Presi la foto, pesante nella sua cornice d'argento. Niente d'inatteso: Dovid col suo abito e il suo cappello, piú giovane e piú felice, con la mano sulla spalla di una donna sorridente, vestita di bianco. Mi dissi: la moglie somiglia molto a Esti – che impressione! Mi venne in mente, quasi come uno scherzo, che forse Dovid aveva sposato una delle sorelle di Esti. Ancora piú impressionante. Poi guardai piú da vicino e capii. Dovid tornò da me tutto agitato con un bicchiere. Mi vide guardare la fotografia e disse: “Ronit, ti avevo...” e s'interruppe.

Seguí un silenzio imbarazzato. In un'altra situazione avrei parlato per riempirlo. Ma non riuscivo a pensare nemmeno a una parola da dire.

Tutti dicono:

Tu sei benedetto Signore, nostro Dio, Re dell'Universo, che non mi hai fatto schiavo.

Gli uomini dicono:

Tu sei benedetto Signore, nostro Dio, Re dell'Universo, che non mi hai fatto donna.

Le donne dicono:

Tu sei benedetto Signore, nostro Dio, Re dell'Universo, che mi hai fatto secondo il Suo desiderio.

Dalla Shacharit, preghiera mattutina

I nostri maestri raccontano che quando Hashem creò il sole e la luna, il quarto giorno, li fece di uguale grandezza (proprio come l'uomo e la donna all'inizio erano stati creati perfettamente uguali). Perché sta scritto: "E Dio fece le due grandi luci". Ma la luna si lamentò dicendo: "Due re non possono portare la stessa corona," e Hashem rispose: "Benissimo, poiché tu chiedi che uno sia più grande e l'altro più piccolo, la tua misura sarà ridotta e quella del sole ingrandita e la tua luce sarà un sesto di quello che era". La luna si lamentò con Hashem della sua condizione e per mitigarne lo sconforto Hashem le diede per compagne le stelle. Ora i nostri maestri dicono che alla fine dei giorni, quando tutte le cose saranno rimesse a posto, la luna sarà di nuovo uguale al sole. Il suo degrado è solo temporaneo, col tempo le sarà restituita tutta la sua gloria.

E che cosa impariamo da questo? In primo luogo impariamo che la luna aveva ragione, perché Hashem aveva ascoltato le sue parole. In questo mondo imperfetto due re non possono usare la stessa corona. Una deve necessariamente essere più piccola dell'altra. E così è pure tra uomo e donna, e così sarà sempre fino a quel giorno di perfezione che noi, nella nostra fede totale, crediamo verrà presto, nel nostro tempo. E poi impariamo che Hashem è misericordioso. Che riconosce la supplica del minore. Che dà conforto a coloro che sono nel bisogno. Sappiamo che le stelle sono il suo dono alla luna.

Alla Sara Rifka Hartog Memorial Day School le lezioni erano finite. Le ragazze erano corse giù dirette alla fermata dell'autobus o alla stazione della metropolitana. Il baccano della loro discesa per le scale era finito. Chissà perché, si chiedeva Esti, tutte portavano quei pesanti scarponi? Perché marciavano invece di camminare con leggerezza? Era un argomento sul quale Mrs. Mannheim, la direttrice, si era soffermata spesso nell'assemblea, invitando le ragazze a incedere con leggerezza, a far meno rumore. Esti non era del tutto certa della sua opinione in merito a quelle preghiere costanti: apprezzava il silenzio e d'altra parte le sembrava che ci fosse qualcosa di vitale nel rumore che facevano le ragazze.

Comunque adesso la scuola era silenziosa e per lei non c'era motivo di aspettare ancora. Doveva tornare a casa. Ma non lo fece.

Esti era consapevole del fatto che qualcosa era mancato alla lezione di quel giorno. Era riuscita a mantenere l'ordine nella classe, ma non era sicura di aver trasmesso alle ragazze una qualche conoscenza della Torah. Certo, tutti sapevano che era in lutto. Mrs. Mannheim l'aveva chiamata a casa per ribadirle che sarebbe potuta rimanere a casa tutta la settimana e anche la successiva, se lo desiderava. Eppure oggi Esti aveva deciso di tornare. Era strano, pensò. Tornare al lavoro quel giorno invece che rimanere a casa. Rimanere in classe, seduta alla cattedra, e lavorare sui libri invece di tornare a casa. Tutto al momento sbagliato. E per di più era incapace di spiegarsi quello che stava accadendo e si accontentava di osservarlo a distanza.

Un altro sviluppo interessante. Aveva finito di mettere i voti, eppure rimaneva lì, seduta alla cattedra. Non aveva niente da fare. Era ora di andare a casa. Dunque era strano che fosse ancora lì, a scuola. Si fece la cartella e chiuse a chiave il libro di esercizi nel cassetto della cattedra. Sí, quello era il comportamento giusto, il più appropriato. Prese la cartella e cominciò a camminare, molto lentamente, lungo il corridoio. Si scoprì a esaminare in tutti i particolari i lavori appesi al muro: era una mostra d'arte delle ragazze che riproduceva la tavola dello Shabbat, 17 serie di pani *challot*, vino, candelabri e un calice. Una mostra della storia ebraica a opera di alcune delle ragazze più grandi, in cui si metteva in risalto il loro studio del periodo asmoneo. Un quadro matematico-statistico con 23 diagrammi di Venn illustrati a perfezione da cui si evinceva quante ragazze amavano l'hockey e quante la pallacanestro, e quante entrambi gli sport. Esti osservò con speciale attenzione i diagrammi di Venn. Le piacevano per via del loro ordine e della loro semplicità. Forse tutte le caratteristiche avrebbero potuto ridursi a questo, portando alla perfetta comprensione della natura umana. La gente avrebbe potuto essere classificata secondo quello che amava, chi l'hockey, chi la pallacanestro, chi entrambe le cose.

Continuò a camminare giù per il corridoio. Scoprì che in qualche modo aveva bisogno di guardare in ogni classe, osservare le immagini attaccate al

muro, o scuotere il capo di fronte a un libro fuori posto o a una sciarpa, un astuccio di matite o una cinghia elastica con le chiavi. Se avesse deciso di esaminare in quel modo ogni aula, sarebbe passato un bel po' di tempo prima che potesse tornare a casa. Quel pensiero non le dispiaceva e continuò a procedere, convinta di essere sola nella scuola. Fu sorpresa quando, parecchie classi dopo, in fondo al corridoio, trovò un'insegnante ancora al lavoro.

Miss Schnitzler, l'insegnante di geografia, stava appuntando alcuni lavori a delle specie di mappe circolari sul muro di fondo della classe. Era assorta nel suo lavoro e non si rese conto che Esti era sulla porta. Esti rimase sulla soglia per un po', a osservare. Miss Schnitzler era giovane – ventiquattro anni appena – e bellissima, aveva i capelli rossi ricci e lunghi e una pelle molto bianca con le ciglia trasparenti. Le ragazze l'amavano per questo. Come succede spesso ai bambini che amano le persone belle, soprattutto quando sono anche un po' carine con loro. Esti aveva parlato con Miss Schnitzler in diverse occasioni, ma non la conosceva bene. Aveva sentito che era fidanzata e che si sarebbe sposata proprio quell'anno, e dunque ovviamente avrebbe smesso di insegnare, almeno per un certo numero di anni, per dedicarsi a fare figli e ad allevarli. Esti lo aveva già osservato in precedenza. Le insegnanti giovani arrivano, lavorano per tre o quattro anni e poi si sposano e se ne vanno.

Esti osservò Miss Schnitzler china sulla scatola di puntine estrarne una manciata e poi andare a combattere con un poster da fissare alla parete. Era una di quelle mappe scure e circolari; cercava di fissarla con una mano mentre la teneva ferma con l'altra. Non ci stava riuscendo. Dovunque mettesse le mani c'era un angolo della mappa che cadeva così che le era impossibile capire se era appeso dritto oppure no.

Esti disse: "Vuoi aiuto?"

Miss Schnitzler si riscosse con un sussulto e si girò, continuando a tenere in mano un angolo del poster che così si strappò nel mezzo.

Le due donne esclamarono: "Oh!" simultaneamente. Miss Schnitzler abbassò gli occhi sul pezzo di carta che aveva in mano e poi tornò a guardare Esti, con un sorriso.

"Non importa. Aggiustiamolo insieme".

Esti sapeva di dover tornare a casa, era già tardi. Dovid si sarebbe preoccupato. Osservò con interesse il fatto che invece non andò per niente a casa, anzi decise di fermarsi in classe ad aspettare che Miss Schnitzler trovasse un rotolo di scotch. Mentre Esti osservava affascinata, Miss Schnitzler tagliava pezzetti di scotch e poi se li fissava con decisione sulla parte interna del polso, mettendoli e togliendoli diverse volte, con la pelle bianca che si corrugava e poi si distendeva di nuovo. Le fece vedere come tenere il poster nella posizione giusta, mentre fissava i pezzetti di scotch, leggermente adesivi, sullo spacco centrale del poster. Poi con cautela

rovesciarono il poster in modo che Miss Schnitzler potesse fissarlo anche sul retro con un altro pezzo di scotch. Mentre facevano questo, Esti osservava Miss Schnitzler e le piaceva la sua delicata concentrazione, la profonda ruga tra gli occhi mentre fissava ogni pezzo di scotch. Alla fine girarono il poster e Miss Schnitzler tolse la parte di scotch senza colla, mentre Esti teneva il poster contro il muro e Miss Schnitzler lo appuntava al posto giusto.

Esti guardò il risultato del loro lavoro. Lo strappo era quasi invisibile, lo vedeva solo perché sapeva dove guardare. Indietreggiando, Esti guardò l'insieme del poster che continuava a risultarle incomprensibile. Era una mappa tonda. Un cerchio scuro punteggiato da puntini bianchi. Sembrava una manciata di farina lanciata su un fondo nero. Alcuni punti erano minuti, altri piú grossi.

“Che cos'è?” chiese. “Che cosa mostra?”

Miss Schnitzler si mosse e le si avvicinò sorridendo: “È una carta stellare. Mostra la posizione di tutte le stelle della nostra galassia”.

“È bellissima!”

“Sì. È la creazione di Hashem. Ti ricordi la storia? Diede le stelle in regalo alla luna, perché le fossero sorelle e compagne”.

Esti annuí. Respirava lentamente.

“Queste,” disse Miss Schnitzler, “sono le stelle che possiamo vedere da dove siamo, di notte. Hanno tutte un nome”.

Miss Schnitzler le stava dietro, molto vicino. Esti sentiva il suo alito leggero sul collo mentre pronunciava i nomi delle stelle. “Questa,” disse, “è Sirio, la Stella del Cane”. Esti assentí, non osando muoversi né rispondere.

“E questa è Proxima Centauri, la stella piú vicina alla Terra. A parte il sole, naturalmente”.

Esti mormorò: “Il sole è una stella?”

“Sì, certo! È talmente vicino che ci sembra sia qualcosa di piú di quello che è, una cosa unica. Ma in verità è solo una delle tante sorelle della luna. Non è nemmeno del tipo piú lucente. La Stella Polare, qui, per esempio, è molto piú brillante”.

Miss Schnitzler allungò il braccio per indicare e sfiorò leggermente la manica di Esti. Ora il suo braccio era davanti alla faccia di Esti e indicava una stella al centro della mappa. Aveva le unghie bianchissime, con una perfetta mezzaluna, oltre il polpastrello. Esti si rese conto all'improvviso di essere piena di desideri inattesi. Avrebbe voluto soffiare sul braccio di Miss Schnitzler per vederne drizzare la peluria, oppure toccare con la punta della lingua la parte interna del suo polso. Avrebbe voluto afferrare il braccio di Miss Schnitzler e attrarla a sé, contro di sé, sussurrarle all'orecchio: “Non sei obbligata a farlo, lo sai. Non è obbligatorio sposarsi. Non è obbligatorio lasciare la scuola. Nessuno ti costringerà a farlo se tu solo continui a dire di no”.

Un momento sospeso. Esti sentiva il profumo della pelle di Miss Schnitzler: secco, come una terra sabbiosa, salato, come il mare.

Poi Esti si spostò di lato e si allontanò con decisione.

“Ora devo andare,” disse, “farò tardi, mi spiace, devo andare”.

Raccolse i suoi libri e se ne andò stringendoseli al petto. Abbassò gli occhi e guardò a terra, per non guardare Miss Schnitzler.

Esti camminò fino a casa, a mezzo miglio dalla scuola, una gradevole passeggiata. Era una giornata calda, dolorosamente calda, malgrado la stagione avanzata; Esti avrebbe voluto togliersi il golf, ma si ricordò in tempo di avere sotto una camicetta a maniche corte. Impossibile, non capiva nemmeno perché mai avesse comprato indumenti così ridicoli. Se si fosse tolta il golf, i gomiti sarebbero rimasti scoperti mentre camminava per la strada e tutti l'avrebbero potuto vedere e commentare. Però era troppo caldo e lei camminava troppo in fretta. Non capiva perché stesse camminando così in fretta, né capiva perché le sembrava di dover camminare più lentamente. Ma non si permetteva di esaminare quei pensieri attentamente.

Le sembrò di essere arrivata a casa troppo presto. Affrontò lentamente la salita, notando ogni passo sulla strada lastricata dai mattoni rotti. Tacco punta, tacco punta. Si guardò le scarpe, ragionevoli, coi lacci di pelle marrone. Erano molto deteriorate in corrispondenza di uno degli alluci. Si disse che avrebbe dovuto lucidarle. E poi il selciato era così affascinante. Quand'era l'ultima volta che aveva notato l'erba verde e il muschio penetrati lungo le crepe dei mattoni? Si era mai resa conto prima che alcuni di quei mattoni erano di colore diverso dagli altri, non grigi ma di un marrone sabbioso? Rimase davanti a casa sua, a guardarla con sospetto. C'era niente di diverso? Non si era per caso spostata da quando l'aveva lasciata al mattino, per andare a scuola? Di certo nel frattempo doveva aver scrollato le spalle ed essersi sistemata in una forma diversa, difficile da registrare con qualsiasi tipo di misurazione, ma visibile solo all'occhio più attento ed esperto. Per sicurezza, avrebbe fatto un altro giro intorno all'isolato per cercare di prenderla di sorpresa.

Cominciò a camminare e poi si fermò. Si guardò intorno. La stavano osservando? Qualcuno dei vicini o qualcuno di casa sua? Ritornò sui suoi passi fino a ritrovarsi di fronte a casa. Si fermò di nuovo. Provava l'impulso di fuggire da lí, come se da un momento all'altro la sua casa potesse ingoiarla. Si strofinò le nocche delle dita sugli occhi fino a che non vide un disegno cachemire rosso e verde.

“Sono stanca di te,” si disse e diede una spinta al cancello avviandosi alla porta.

Oddio, se n'era dimenticata. Fino a che non vide l'ingresso occupato da una giungla di borsoni sportivi, porta abiti, impermeabili, sacche, borse di tela

e tre valigioni con le ruote che scoppiavano da tutte le parti tanto che sui lati cominciavano ad aprirsi, fino a quel momento aveva dimenticato che insieme a Ronit sarebbero arrivate le sue cose, migliaia di oggetti, ognuno con il proprio senso e la propria vita. Che per ogni cosa Ronit avrebbe avuto una storia o un'opinione, forte e chiara. Esti si fermò all'ingresso, con un sorriso, assorbendo il marchio di Ronit in tutto quello che aveva intorno. Vide le riviste, le felpe, i libri, le matite che spuntavano dalle borse, cercando di analizzarli e ricordarli uno per uno. Le sembrava che fosse importante registrare ogni momento.

Dal salone venne un rumore di movimento. Un bicchiere messo giù, una risata pacata. Il rumore delle sedie allontanate dal tavolo. Troppo presto per lei. Non si sentiva pronta. Aveva il tempo di scappare? No. La porta del salone si aprì.

E comparve Ronit. Ronit come Esti la ricordava, e non solo. Al primo sguardo si capiva che non viveva più lí. Era come un fiore esotico che si fosse inaspettatamente trovato a sbocciare negli interstizi dei mattoni del selciato. Era stupendamente rosea, vestita come una di quelle modelle delle riviste o dei manifesti. Il petto florido forzava i bottoni della camicetta rossa, le morbide curve del ventre e del sedere accentuate da una lunga gonna nera. Esti rimase a guardarla, ad assorbirne l'immagine, mettendo a fuoco prima un elemento, poi l'altro. Sí, questa era Ronit. Occhi neri. Capelli neri, alla maschietta, pelle scura, rossetto rosso calcato e sguardo di disapprovazione.

“Esti,” disse. “Che bello vederti”.

Esti si sentí sopraffatta dall'immensità di quel momento. Lei era qui. Dopo tutto quel tempo. Qui. Sentiva una pressione sulla fronte e sulla testa, un ronzio come di un dispositivo elettrico. Ronit aveva visto Dovid. Sapeva che erano sposati. Avrebbe dovuto dire qualcosa. Dare qualche spiegazione. Ma era combattuta. Ronit la stava guardando, Ronit la stava guardando e lei era consapevole di aver aggrottato la fronte e scosso le spalle come se cercasse di liberarsi da un'irritazione della pelle. Era davvero il momento di dire qualcosa. Tutta la sua vita andava spiegata. Doveva dare ragione degli ultimi otto anni. Che cosa avrebbe potuto trovare da dire per spiegare ogni cosa? Alla fine ebbe l'illuminazione.

“Ronit,” disse, “mi dispiace. Mi dispiace tanto”. Pelle fradicia, rimpianto, piaghe d'infelicità.

Ronit disse: “Cosa?”

Fu Dovid a salvarla. Aveva dimenticato completamente la sua presenza. Sugerí che cenassero insieme. C'era qualcosa che si poteva riscaldare? Capí subito che era tutto sbagliato. Avrebbe dovuto esserci un festino sontuoso, trenta portate, ghirlande di fiori, coppette lava-dita, sorbetti per sciacquare il palato fra due portate, venti tipi di pollo e quaranta diversi pesci. Riscaldò uno stufato di manzo dal freezer e lo serví con verdure e riso.

“Mi dispiace,” disse di nuovo.

“Esti,” disse Ronit già a bocca piena, “perché non la smetti di chiedere scusa, e invece ti metti seduta e mangi? Questa roba è deliziosa!”

Si sentiva perduta. Oltre a scusarsi non sapeva proprio cosa fare. Vide che la brocca dell’acqua era vuota e la portò in cucina.

“Non ci devi mica servire!” le gridò dietro Ronit, rimanendo seduta.

Ronit e Dovid parlavano della sinagoga, dei piani per il futuro.

“Ho capito quel che dici, Dovid, ma detto tra noi,” disse Ronit servendosi altro stufato, “vogliono che sia tu il nuovo Rav, no?” Fece un sorrisetto: “Insomma Dovid, che dici, vuoi diventare un leader o no?”

“Come?” Dovid sembrava sorpreso. “No, no. Non è quello. Cioè, non è. Cioè...” e scosse violentemente il capo. “Troveranno qualcuno più adatto per quel ruolo. Noi non, capisci... vero Esti?”

Esti rimase zitta.

Ronit sorrise: “Ricordati quello che ti dico, Dovid. Sarai il candidato numero uno”.

Esti continuava a rigirare il cibo sul piatto. Non riusciva a decidersi a mangiare nemmeno un boccone, ma sperava che gli altri non se ne accorgessero. Sapeva di dover dire qualcosa e mentalmente non faceva che trovare e abbandonare argomenti di conversazione. Magari poteva parlare del cibo? No, Ronit non s’interessava di chiacchiere casalinghe. La sinagoga? Dovid era più esperto di lei. E gli insegnanti? No, no di certo. Ma forse la scuola?

Dovid disse: “Ho sentito parlare di un giovane di Gateshead, uno studioso del Talmud...”

Esti lo interruppe: “Ronit, ti ricordi le vecchie aule di scienza a scuola?”

Tutti e due la guardarono.

Ronit disse: “Be’, sí”.

“Stanno buttando giù l’edificio. Volevo dire solo questo, che lo stanno abbattendo. Il dottor Hartog ha raccolto i fondi per un nuovo edificio dall’altra parte della strada. Buffo, non ti pare? Le ragazze dovranno attraversare la strada per andare a scienze”.

Ronit e Dovid tornarono a guardarla.

Esti si alzò in fretta, quasi buttando per terra la sedia. Prese il piatto e allungò la mano verso quello di Ronit.

“Veramente non ho ancora finito”.

Esti sbatté le palpebre e si passò la mano sulla fronte.

“No, certo che no”.

Portò in cucina il suo piatto e, non vista, cercò di capire che cosa si dicevano Ronit e Dovid. Mise il piatto nel lavello di sinistra – quello per i piatti della carne – e ci fece scorrere sopra l’acqua calda, osservando i residui unti che cominciavano a staccarsi dal piatto. Mise la mano destra nell’acqua.

Era troppo calda. Ma ce la tenne per un po'. Lasciò passare qualche minuto e poi rientrò nella sala da pranzo con il dessert.

Dovid ed Esti non dormivano insieme già da un po' di tempo. I due letti singoli nella loro stanza erano rimasti staccati da diversi mesi anche se fra l'uno e l'altro non si erano accumulati oggetti. E comunque, negli ultimi mesi, Dovid aveva quasi sempre dormito nella casa del Rav, per stare lí e aiutare il vecchio di notte, in caso di necessità. Di queste cose non parlavano.

Per Esti spesso era difficile dormire. In genere rimaneva sveglia a guardare i disegni di luce prodotti sul soffitto della camera da letto dalle macchine che passavano di tanto in tanto, traendo immagini e forme dal disegno della carta da parati. Questa notte non riusciva proprio a dormire. Pensava a Ronit, che dormiva proprio dall'altra parte del muro. Non finiva piú di pensare al suo nuovo aspetto, a come fosse ancora meglio di come la ricordava. A come fosse maturata mentre lei, Esti, si era rimpicciolita. Il respiro le si era fatto pesante e non sapeva se stava per piangere, ridere o fare qualcos'altro, qualcosa di assolutamente inaspettato. Pensò a Ronit che stava proprio nella stanza accanto, e riconobbe tra sé e sé di desiderare cose che non poteva avere.

Lentamente si mise seduta sul letto e buttò giú le gambe, per alzarsi. Poi attraversò la stanza a piedi nudi. Chiamò Dovid sottovoce e quando tirò su le coperte e scivolò accanto a lui, cercandolo, lui a sua volta la cercò.

Nel complesso quando andai a letto mi sentivo piuttosto fiera di me. Niente gesti inconsulti da parte mia, quello certo no. Niente attacchi di panico né silenzi imbarazzati, niente urla: "Esti! Sei sposata! Con un uomo!" Il che non vuol dire che non fossi scioccata. Immagino fosse, come dire, occhio per occhio... Arrivo con una gonna con lo spacco e faccio prendere un accidenti a tutti. E loro fanno prendere un accidenti a me.

Mi addormentai presto: stanca morta per il jet lag, sprofondai in un sonno di miele, mi stiracchiai nelle fresche lenzuola e felice chiusi gli occhi sul mondo. Sognai qualcosa di brillante, di luminoso. Qualcosa che aveva a che fare con casse chiuse e porte serrate, chiavi girate, cacciaviti, accette e arnesi da scassinatore. Sognai la ruggine dei decenni che si staccava dai cardini e dai serramenti che venivano aperti cigolando. Non aveva molto senso. Era solo un mucchio di impressioni confuse.

Mi svegliai senza fiato, faceva troppo caldo. L'orologio mi diceva che erano le 3 del mattino, il corpo era convinto che fossero le 10 di sera e il cervello si chiedeva dove diavolo fossi. Accesi la luce e mi guardai intorno. Non avevo notato nulla prima di andare a letto: solo che c'era un letto accogliente in cui sprofondare. Tutto appariva vecchio e malandato, rabberciato e mal combinato. La carta da parati aveva un disegno anni settanta a spirali arancioni e marroni e l'armadio era rivestito di melammina marrone. Io dormivo in un letto singolo con un materasso mezzo sfondato e un piumino con lo sbiadito disegno di un Carosello Magico.

Giurerei che era lo stesso che stava sul letto di Esti quando eravamo piccole. Le mie valigie avevano occupato il grosso dello spazio calpestabile della stanza con l'ottimo risultato di nascondere il tappeto, a macchie verdi e blu su fondo grigio. Tutte cose di cui non mi dovrei preoccupare, lo so. Ma il fatto è che per me non è così.

E mentre ero lí in silenzio, notai un rumore che veniva dall'altra parte del muro. Un rumore preciso, quello di un letto che mandava un leggero, ritmico, scricchiolio. E non finiva piú.

"Dio Onnipotente," dissi all'intera stanza.

"*Cric, cric, cric,*" rispose una qualche molla arrugginita dalla stanza accanto.

Avevo bisogno di andare via da quella stanza, da quella casa e forse proprio da quel paese. E poi, piú di tutto, avevo bisogno di una sigaretta.

Mi buttai addosso qualcosa, presi la borsa e uscii dalla casa, chiudendomi dietro la porta. La notte era fredda e limpida, deliziosa dopo il caldo soffocante della casa. Tutto era immobile e silenzioso, salvo per il passaggio di tanto in tanto di una macchina una o due strade piú in là. Rovistai il fondo della mia borsa e pescai un pacchetto semiacciaccato di sigarette. Appena me ne misi una in bocca e pescai l'accendino, mi resi conto che stavo tremando. E mi dissi, cazzo, sarà piú dura di quello che pensavo. Accesi la sigaretta e aspirai il fumo.

Io non fumo. Non sul serio. Fumo solo alle feste, quando frego una sigaretta a qualcuno, e in genere ne tengo due o tre in borsa, per quando mi trovo a camminare per New York e mi viene voglia di provare quella sensazione di essere una delle donne che portano gli stivali con i tacchi alti e fumano sigarette. E poi lo so. So che fanno puzzare i vestiti, che costano troppo e poi che, già, ti uccidono, ma porco mondo, ho avuto un'educazione da ebrea ortodossa e di tanto in tanto ho bisogno di un segno visibile di ribellione. Così, mi sentii un po' meglio mentre osservavo i riccioli di fumo che salivano nella notte di Hendon illuminata al sodio. Mi dissi, ecco, questa sono io, oggi, una che porta i calzoni e che fuma. Bene.

Cosí mi feci una camminata, come la donna libera che sono. E forse per via dell'aria fredda, o della camminata, o forse per via della sigaretta, tornai in me. Non dovevo cercare di capire quella gente, non erano loro la mia gente, ormai. E anche se avevo creduto di conoscere Esti meglio di tutti, ovviamente mi ero sbagliata. Era possibilissimo. Spensi col piede la prima sigaretta e ne accesi un'altra. Sorrisi. Avevo passato tutti quegli anni a dire che follia era qui, che follia il comportamento di questa gente e guarda un po', avevo proprio ragione. La dottoressa Feingold avrebbe avuto una spiegazione per Esti: la pressione della società, *bla bla, bla bla*, le aspettative codificate, *bla bla, bla bla*. Comunque non era affar mio. Esti era una persona adulta, in grado di decidere da sola con chi voleva andare a letto. Io ero qui per uno scopo semplice e non era il caso di complicarlo. Tutto quello che stavo ottenendo per ora era turbare la vita altrui e magari avrei finito per ricordare a Esti cose che avrebbe preferito dimenticare. E a dire il vero immagino che fosse quella la ragione del suo strano modo di fare la sera prima. Chi è che non ha qualcosa nel suo passato che preferirebbe dimenticare? Entrare, uscire, tornare a New York. Era questa l'idea.

La cosa ridicola è che a forza di fumare, di camminare e pensare, stavo andando oltre senza rendermene conto. Ad arrestarmi fu la vista dell'irregolarità nel selciato, dove una radice si era insinuata, lentamente e con determinazione, e aveva sollevato i mattoni come un cane si sgrulla l'acqua di dosso, cosicché era rimasta lí

contorta, verde e marrone, in mezzo all'asfalto. Ma non era una radice qualsiasi di un albero qualsiasi: era la radice dell'albero. La radice che fa parte di me. Quella su cui inciampai a tredici anni, sbattei, girai su me stessa e riuscii a farmi un bello sbrego sul gomito. Quella su cui sanguinai abbondantemente. Ho ancora dentro un minuscolo pezzetto di radice, piccolo e scuro, sotto la pelle. Una volta Scott mi ha chiesto come mai. Mi fermai a guardare quella radice e allora mi ricordai dov'ero.

Guardai a sinistra e lí, proprio lí, c'era la casa dove sono cresciuta. Mi sarei aspettata di provare, non so, qualcosa di piú di quello che provavo, ma mi ritrovai a guardare quel luogo con il distacco di un agente immobiliare. Era in cattivo stato: l'intonaco pendeva dalla cornice delle finestre del piano superiore. Uno dei vetri della porta d'ingresso era rotto. Sembrava piú tranquillo degli altri, piú aperto e piú solitario. Pensai che fosse solo una mia proiezione, per via di quello che sapevo, ma poi mi resi conto della differenza: le tende erano tutte aperte e la finestra guardava sulla strada, vuota e disabitata. Guardai il mazzo di chiavi che avevo in mano e mi dissi: bene, questa è la notte giusta. Io e te, piccola.

Diedi una spinta al cancello che cedette lasciandomi sulla mano granelli di ruggine e di vernice, e avanzai per il sentiero laterale, che sa di umido e di muffa, diretta al giardino sul retro. Mi guardai intorno nel giardino buio, indovinando le forme dal filo di luce che penetrava dalla strada. L'erba del prato era troppo alta e intricata – dovevano essere almeno due anni che non veniva rasato. Ma gli alberi di melo erano sempre lí, dove li ricordavo, e anche il cespuglio di ortensie era ancora lí, ormai divenuto enorme, addossato al recinto. In quel momento avvertii qualcosa come un solletico in fondo al cervello, un ronzio soffocato. Guardai il cespuglio che si piegava sotto il suo stesso peso. Mi sembrava quasi di poter riassaporare il profumo dolce e maturo delle ortensie in piena estate. Mi girai verso la casa.

A tentoni trovai il pulsante della luce della cucina, prima ancora di realizzare che forse non sapevo dov'era. La luce tremolò e il giardino ripiombò nella notte, invisibile e inafferrabile. La nudità della cucina mi fece sorridere. Le superfici erano nude, salvo che per un vaso di plastica graffiato di crisantemi secchi e uno spremilimoni. Sugli scaffali c'erano un po' di ciotole e di utensili. Blu per il latte e rossi per la carne, naturalmente. E pensare che per tanto tempo avevo avuto il terrore di ritornare qui. Inspirai ed espirai e cercai di capire se quello che mi succedeva era una rivelazione profonda sulla mia infanzia. Ma non ne aveva l'aria.

La sala da pranzo non rappresentò un grande passo avanti: un tavolo da pranzo, con le sue sedie, una vetrina con gli argenti (ma senza i candelabri, come rivelò la mia ispezione). E anche il salotto sembrava vuoto. Il divano era stato aperto ed era diventato un letto, tutto pronto con lenzuola e coperte. C'era una piccola cassettera, che non ricordavo dall'infanzia, piena dei vestiti di mio padre, piegati con cura e una bombola di ossigeno con i tubi di plastica e tutto il resto in un angolo della stanza. Probabilmente doveva aver cominciato a dormire lí da quando, troppo indebolito, non ce l'aveva piú fatta a salire le scale. Per il resto c'era un solo scaffale di quelli che mio padre chiamava "libri laici", naturalmente non erano romanzi, ma atlanti, dizionari e qualche libro sulla natura. Un vago senso di delusione. Nessuna svolta emotiva, solo una casa noiosa e vuota. Se tutta la casa era ordinata come sembrava, stanotte stessa avrei potuto trovare i candelabri. Fermarmi lí per lo Shabbat, per una questione di educazione, e tornare a New York la settimana prossima.

Attraversai l'ingresso e aprii la porta di fronte. Mi fermai a guardare: questo l'avevo dimenticato. Non avevo dimenticato la cucina, né il salotto o la sala da pranzo, ma avevo dimenticato i libri, che occupavano tutte e quattro le pareti da cima a fondo e perfino davanti alla finestra, le cui tende rosso scuro pendevano dai loro supporti, a malapena visibili, tra gli scaffali pieni di libri. File e file di libri rilegati in pelle nera, verde bottiglia, marrone o blu scuro, con i titoli dorati incisi sui dorsi e con i disegni di frutta e foglie, corone e campane. Riconobbi gran parte dei titoli, erano tutti commenti della Torah e poi commenti dei commenti e poi ancora glosse ai commenti dei commenti e discussioni di quelle glosse e critica di quelle discussioni e dibattiti su quella critica. E così via.

Il resto della stanza era in disordine. Piú disordinato di come lo ricordavo. Le carte si mescolavano alle tazze di caffè mezze vuote e alle penne, corrispondenza inevasa, pile vacillanti di piatti e posate e mucchi di roba crollata sul tavolo e per terra. I libri però erano in un ordine perfetto. Ognuno al suo posto, tutti impeccabilmente in ordine alfabetico, per tutta la stanza. Ciascun libro mormorava soddisfatto a quello vicino. Ecco, mi dissi, è qui che si trova la spiegazione della stranezza della mia vita. Quella scoperta mi rallegrò: in questa casa non c'era una stanza per i giochi, non c'era una stanza per i bambini e nemmeno una stanza per la famiglia, ma solo un'enorme stanzone sfondato della dimensione di due sale, tappezzato di libri. Quanti libri ci saranno stati lí dentro? Ne ricavai il possibile numero contando tutti quelli che erano su uno scaffale e moltiplicando per il numero degli scaffali. Erano piú o meno 5922. Mi chiesi se avevo letto 5922 libri in tutta la mia vita. Ma non dovevi mica leggerci, mormorarono i libri silenziosi, tu ti dovevi sposare e fare i figli. Dovevi portare i nipoti dentro questa casa. E lo hai fatto, sí o no, ragazza cattiva e ribelle? Silenzio, dissi. Smettetela di parlare.

Questo è il problema se sei cresciuto in una casa di ebrei ortodossi. Con tutte quelle antiche storie sui rotoli della Torah che discutono tra di loro o le lettere dell'alfabeto che hanno una personalità, e il sole e la luna che litigano. Tutta questa mania antropomorfica alla fine ti cattura. C'è ancora una parte di me che crede che i libri possano parlare e che non si sorprende quando cominciano a farlo. E naturalmente i libri della casa di mio padre non potevano che essere ipercritici. Li sentivo, in quella stanza, che bisbigliavano tra loro: Niente nipoti, dicevano, nemmeno un marito. Usanze da egiziana. Niente Torah nella sua vita, niente bontà. Non riesco a zittirli. Mi sentivo ridicola.

Cosí imboccai l'unica strada che rimaneva aperta per me. Dato che sono una donna che fuma, porta i calzoncini e viene da New York. In cucina c'era una radio. Mio padre la usava per sentire il giornale radio e l'accendeva regolarmente solo alle sei del pomeriggio, dopodiché la spegneva, levava la spina e la risistemava nel suo cassetto alle sei e mezzo. Sono dovuta arrivare a New York per scoprire che c'è un mare di stazioni radio che trasmettono ventiquattro ore su ventiquattro e che nei programmi di alcune alle volte c'è perfino la musica. Sapevo bene in quale cassetto avrei trovato la radio. La presi, attaccai la spina, l'accesi e feci scorrere l'ago del sintonizzatore fino a che non trovai musica pop. Cercavo Britney, Madonna, Christina, Kylie, una qualche donna che cantasse testi indecenti a squarciagola. Alzai il volume al massimo, sicura che i libri avrebbero insonorizzato la stanza a beneficio dei vicini.

Tornai nello studio. I libri tacevano e io mi misi al lavoro.

Per le sette e trenta avevo liberato tutto il tavolo centrale e avevo sentito ognuna delle venti canzoni della hit parade britannica almeno tre volte. Nel mucchio non avevo trovato i candelabri, ma se non altro cominciava a delinearsi un certo ordine. Avevo cominciato a divertirmi. Ogni oggetto che salvavo o gettavo era un pezzo di mio padre che recuperavo. Suonarono alla porta.

Alla porta c'era una fedele. Pur essendo fuori esercizio non mi fu difficile identificarla. Se ne stava lí con il suo parruccone biondo, col rossetto rosso-arancio e appena un tocco di mascara. Era vestita con eleganza: una camicetta nera e viola con una lunga gonna nera. Mentre la guardavo mi trovai a pensare: ecco, era quella la roba che mi sarei dovuta mettere.

Parlava svelto, come tutte loro, e riuscii a malapena a capire di che si trattava: diceva qualcosa a proposito di Hartog e delle pulizie.

"Mi scusi?" dissi.

Rispose: "Fantastico che lei abbia cominciato cosí presto. Il dottor Hartog le ha detto cosa va pulito e cosa faremo noi?"

Risposi: "Umm, non sono delle pulizie".

Allora si fermò, interdetta.

"Sono la figlia del Rav, Ronit".

M'ispezionò.

"Ronit? Ronit Krushka?"

Annuii.

"Sono io! Hinda Rochel!"

Sbattei le palpebre. Non ci potevo credere! Ricordavo una Hinda Rochel dei tempi della scuola.

"Hinda Rochel Steinmetz?"

Mi fece un largo sorriso scuotendo la mano sinistra.

"Ora Hinda Rochel Berditcher. Lo sapevi?" Aveva un tono cospiratorio. "Non ti avevo riconosciuta con quei calzoni e quei capelli corti!"

C'era un filo d'incertezza nella sua voce. Forse un'accusa, forse solo una domanda repressa.

"Sì," le dissi, "sono cambiata".

Tacque. Si aspettava qualcosa di piú, lo sapevo, ma peggio per lei. Non sarebbe stata soddisfatta. Dopo un attimo sfoderò un altro, largo sorriso: "E comunque è *meraviglioso* vederti".

Mi abbracciò. Un abbraccio casto ma caloroso, con le mani aperte, piatte al centro della mia schiena. Poi indietreggiò e mi guardò chinando la testa di lato.

"Mi dispiace tanto per il tuo lutto. Ti auguro lunga vita".

Non so mai come rispondere alle condoglianze. Mi ricordo la stessa cosa tanto tempo fa, quando morí mia madre. Nemmeno allora sapevo cosa rispondere.

"Stavo sistemando un po' le cose," roteai gli occhi, "la spazzatura che si è accumulata qui dentro... non ci si crede! Ci vorranno due o tre giorni solo per sistemare lo studio e comunque," dissi mettendomi le mani sui fianchi, "credo che se lavoro ininterrottamente fino a stasera sarà un bel passo avanti".

Hinda Rochel storse la bocca, il rossetto ebbe una convulsione.

"Non stasera," disse. "Oggi è Shabbat, a meno che tu, che tu non..."

Avrei potuto rispondere: no. Non piú. Shabbat, ma che idiozia, che strano modo è questo di permettere a Dio di tiranneggiarti, riducendo a un minuscolo quadrato le tue possibilità di azione in un giorno della settimana.

Mi passai la mano sulla fronte e feci una smorfia come per un leggero imbarazzo e dissi: “Già, è Venerdì, scusa. È colpa del jet lag. Avevo dimenticato che giorno era. Certo, stasera è Shabbat”.

Non so perché l’ho fatto.

Tu sia benedetto Hashem, nostro Dio, Re dell'Universo, che conosci tutti i segreti.

Benedizione pronunciata quando si vede un grande raduno di ebrei

C'è gente che pensa che tutti i segreti siano colpevoli. Se la verità è innocente, dicono, perché mai non può essere rivelata? L'esistenza stessa di un segreto indica malizia e diavoleria. Tutto dovrebbe essere scoperto, tutto esposto.

Ma se è così, perché Dio non è solo il Dio della verità, ma anche quello dei segreti? Perché sta scritto che nasconderà il Suo volto? Il mondo è una maschera e la maschera nasconde una faccia e la faccia è un segreto perché è il volto dell'Onnipotente, che noi conosceremo solo il Giorno del Giudizio, quando ci si rivelerà. È stato insegnato che se il Signore dovesse sollevare anche solo un angolo del Suo velo, mostrarci anche solo il più piccolo spiraglio della Sua verità, saremmo accecati dalla luce, dal colore e dal dolore.

Da questo impariamo quanto sia frivolo credere che tutto dovrebbe essere conosciuto e rivelato. E questo lo possiamo osservare nelle nostre vite. Quante volte siamo feriti da coloro che ci assicurano che stanno "solo dicendo la verità"? Non tutti i pensieri veri debbono essere pronunciati. Quante volte abbiamo visto persone che si degradano per rivelare emozioni ed esperienze e perfino i luoghi sacri del loro corpo, quando queste cose non sono fatte perché tutti rimangano a bocca aperta. Non è necessario che tutto ciò che esiste sia visibile.

Più è potente una forza, più è sacro un luogo, maggiore la sua verità e la sua saggezza e tanto più queste cose dovrebbero essere private, profonde, accessibili solo a coloro che hanno lavorato per raggiungerle. È per questo che i testi della Cabala devono contenere degli errori, in modo tale che solo i veri sapienti possano penetrarne i misteri. È per questo che una donna nasconde le sue visite al *mikvah* anche ai suoi più intimi amici, in modo che i suoi periodi e i suoi cambiamenti interni rimangano privati. È per questo che il sacro rotolo della Torah è avvolto in un abito di velluto.

Non dobbiamo precipitarci a spalancare le porte per permettere alla luce di

illuminare i luoghi tranquilli, perché coloro che hanno visto i misteri segreti ci parlano non solo della bellezza ma anche del dolore. E certe cose è meglio che non siano viste, e certe parole è meglio che non siano dette.

“Naturalmente ora dobbiamo considerare l’*hesped*,” disse Hartog. Con un braccio appoggiato sul corrimano di legno della *bimah*, fece un sospiro e si guardò intorno nella sinagoga vuota. Osservò le file ordinate di sedie e gli scaffali sistemati e pronti per le funzioni di quel giorno, il Venerdì sera.

Dovid chiuse gli occhi per il tempo di due o tre pulsazioni cardiache. Si era svegliato col mal di testa. Spesso aveva il mal di testa, non necessariamente di quelli devastanti, ma comunque di quelli incurabili con qualsiasi combinazione di pasticche. Un mal di testa che colorava in modo indelebile la sua giornata. Questo mal di testa era di un blu fiammeggiante. Tentacoli di ghiaccio gli scivolavano in faccia e lo coprivano fino alla tempia sinistra. Lo accarezzavano con orribile delicatezza. Uno cominciò a stuzzicargli l’orecchio, amorosamente, producendo un dolore dapprima acuto, poi più profondo e più sordo. Cercò di rimanere impassibile. Se avesse mostrato la sua angoscia, non avrebbe fatto altro che incoraggiarli.

Aprì gli occhi e si rese conto che Hartog aspettava una risposta. Aveva parlato di... *hesped*? Un velo blu, leggero, gli coprì l’occhio sinistro, con una nota chiara, alta. Costrinse la sua bocca a parlare, notandone la gommosa elasticità.

“Un *hesped*? Sí, certo. Non avevo pensato...”

Hartog aveva ragione. Il funerale era stato, come è giusto, una cosa riservata, una cosa tranquilla. Le ossa e il sangue devono tornare alla terra non appena lo spirito li abbandona. Ma per una grande guida come il Rav bisognava che ci fosse l’*hesped*, dopo i primi trenta giorni di lutto. Si dovevano riunire coloro che l’avevano conosciuto, dei suoi pari e del suo gregge, per lodarne ed esaltarne il ricordo.

“Devo occuparmi degli inviti?” chiese Dovid. Diede uno sguardo alle sedie dietro il corrimano. Voleva proporre di sedersi ma non sapeva se Hartog l’avrebbe ritenuta una mancanza di rispetto alla memoria del Rav. Le dita gelide adesso lo stringevano con più forza, l’occhio sinistro era una palla di ghiaccio, ogni battito di palpebre gli diffondeva un tremito per tutto il viso. Gli era difficile concentrarsi sulle parole di Hartog.

“Lascia che me ne occupi io, Dovid, me ne occupo io,” Hartog sorrideva. “Non devi starti a preoccupare dell’organizzazione. C’è una cosa, però”.

Hartog fece una pausa. La punta di un tentacolo blu attraversò la pupilla sinistra di Dovid e bussò sull’occhio ghiacciato, producendo un flebile suono come di qualcosa che grattava. *Scr, scr, scr...* un suono sordo e nauseabondo

che Hartog sembrava non sentire.

“E, Dovid,” continuò, “dovresti parlare”. Dovid rimase zitto, così Hartog parlò ancora: “All’*hesped*, Dovid, dovresti parlare”.

Hartog si sgranchì, ruotando la testa da una parte all’altra. Dovid, che lo guardava con l’occhio buono, ebbe l’impressione che i suoi tratti si tingessero di ocra.

“Io non...” disse Dovid, “io non... voglio dire, non sono abbastanza anziano. Parleranno gli ospiti d’onore, non credi?”

“Certo, non c’è dubbio. Ma d’altra parte, come sai bene, anche tu devi parlare”.

Dovid si strinse al corrimano della *bimah*. La punta di ghiaccio tornava a bussare con insistenza sull’occhio. Sempre piú forte. Da un momento all’altro sarebbe penetrata. L’occhio era fragile, coperto di brina. Parlò in fretta.

“No. Non credo. Ci saranno tanti altri che...”

“Nessuno lo conosceva quanto te,” disse Hartog sorridendo.

Dovid sentiva salire la nausea. Inspirò profondamente, lentamente, due volte, e fissò il tappeto rosso scuro ai suoi piedi. Quel movimento sembrò allentare la pressione che gli cresceva dentro l’occhio e dargli un po’ di sollievo. Continuando a tenere gli occhi bassi disse: “Non sono un Rav. La gente...”

Hartog lo interruppe: “La gente vuole continuità”. Hartog strinse le labbra e fece mezzo passo in direzione di Dovid. “Davvero non capisco perché una richiesta così semplice dovrebbe essere un problema per te. Il Rav, sia benedetta la sua memoria, non c’è piú. Per la congregazione questo potrà rappresentare uno shock, ma io e te lo sapevamo da mesi. Non è possibile che adesso tu ti sorprenda se ti si chiede di svolgere questo ruolo. È giunto il momento che tu ti assuma le responsabilità che sono state poste sulle tue spalle. Non possiamo stare senza Rav”.

Dovid alzò gli occhi, con uno spasmo del collo. Il dolore di ghiaccio gli prese di nuovo l’occhio, la tempia, la guancia e il collo. Poi, con un sonoro scrocchio, il tentacolo penetrò. Sentí che l’occhio gli andava in frantumi. Linee bianche si incrociavano nel suo campo visivo. Un viticcio color cobalto gli frugava la faccia, ondeggiando lento da una parte all’altra, sminuzzandogli i muscoli e i nervi a ogni passaggio.

Il discorso di Hartog rallentò mentre i suoi tratti sembravano sospesi in strani contorcimenti man mano che formulava le parole. Ah, pensò Dovid, è un’altra di quelle. Sul volto di Hartog si rincorrevano macchie gialle luccicanti e lo deformavano, mentre il colore diveniva sempre piú intenso e piú brillante, si mescolava e si confondeva, fino a che rimasero solo gli occhi dell’uomo, a brillare scuri in una pulsante massa giallo veleno. Dovid sentí rimbombare il giallo nell’orecchio, un ronzio elettrico, insidioso.

Dovid aveva già provato qualcosa del genere in precedenza. Tutto era cominciato a tredici anni. L'anno del suo Bar-Mitzvah, quando i mal di testa che aveva sempre sentito in agguato, confusamente, cominciarono a sbocciare uno dopo l'altro nel suo cranio, portando con sé un'orchestra di colori e di nauseante luminosità.

Il Rav aveva partecipato al suo Bar-Mitzvah, a Manchester, e gli aveva parlato per circa un'ora in privato, chiedendogli dei suoi studi e verificando le sue conoscenze. E l'estate, dopo la fine della scuola, aveva proposto ai suoi genitori di mandare Dovid a Londra, per un po', a studiare con lo zio. Dovid capì il significato di quell'invito. Il Rav aveva diciassette nipoti, e aveva partecipato al Bar-Mitzvah di tutti loro, ma a nessuno aveva chiesto di andare a Londra per l'estate. Il Rav non aveva figli maschi, aveva solo una figlia. Era un gigante della Torah ed era importante che avesse un successore, qualcuno a cui trasmettere i propri insegnamenti.

Dovid capì che il senso di quello che gli veniva detto era che quella scelta rappresentava un onore speciale e che ogni misura di talento porta con sé nove misure di lavoro. Lavorava sodo. Tutte le mattine passava quattro o cinque ore al lungo tavolo di legno scuro nello studio del Rav e insieme studiavano la Ghemarà e il Rav gli insegnava il significato delle parole più difficili o delle costruzioni a voce bassa, con l'odore del legno di cedro e dei vecchi libri che gli solleticava le narici. Nel pomeriggio, nella sua camera, studiava per la lezione del giorno dopo, col volume appoggiato a un grosso barattolo di prugne che aveva trovato in cucina. Usare il barattolo a quel modo lo preoccupava un po'. Forse era troppo profano per toccare la Ghemarà? Ma era sicuramente meglio sostenerla con qualcosa piuttosto che lasciarla priva di supporto, col rischio che cadesse a terra. La paura che il Rav entrasse nella sua stanza e scoprisse il leggio fatto col barattolo di prugne non lo lasciava mai. Teneva l'orecchio teso ai passi nel pianerottolo, che il più delle volte non erano del Rav ma di Ronit.

Ronit allora aveva otto anni ed era troppo piena di energia, troppo esuberante, per la quiete della casa del Rav. Quella casa era un luogo di meditazione, un luogo per pensare e anche per discutere vivacemente del significato delle parole della Torah. Ronit sembrava non capire che la voce alta e le discussioni appassionate erano riservate solo alla Torah e inappropriate in tutte le altre circostanze. Lei tendeva a strillare ogni pensiero che le passava per la testa. "Ho fame!", "Sono stanca!", "Mi annoio!", quest'ultima dichiarazione era la più frequente. Sembrava incapace di intrattenersi e, una volta scoperto che Dovid poteva giocare con lei, aveva sostenuto che le era impossibile giocare senza di lui. Costruiva complicate storie di fantasia in cui lei era sempre l'eroina e lui il malvagio o l'assistente. Gli faceva fare Isacco e lei era Abramo e sollevava con giubilo la squadra che fungeva da coltello sacrificale, prima che l'angelo del Signore le fermasse la

mano. Oppure lui era Aronne, che le andava dietro mentre lei, Mosè, batteva le rocce col bastone e poi le guardava con disapprovazione perché non ne sgorgava acqua. Oppure era Golia, che ruggiva mentre il pastorello Davide gli girava intorno correndo e facendo roteare un fazzoletto pieno di sassi. In quel caso, dopo un po', ritenne che i due ruoli si equivalessero e dunque li impersonò entrambi, dapprima irridendo agli ebrei in virtù della sua grande forza, poi interpretando il loro indomito campione. Tutto quel pomeriggio, mentre studiava nella sua stanza, Dovid la sentì gridare: "Non mi vincerai mai, perché sono un GIGANTE!"

E poi rispondere: "No, Golia, io ti colpirò e poi ti taglierò la TESTA!"

Era stato durante uno di quei giochi che Dovid aveva avuto la sua prima vera crisi. Il mal di testa gli aveva ronzato intorno tutto il tempo, fin dal mattino, cercando di insediarsi. Lui l'aveva tenuto a distanza con l'ombra e la quiete, rimanendo immobile nel suo letto e bevendo lentamente bicchieri d'acqua. Ma Ronit l'aveva trascinato fuori nel pomeriggio accecante. Lei sarebbe stata Gedeone e lui poteva essere uno dei soldati traditori che lo abbandonano prima della battaglia. Dovid stava lì in attesa dei suoi ordini e sentiva il dolore calargli sulle spalle prima di risalire verso la testa, come inchiostro nella carta assorbente, fino alle ossa del cranio e del viso. La testa gli si era riscaldata, era incandescente, come se avesse assorbito tutto il calore del giorno, concentrandolo in un'unica brillante impronta al calor bianco sopra l'occhio sinistro. Il suo cranio, molle e pesante, cominciò a disintegrarsi e lui si guardò intorno mentre l'erba, i meli, le ortensie, diventavano dolorosamente vividi, dai colori troppo saturi e nauseanti. Improvvisamente vide Ronit, coperta da uno sciame di scintille violacee di sapore metallico, che volavano come braci in un cielo brillante. Ansimò e cadde.

Erano preoccupati per lui. Ronit corse a chiamare aiuto. La governante lo mise a letto. La freschezza del cuscino lo avvolse in una calma di gelato; l'avrebbe voluto abbracciare o leccare, ma non si poteva muovere.

La mattina dopo, al risveglio, trovò il Rav seduto accanto al suo letto, appollaiato su uno scomodo sgabello della stanzetta, col cappotto nero ripiegato sotto di sé. Ripensandoci adesso Dovid si rendeva conto che il Rav doveva aver temuto per la sua salute. Il fatto che gli fosse rimasto seduto accanto per tante ore in attesa del suo risveglio tradiva una preoccupazione che allora non aveva percepito pienamente. Allora era ancora un bambino e si era solo sentito umiliato dalla presenza dell'uomo, imbarazzato dalla propria debolezza fisica. La sua mente vagava in modo casuale perfino quel mattino. Il barattolo di prugne era stato messo da una parte e la Ghemarà era chiusa. Dovid si chiese chi l'avesse fatto, ma non riusciva a concentrarsi su quella preoccupazione, ogni piccolo dettaglio lo distraeva. Aveva notato l'incredibile blu delle vene delle mani e del polso del Rav mentre stringeva il libro, una piccola ragnatela semicircolare che appannava l'angolo di una

finestra, un segno bianco all'altezza del ginocchio sinistro sui pantaloni del Rav. Quella mattina studiarono solo un'ora. Il Rav procedeva piú lentamente, chiedendogli premurosamente se avesse capito e aspettando le sue risposte.

Dopo un'ora il Rav chiuse il libro, Dovid pensò che se ne sarebbe andato, ma non lo fece. Rimase seduto lungamente, in silenzio. Si tolse gli occhiali e si premette indice e pollice sull'arco nasale. Alla fine disse: "Raccontami quello che è successo ieri, in ogni particolare per favore, il piú esattamente possibile".

Dovid cercò di spiegare il mal di testa, il calore e il viola. Il Rav si piegò in avanti giungendo le dita e gli chiese di ripetere, lentamente, la descrizione di quello che aveva visto intorno a Ronit. Doveva pensarci bene. Il colore sembrava emanare dalla ragazza o pervadeva tutto? E il sapore, qual era? E quanto era vivido? Era sicuro di non averlo immaginato? O forse sognato?

Dovid rivide mentalmente tutta la scena: lo sciame violetto, l'acuto sapore metallico.

"No, l'ho visto, non l'ho sognato". Quindi tacque un momento e poi disse: "Ho avuto paura". Si domandò se avesse fatto qualcosa di male. Chiese un bicchiere d'acqua e il Rav gli riempí il bicchiere dalla brocca sul comodino e lo guardò mentre la ingoiava. Dovid sentí l'acqua sgocciolargli sul mento. Si vergognava di comportarsi cosí rozzamente davanti al Rav. Ma, quando alzò lo sguardo su di lui, si accorse che teneva gli occhi chiusi.

Alla fine, dopo una lunga pausa, il Rav riaprí gli occhi, serrò le labbra pallide e parlò.

"Dovid," disse, "questa è un'esperienza dell'anima. Molto complessa, ma tu non devi aver paura. La Torah e i nostri saggi descrivono esperienze simili".

Dovid rimase fermo e zitto.

"Sappiamo che sul Monte Sinai, quando i nostri avi ricevettero la Torah, Dio parlò loro direttamente, faccia a faccia". Improvvisamente sorrise, un largo sorriso radioso. "Pensa! Kadosh Baruch Hu che parla proprio a te! I *chachamin* spiegano che fu un'esperienza schiacciante, che confuse tutti i sensi. I Figli d'Israele *videro* le parole, le assaporarono, ne sentirono l'odore. *Udirono* i colori, e *videro* i suoni. E di fronte a quel fardello disumano svennero.

"Il Rambam ci parla anche di quelle persone che *vedono* l'anima – la *neshama*. La *neshama* viene da Dio ed è parte della sua luce e della sua gloria. Dunque, se può essere vista, è una luce o un colore, che poi sono la stessa cosa. È questo forse che hai visto, Dovid".

Dovid scoprí che poteva sentire il suo stesso respiro, basso e ritmico, nell'immobilità della stanza. Il Rav chiuse il libro che teneva sulle ginocchia e lo baciò. Seguí il profilo delle lettere incise in oro sulla copertina passandoci sopra un dito bianchissimo. Dovid osservò l'unghia gialla e rigata che si

muoveva tra le case aperte delle due lettere *beit*, poi intorno alla *hei* interrotta, lettera dopo lettera, sulla superficie del libro.

Il Rav ispirò profondamente e disse, pacatamente: “Stai attento a chi racconti questa storia, Dovid. Non sono cose da gridare ai quattro venti.

“Telefonerò ai tuoi genitori e racconterò loro l'accaduto”. Poi si alzò. “Penso che dovresti venire qui piú spesso, Dovid”. Poi annuí: “Sì, credo che questa sarebbe la cosa migliore”.

Sdraiato sul letto e sentendosi troppo stordito per stare in piedi, Dovid si vide in una nuova luce. Non riusciva a vedere quella nuova esperienza come un dono o una benedizione: il dolore era troppo forte. Pensò ai suoi quattro fratelli, a casa, e si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a tenere segreta una cosa come quella. Immaginò di svenire davanti a loro, o a scuola, o in sinagoga, fra gli altri ragazzi. Era sempre stato un ragazzo tranquillo. Non era il tipo che correva per i corridoi o faceva a botte, ma questa era un'altra storia. Per la prima volta Dovid ebbe paura di vedere gli altri o di starci insieme.

Nel giro di un giorno o due, quando si sentí abbastanza forte da uscire, Ronit gli chiese di raccontarle che cosa gli era successo. Dovid esitava, ma lei era insistente e lui decise che raccontarlo alla figlia del Rav non poteva essere cosí grave. Descrisse il suo mal di testa, il dolore e lo stordimento, l'improvvisa esplosione dei sensi. Si mantenne sul vago, preoccupato che Ronit potesse spaventarsi o agitarsi. Lei lo fissava con gli occhi spalancati e lui ebbe paura che scoppiasse a piangere. Invece, passato qualche momento, esclamò: “Sei un mago!”, con una smorfia in faccia e poi, “e io sono viola!” e scappò via ballando per il prato spelacchiato.

Quando ritornò, per la vacanza successiva, e quella dopo ancora, Ronit prese ad assillarlo per sapere il colore della gente. Lui aveva imparato a mantenere meglio il segreto col passare dei mesi, a fare caso ai segni premonitori dello svenimento, a trovare una scusa e allontanarsi dalla stanza. Aveva coltivato scuse, spiegazioni e dinieghi. E nondimeno Ronit, guardandolo con attenzione, a volte riusciva a capire quando lui vedeva qualcosa. Passata la visione se la trovava a tirargli la manica, e a chiedere: “Cosa vedi, Dovid? Cosa vedi?”

Dovid sbatté le palpebre. Si trovò appoggiato al corrimano della *bimah*. Hartog lo guardava interdetto. I tentacoli di ghiaccio erano scomparsi. L'occhio era sano. Il ronzio giallo era finito. La testa gli martellava, un cupo ruggito di sangue pulsante, ma nient'altro.

“Stai bene, Dovid? Sei pallido!” Aveva un tono accusatorio.

Dovid ricordò. Hartog si era arrabbiato di qualcosa. Non riusciva a mettere a fuoco quel ricordo. Comunque aveva imparato a nascondere questo problema.

“Sí, sí, non è niente. Solo un po' di mal di testa”.

La voce di Hartog si rabboní: “Tranquillo, non dobbiamo decidere tutto oggi. Solo, pensaci”.

Dovid annuí. Se avesse aspettato un poco, Hartog sarebbe tornato sul discorso e avrebbe ripetuto quello che gli serviva per riacchiapparne il senso.

“Non ti deve spaventare l'idea di svolgere un ruolo piú attivo nella comunità, lo sai,” disse Hartog. “Il Rav ha pensato tanto a te. Voleva che tu fossi centrale”.

Ah, sí, ora era chiaro. L'*hesped*. Hartog voleva che facesse l'*hesped*. Perché il Rav desiderava che lui avesse un ruolo “centrale”. Dovid si chiese come avesse fatto Hartog ad arrivare a quella conclusione. Nonostante tutto era impressionato dalla sicurezza di Hartog.

“A proposito, tu ed Esti dovreste venire a cena stasera. Non è il momento di stare soli, questo. Dovreste stare in compagnia di amici”.

Dovid sorrise di questa frase, compagnia di amici.

“Non penso che sarà possibile,” si precipitò a dire. “Abbiamo un'ospite”.

“Ma portate pure l'ospite!” disse Hartog sorridendo. “Mia moglie cucina sempre troppo. Sai com'è”.

Dovid pesò le parole: “Non credo che vada bene, Hartog. Vedi, l'ospite è... parente del Rav...”

Ad Hartog brillarono gli occhi. Fece un sorriso ancora piú largo. E giunse le mani.

“In tal caso devi portarlo assolutamente! Sarà un onore”.

Dovid riprese fiato per parlare, ma un pensiero fumoso e giallo cominciò ad arricciarglisi in fondo alla mente. Disse: “Va bene. Verremo con piacere”.

Nel tornare verso casa, le fitte di dolore residuo che ancora gli attraversavano la testa si trasformarono in semplice stanchezza da ossa rotte. Pensò a Esti che stava cucinando, con in testa il tic tac dell'orologio piú forte man mano che si avvicinava il Sabato. Pensò a Ronit e agli assurdi indumenti che aveva nelle valigie, le scarpe da ginnastica per andare a correre, i calzoni col cordino in vita, il cellulare e l'agenda elettronica. Pensò a com'era ridicolo che stesse da loro e come per altro verso non fosse affatto ridicolo.

Ricordò come parlavano un tempo, in quegli anni in cui loro tre erano sempre lí a fare qualche progetto comune. Ronit li legava con le parole. Diceva: “O si va tutti o si resta tutti”.

E poi lo faceva ripetere anche a loro. C'era una fierezza in quelle parole, una determinazione. “O si va tutti o si resta tutti”.

E alla fine lei se n'era andata e aveva accusato loro di tradimento.

Nella casa di suo padre, vagliando e rivagliando un altro mucchio di inutili oggetti rimasti, il suo sogno mattutino già dimenticato (anche se ci è stato detto che il sogno è un sedicesimo di una profezia) Ronit ancora non aveva

capito. Ma Dovid vide che avrebbe capito.

E venne la sera e poi la mattina, il sesto giorno, e al calar del sole era Sabato. Io me ne ero quasi dimenticata. Dovid dovette venire a casa di mio padre a prendermi. Io ero nel pieno della frenesia in mezzo ai sacchi di plastica neri dell'immondizia e alle pile ordinate di cose che andavano lentamente crescendo per la stanza. Sebbene me l'avesse ricordato Hinda Rochel, avevo dimenticato l'importanza del tramonto.

Sulla porta Dovid si diede un colpetto sull'orologio, sorrise e accennò al sole basso sull'orizzonte.

"È ora," disse e io pensai che sapevo quel che voleva dire e non me ne risentii. Sembrava stranamente diverso. Mi tornò alla mente il gioco che facevamo da bambini quando fingevamo che le diverse persone fossero colori diversi. Sentii l'impulso di chiedergli di che colore ero.

Mentre tornavamo verso casa mi disse quel che aveva fatto e io non me la presi nemmeno per quello. In verità non ero neppure sorpresa. Mi sembrava che fosse rimasto qualcosa da fare. Qualcosa che aveva a che fare con lucchetti arrugginiti e casse lucidate a cera. Di nuovo a casa: *casa mia, casa mia, per piccina... e così via!* E c'erano anche gli Hartog, pronti a farsi sconvolgere. Mi rilassai a quell'idea, ecco qual era il ruolo che avrei potuto impersonare qui: l'affascinante ospite inattesa, una presenza sconcertante.

Considerai gli Hartog mentre mi cambiavo e indossavo i vestiti dello Shabbat. Non mi erano mai piaciuti, nemmeno quand'ero piccola. Lui aveva uno strano odore e lei portava cappotti di vera pelliccia che mi facevano starnutire. Crescendo e rendendomi conto della loro importanza nella comunità, quell'istintiva antipatia si trasformò in vera e propria avversione. Sono ricchi. E questo non è di per sé un crimine, certo. Ma nella serra dell'umanità, cioè nel mondo ebraico ortodosso del Nord-Ovest di Londra, la cosa può coincidere col potere. Può voler dire libertà di decisione sui programmi di una scuola, oppure la possibilità di scegliere il rabbino di una congregazione, sostenere una drogheria permettendole di fare concorrenza a un'altra, che va fallita. Può voler dire finanziare solo quei programmi di studio che, anche se non lo dichiarano nei loro opuscoletti patinati, non permettono alle donne di studiare la Ghemarà. Può voler dire finanziare gente come quel tipo di New York, quelli che distribuiscono dépliant e persuadono i passanti. Hartog aveva fatto tutto questo e altro ancora.

Per Mrs. Hartog poi – Fruma – avevo un'avversione speciale, non tanto istituzionale quanto personale. C'è stato un periodo della mia vita in cui passavo tutte le domeniche a casa loro. Mio padre era al Beth Din a giudicare diversi casi e ci rimaneva fino a sera. La governante aveva il suo giorno di libertà e io andavo a casa loro, in mezzo a tutta quell'opulenza, e facevo i compiti. Fruma mi serviva il pranzo. Non faceva buoni pranzi, non era il suo forte. Pane secco e qualche fetta di formaggio tirati fuori dal frigo erano il massimo che poteva fare. Portava scarpe col tacco alto con cui si aggirava rumorosamente per la casa, anche quando cucinava e stava sempre a dirmi se ero carina oppure no. Per lo più no.

Quello che più odiavo comunque era il suo modo di parlare di mia madre. Per esempio: "Ronit, a tua madre non sarebbe piaciuto vederti mangiare in quel modo,"

oppure: "Ronit, tua madre non ti avrebbe permesso di urlare tanto". Io comunque non credevo a quello che mi diceva e perciò non mi sentivo in colpa.

Allora: a cena dagli Hartog come ospite non invitata e inattesa. Scelsi una gonna blu stretta, con un lungo spacco sul fianco cosa che mi riempí di gioia.

A casa di Esti e Dovid, il Sabato arrivava insieme a un mare di piccoli dettagli dimenticati e a sussulti improvvisi per verificare che il piano di cottura fosse spento o il forno acceso, il bollitore attaccato e la piastra di ghisa in ordine. Io non partecipavo; Esti e Dovid facevano per me tutto quello che si doveva fare. Mi sembravano bambini che giocano a fare gli adulti durante l'assenza dei genitori. Quell'esperienza in qualche modo mi affascinava, era da tanto tempo che non mi capitava di vedere qualcuno partecipare a quella sorta di disordine ossessivo compulsivo. Tutto, tutto doveva essere pronto prima di Sabato, niente andava trascurato. Esti aveva preparato un paio di candele accanto alle sue perché io le accendessi. Mi offrí, timidamente e a occhi bassi, una scatoletta di fiammiferi, io pensai, ma che diavolo, e le accesi. Pensai ai candelabri d'argento di mia madre con tutte quelle foglie e quei rami e quelle superfici lucide, riflettenti. E un po' lo avvertii. Sentii quella sensazione di tanto tempo fa: la pace del Sabato.

Andammo a piedi fino alla casa di Hartog. Ricordavo perfettamente qual era la loro casa: grande, e piuttosto arretrata rispetto al marciapiede, circondata da uno schermo di alberi, in una strada di case grandi. Tutto lí intorno era un po' troppo grande: le porte troppo alte per chiunque, i vasi con le piante ai due lati dell'ingresso smisurati, il batacchio a testa di leone sulla porta, grosso come due pugni chiusi messi insieme.

Mi stavo chiedendo quale meccanismo di compensazione avesse indotto Hartog a quel gigantismo, per cui avevo ancora un ghigno soddisfatto in faccia quando bussai e lui venne ad aprire, con l'aria sorridente e indaffarata, perché lei era ancora alle prese con la cucina. Portava un vestito scuro col gilet, con un taglio da sartoria costosa che dissimulava lo stomaco prominente e sulla testa aveva uno zucchetto scuro, che non riusciva a nascondere per bene la pelata che sotto cominciava ad allargarsi. Odorava di un eccesso di dopobarba di buona qualità.

Sorprendentemente, a tutta prima non mi riconobbe e mi guardò intensamente in faccia come pensando che doveva riconoscermi. O forse per confermare la prima, orribile impressione, al vedere che, effettivamente, ero una donna e non un qualche famoso Rabbi. Disse: "Buono Shabbes, Dovid, Rebbetzin Kuperman".

La dottoressa Feingold probabilmente avrebbe detto che era una forma di rifiuto, che la sua mente cercava di proteggersi da verità sgradevoli.

E io allungai la mano e dissi: "Dottor Hartog, forse lei non si ricorda di me. Sono Ronit, la figlia del Rav".

Come se ci fossimo incrociati per caso una volta a un cocktail. Mio Dio! Credo che anche se avessi vissuto tutto, tutto quello che ho vissuto per trentadue anni, solo per arrivare a quel momento, ne sarebbe valsa la pena. Lui fece un salto. Ma letteralmente. Saltò come se dalla mia mano fosse passata una scarica elettrica. Quasi la sentivo sfrigolare nell'aria, con tanto di puzza di peli bruciati. Il volto gli s'illividí, prese una strana tonalità di giallo. Aprí e richiuse la bocca una volta o due con le sopracciglia irsute che si muovevano come se cercassero di scappare dalla fronte.

Disse: “Ron ah, Ron ah, Miss ah, Miss Krushka, io non, io non, non avevo, cioè non ero, voglio dire, Dovid non mi aveva, cioè...”

E poi smise. Mi guardò e guardò Dovid. E giuro, lo giuro, dalla cucina non venne il minimo rumore, ma lui improvvisamente disse: “Arrivo, cara!”

E ci lasciò lí, sulla porta di casa.

Poi seguí un lungo silenzio e tutti e tre ci aggirammo per il grande atrio ad archi, ancora con i cappotti addosso. Dalla cucina ci arrivava qualche sprazzo di una conversazione a bassa voce.

Dovid aveva l'aria di sentirsi dannatamente in colpa.

Esti bisbigliò: “Pensi che sia meglio andare via?”

E io dissi: “Penso che sia solo l'inizio, non credi?”

E tutti sorridevamo, quei larghi, bei sorrisi luminosi. Ci togliemmo i cappotti e li lasciammo su una delle panche rivestite di velluto, accanto a una consolle di marmo verde e attraversammo l'ingresso diretti al salone, dove ci mettemmo seduti ad aspettare. Era tutto come lo ricordavo. La stanza era rossa: il tappeto rosso vino, la carta da parati scarlatta con motivi dorati, le tende rosso cardinale. Quello che non ricordavo però era l'opulenza, del genere piú sfarzoso e piú pacchiano possibile. Gli specchi giganti da entrambe le parti di un camino di marmo, decorato da grandi arabeschi dorati, i grossi vasi di cristallo sul ripiano del camino e sui davanzali, i dipinti a olio stile Versailles, che coprivano quasi ogni millimetro di parete, con disegni di fiori e frutta piuttosto che di donne nude: si capiva dallo stile che Mrs. Hartog si vedeva un po' come una Maria Antonietta.

Mi sedetti su una delle poltrone ricoperte di velluto damascato, misi i piedi sul tavolinetto che c'era davanti e aspettai.

Alla fine Hartog e Fruma riemersero dalla cucina e ci raggiunsero. Dunque non erano scappati via urlando nella notte. Hartog sorrideva mettendo in mostra i dentoni e Fruma sfoggiava una variante di sorriso a labbra strette. Disse: “Ronit! Che bello rivederti! Credevamo che non ti avremmo piú vista”.

Speravate di non rivedermi piú, pensai, sollevando un sopracciglio.

Hartog intervenne: “Sì, è davvero una *mechaya* vederti, Ronit. E anche una sorpresa”.

Cominciarono un duetto in cui ciascuno finiva la frase dell'altro.

“Dovid non aveva mai accennato al fatto che eri a Londra...”

“No, non ce l'avevi mai detto Dovid. Non abbiamo saputo piú niente di te...”

“È passato tanto tempo, anche se, certo, ci rendiamo conto...”

“In un momento come questo, hai voluto tornare a casa, con la famiglia...”

“E i vecchi amici. Che è una bella cosa”.

“Sì, certo. Meraviglioso... solo che non sapevamo”.

“Anche se naturalmente, se avessimo saputo non sarebbe stato un problema”.

“Ma il fatto è che abbiamo altri ospiti...”

“E li avevamo invitati prima di sapere...”

“Avevamo pensato che a Dovid avrebbe fatto piacere vederli”.

“Perché conoscevano così bene tuo padre”.

“Dayan e Rebbetzin Goldfarb”.

Lí Fruma s'interruppe e rimase solo la voce di Hartog, flebile e sola. Mi dispiaceva quasi per lui. Hartog disse: “E non ci saranno problemi, vero?”

“Problemi? Hartog, ma che accidenti vuoi dire?” risposi.

Seguí un lungo silenzio prima che Fruma, sorridendo nervosa, ci offrisse da

bere. Mi sembrò di percepire un lontano odore di sangue nell'aria. O forse era quell'odore di ferro arrugginito di una chiave che gira in una vecchia serratura.

L'attesa ansiosa fu una vera delizia. Hartog cadde in un mutismo assolutamente innaturale per lui, mentre Fruma divenne ancora piú ciarliera e incerta, e cominciò a fare avanti e indietro inquieta tra il salone, l'atrio e la cucina. Quando finalmente si sentí bussare alla porta, entrambi scattarono per andare ad aprire. Udimmo una conversazione sussurrata sulla porta, una protesta di Hartog, una specie di guaito soffocato di Fruma.

Bisbigliai a Dovid: "Hai capito quello che sta succedendo qui?"

Lui aggrottò la fronte e scosse il capo.

"Successione, Dovid. Successione".

Dovid disse: "No, non pensiamo che sia questo. Ne abbiamo parlato stamattina. Non sono abbastanza eminente".

Io sbarrai gli occhi: "Scusa, ma non vedi quello che sta succedendo adesso? Pensi che sia una coincidenza essere stato invitato con i Goldfarb?"

Dovid aveva lo sguardo assente.

"Dayan Goldfarb era un caro amico di tuo padre. E finanziava la *shul*".

Sospirai.

"Dovid, Dayan Goldfarb è uno dei Rabbi piú influenti in Inghilterra. Ed è per questo motivo che è qui stasera. Se Hartog vuole che tu diventi Rav, Dayan Goldfarb sarebbe la persona piú giusta per sostenerti. Se hai lui dietro, il passaggio di potere sarà una passeggiata, nessuno metterebbe in discussione uno sostenuto da Dayan. Aspetta e vedrai, per la fine della serata Hartog lo avrà convinto della tua grande erudizione e dell'eccessiva umiltà per cui finora non ti sei fatto avanti. Saprà tutta la fiducia che la comunità ripone in te".

Dovid sbatté le palpebre. La porta si spalancò e i Goldfarb entrarono nella stanza.

Avevo ragione. Naturalmente. Durante la cena Hartog cercò piú volte di manovrare la conversazione e portarla sulle doti di Dovid, ma ovviamente Dayan e Rebbetzin Goldfarb erano molto piú interessati a sentire che cosa avevo fatto io tutto quel tempo. Non era colpa di nessuno. Era del tutto prevedibile: i Goldfarb non mi avevano vista da sette, otto anni e non erano il tipo di gente che sta a sentire i pettegolezzi maliziosi, cosí erano davvero curiosi di sapere di me e sentire le mie storielle di vita newyorkese.

Fruma serví le sue cinque portate con irritazione crescente. Era evidente che dovevano aver chiamato qualcuno per cucinare. Era tutto troppo buono per l'avarò stile della tavola di Fruma. Il *gefilte fish* arrivò, ogni dischetto spalmato di crema e decorato da una fetta di carota, e fu allora che Dayan mi chiese che cosa pensavo dello Stern College, che era poi quello dove avevo seguito il primo corso di studi universitari. I piatti col *gefilte fish* scomparvero e arrivò la zuppiera con la dorata minestra di pollo. Parlammo delle prospettive di lavoro in città. I Goldfarb avevano un nipote che lavorava nella finanza. Le ciotole della minestra uscirono di scena e due polli arrosto fecero il loro ingresso, con l'olio limpido che sgocciolava sul letto di patate arrosto e la corona di verdure di accompagnamento. Rebbetzin Goldfarb citò e descrisse i suoi otto figli e i trentasette nipoti che vivevano a Londra, Manchester, Leeds, Gateshead, New York, Chicago, Toronto, Gerusalemme, Bnei Brak, Anversa, Strasburgo e due, ansimò, a Melbourne. Pensa! I piatti furono

portati via e arrivò il dessert: torta all'arancia con al centro spicchi di arancia sciropati e tonde meringhe ricoperte di fragole. Hartog cercò invano di parlare del futuro di Dovid. I Goldfarb chiedevano delle mie prospettive di lavoro. Mangiammo il dolce. Rebbetzin Goldfarb ne prese piccoli bocconi seguiti da urletti di giubilo.

Disse: "Ma questo è *squisito*, Fruma! *Squisito*! Mi devi dare la ricetta".

Fruma rimase a bocca aperta.

"Certo," disse. "Ma certo, solo non di Shabbes, ovviamente".

Era livida. Io sghignazzai. Avrei voluto accostarmi a lei e dirle all'orecchio: "Non l'hai fatto tu questo, eh, Fruma?", ma Rebbetzin Goldfarb già stava facendo un'altra domanda, in tono così soave che non era possibile non risponderle.

Disse: "Allora, Ronit? C'è qualche giovanotto nella tua vita?"

L'aveva detto con quel sorriso tenero che i vecchi sfoderano quando ti vogliono far capire che è giunta l'ora che ti sposi.

Ora viene il problema. Io avrei voluto dirle quello che lei voleva sentire. Lo giuro. A quel punto, dopo una serata di piacevole conversazione, avrei voluto essere capace di dire: sí, certo, un medico. Se è ebreo? Ma certo! Ci sposiamo l'anno prossimo e vivremo a Manhattan. Già prevedevo la piacevolezza della conversazione che sarebbe seguita, da quel punto in poi. Chiacchiere sulla preparazione delle nozze e sul futuro. Avrei proprio voluto fare una conversazione del genere, con tutto il cuore.

Volevo dire così e mi vidi desiderarlo e odiai quella parte di me che desiderava che fosse vero. Sentii un cigolio assordante che veniva da lontano e mi trovai a pensare a un lucchetto e a una vecchia chiave arrugginita e pesante sul palmo della mano. È questa la sola spiegazione che riesco a dare e, del resto, chi di noi è davvero in grado di capire perché fa le cose che fa?

Dissi: "In verità, Rebbetzin Goldfarb, sono lesbica. E vivo a New York con la mia compagna, Miriam. Fa l'architetto".

Non è vero. Non è mai stato vero. C'è stata una Miriam, tanto tempo fa, ma non abbiamo mai vissuto insieme. E l'architetto era un'altra ancora. E poi, diciamolo, al momento vado a letto con un uomo sposato... avrei potuto dire *questo*, certo, ma li avrei sconvolti altrettanto. O forse no.

Guardai Fruma, la sua carnagione aveva una tonalità grigiastrea. Lei guardava non me ma i Goldfarb con gli occhi sbarrati e l'aria terrorizzata. Andiamo avanti, pensai. Andare avanti e farla finita è l'unico modo.

"Sí, faremo una festa di fidanzamento l'anno prossimo e stiamo pensando ai figli, magari attraverso una banca del seme. Solo che c'è una coppia di amici gay che forse vorrebbero essere padri, ma sapete com'è," abbassai la voce in tono cospiratorio, ma notai che nessuno si era avvicinato per sentire meglio, "dicono di volere i figli, ma poi vogliono anche uscire tutte le sere. D'altra parte quattro stipendi sono meglio di due e mi risparmierei un sacco di documenti". Sorrisi, come se avessi raccontato un aneddoto divertente a una festa di amici. "Dopotutto la pipetta per il tacchino viene usata solo una volta all'anno, per il giorno del Ringraziamento, no?"

Incrociai le braccia sul grembo e mi guardai intorno per apprezzare il disastro.

I migliori erano gli Hartog. Di grande soddisfazione da contemplare. Lei a bocca aperta fissava prima Dayan e poi la Rebbetzin e viceversa, con occhi vitrei e inespressivi. Lui fissava il tavolo con le mani sulle tempie e scuoteva lentamente il capo.

Dovid sorrideva e guardava il soffitto, coprendosi la bocca con la mano, in un ghigno silenzioso. Seduta accanto a me, Esti sembrava sul punto di piangere, cosa che mi fece venire voglia di urlare perché, che diavolo!, si aspettava che *non* dicessi quel che già sapeva? O pensava di essere stata la sola per me, e che io fossi rimasta paralizzata come lei per tutti questi anni?

E i Goldfarb? Lo dovevo sapere, l'avrei dovuto sapere, ma non avevo pensato a come ci sarebbero rimasti. O forse sí, ma non me ne importava abbastanza. Eppure fino a un momento prima ero stata attenta. Dayan Goldfarb si guardava le mani impassibile. Muoveva le labbra, ma non proferiva parola. E quanto alla Rebbetzin, lei non guardava altrove, né cercava di valutare la reazione degli altri, ma mi fissava piena di tristezza.

Pensavo di aver preso tutta una serie di decisioni su quello che credo. Che è meglio dire le cose che lasciarle non dette. Che non c'è niente di cui mi debba vergognare. Che quelli che vivono le loro vitarelle meschine possono prendersela solo con se stessi se qualcosa li sconvolge. Di fatto non posso dire di aver raggiunto quello che Scott avrebbe definito l'"approvvigionamento totale" a tutti i livelli del mio cervello in merito a quei principi. Pensai che dovevo chiamare la dottoressa Feingold per dirle che non era risolto un bel niente, sebbene fosse passato tanto tempo.

Perché la verità è che mi vergognavo. Non sono persone cattive. Nessuno di loro lo è. O forse gli Hartog. Ma i Goldfarb non sono cattivi. Non sono crudeli, né sgradevoli, né maliziosi. Non meritavano che gli sconvolgessi la tranquilla cena del Venerdì sera. Non meritavano che gli sbattessi in faccia la mia vita. Non poteva essere giusto quello che avevo fatto. E se non lo avessi fatto? Be', nemmeno quello sarebbe stato giusto.

Dio comandò che la luna si rinnovasse tutti i mesi. È una corona di luce per coloro che sono nati dal ventre, perché anche loro sono destinati a rinnovarsi, come lei.

Dal Kiddush Levana, recitato ogni mese dopo il terzo giorno del ciclo lunare e prima della luna piena

Qual è la forma del tempo?

Ci sono situazioni in cui ne avvertiamo la circolarità. L'avvicinarsi delle stagioni e il loro volgere al termine, che si ripete uguale tutti gli anni. La notte segue il giorno che segue la notte che segue il giorno. Le festività arrivano nel tempo appropriato, secondo un ciclo ininterrotto. E tutti i mesi l'utero e la luna, si fanno pieni e fertili e poi sanguinano, per poi ricominciare a crescere ancora. Potrebbe sembrare che il tempo ci conduca lungo un percorso circolare che ci riconsegna al punto di partenza.

In altre occasioni possiamo vedere il tempo come una linea retta e infinita, che ti stordisce per la sua infinità. Viaggiamo dalla nascita alla morte, dal passato al futuro, e ogni secondo che passa è finito per sempre. Parliamo tanto di organizzare il tempo, ma è il tempo che ci organizza, facendoci correre via da dove avremmo voluto soffermarci. Non possiamo interrompere il tempo, come la luna non può interrompere il suo viaggio notturno per il cielo.

Come spesso succede queste due osservazioni apparentemente inconciliabili si combinano per formare la verità. Il tempo è una spirale.

Il nostro viaggio nel tempo potrebbe essere paragonato a un'ascesa attorno alle pareti esterne di una torre rotonda. La percorriamo, è vero, e non possiamo mai tornare nel punto dove siamo già stati. Ma se è vero che ogni moto di rivoluzione ci porta più in alto e più lontano, è anche vero che ci porta a vedere le stesse cose che abbiamo visto prima.

Ogni Sabato è diverso dal precedente e non di meno ogni Sabato è Sabato. Ogni giorno porta la sera e la mattina, eppure nessun giorno potrà mai essere ripetuto. La luna, che cresce e svanisce secondo gli ordini del suo Creatore, è il nostro esempio: sempre diversa, sempre uguale.

E questo ce lo dovremmo ricordare. A volte sembra che il tempo ci abbia portato molto lontano dal nostro punto di partenza. Ma se facciamo solo qualche passo in più, svoltiamo l'angolo e vediamo un luogo familiare, e a

volte ci può sembrare che tanto viaggiare ci abbia riportato all'inizio. Ma anche se l'aspetto può sembrare simile, non sarà mai identico. Dobbiamo ricordare che non c'è ritorno.

Esti chiuse gli occhi. Il suo respiro era calmo e regolare. Sentiva i suoni della sinagoga intorno a sé. Un basso mormorio di chiacchiere, di pagine voltate e di bambini azzittiti, riempiva la galleria delle signore. Sotto, nella sezione riservata agli uomini, qualcuno stava leggendo la porzione della Torah, pacatamente, con la giusta intonazione e la giusta nota per ogni parola. Dovid le aveva fatto vedere come nella Torah ogni parola sia scritta con *ta'amim*, puntini e linee che indicano se la nota sia ascendente o discendente e quale sia la sillaba su cui cade l'accento. I simboli, le aveva detto, permettono al lettore di portare nella lettura la sua personalità, assicurando al tempo stesso uniformità di tono. È per questo che una lettura della Torah è sempre la stessa, ma è sempre differente. La voce di questo lettore era piena e fluida. Esti si lasciò penetrare la mente da una o due parole ebraiche di cui conosceva il significato, le tradusse, le assaporò e poi le lasciò andare. Intorno a lei ferveva un mormorio smorzato. Da qualche parte, vicino a lei, nella galleria delle signore, qualcuno bisbigliava, un bambino parlava a voce troppo alta, una porta era stata aperta e poi sbattuta. Ma non importava, non importava.

Esti respirava lentamente e col pensiero contemplava tutta la sinagoga, fino a che non ne ebbe pervaso ogni spazio. Era passata per lo stucco sbrecciato del soffitto e per il tappeto blu consumato, per le grate che coprivano le finestre, la plastica rossa delle sedie, i fili elettrici dentro i muri e il pulsare del sangue nella gola di ogni uomo e di ogni donna. Respirava e sentiva la sinagoga ispirare ed espirare insieme a lei.

Soffermandosi dentro la congregazione, notò la solita zuppa di pensieri ed emozioni. C'erano furori e odi, paura, noia e risentimento, senso di colpa e preoccupazioni. Vide se stessa dall'esterno. Sono davvero io? Pensò. È possibile che sia quella, quella che sembra così strana a tutti? Si vide attraverso una dozzina di sguardi altrui, ognuno notava la sua stranezza con timore o disgusto o confusione. Sorrise mentre passava tra la gente, pensando, già, voi pensate che io sia strana. Ma io so qualcosa che voi non sapete.

Si trascinò in giro per la sinagoga in un pigro arco, dal settore degli uomini, lentamente su, nella galleria delle signore, che è certamente riservata alle signore e non alle donne. Si mosse tutto intorno ai bordi della galleria, soffermandosi negli angoli vicini al soffitto, dove le tre file di sedie si accalcavano, e la tenda a rete si ammassava e s'increspava, impedendo la vista. Analizzò il tutto lentamente. Sapeva quello che cercava e si lasciò il tempo di trovarlo, tra la preghiera sincera e quella insincera, tra i timori e il

rammarico, l'entusiasmo e la noia, la confusione e la disapprovazione delle donne. Pensò di essere sorpresa. Perché? Che cos'era? Un nuovo pensiero? Una nuova idea? Così inaspettata. Chi mai poteva essere?

Ci mise un po' a risponderci. Lasciò la domanda in sospeso, godendosi quella suspense. Sorrise. A se stessa. Solo a se stessa. È Ronit, disse. Sono seduta accanto a Ronit e il suo corpo caldo è accanto al mio come è sempre stato. Il tempo, che è un cerchio, che ci riporta sempre là dove abbiamo cominciato, me l'ha riportata.

Esti pensò: sono felice. Questa è la felicità. Ora lo ricordo.

Quando aveva dodici o tredici anni, ma non era più una bambina, Esti una volta sentì un frammento della conversazione di due donne davanti alla sinagoga. Esti sapeva passare inosservata, spesso la gente non si accorgeva nemmeno di lei, il che le permetteva di sentire cose che non erano intese perché lei le sentisse. Perfino i suoi genitori a volte le passavano accanto senza vederla nell'atrio della sinagoga, anche quando la stavano cercando. Era convinta che quella sua caratteristica fosse un dono.

“Hai visto la figlia del Rav nella *shul* oggi?” stava dicendo una delle donne. L'altra annuì.

La prima sollevò le sopracciglia e ispirò profondamente. “Non sapevo da che parte guardare. Credi che il Rav sappia come si comporta?”

La seconda donna, più giovane e più gentile, disse: “Vedrai che si calmerà. È solo troppo giovane e vive in quella casa senza una madre, poveretta”.

Esti sarebbe rimasta a sentire, ma arrivò Ronit saltellando e fu impossibile non farsi notare. Le due donne passarono a chiacchierare di certe nozze imminenti.

Per un po' Esti s'interrogò se dire o non dire a Ronit di comportarsi meglio o diversamente. Si chiese se Ronit avesse la più vaga idea di quel che intendevano dire le donne. Esti lo sapeva, aveva sempre avuto un acuto senso di rettitudine. Cercò di immaginare come avrebbe reagito Ronit a una conversazione del genere e lo trovò impossibile. La sua immaginazione non riusciva neppure ad andare oltre la prima battuta di quella discussione. Già aveva cominciato ad amarla. Non come l'avrebbe amata in seguito, ma in un modo che rendeva impossibile quella conversazione, e la possibilità di una rottura e di una separazione. Amare Ronit sembrava implicare già una qualche forma di negazione di sé. O forse, rifletté in seguito, ogni amore richiede una cosa del genere.

E comunque non poteva dire a Ronit quel che aveva sentito. Continuarono come prima. A volte si sporgevano dalla balaustra della galleria delle signore, disperate e comiche, cercando di attirare l'attenzione di Dovid. Poi aspettavano fino a che lui non si girava più o meno nella loro direzione e allora Ronit cominciava a sbracciarsi per salutarlo oppure gonfiava le guance o gli faceva le linguacce. Esti rideva imbarazzata, ma si teneva indietro per

associarsi all'amica solo per evitare che Ronit la strattonasse acchiappandola per una manica o la prendesse in giro. Allora Dovid, che aveva sedici o diciassette anni, cercava di ignorarle. Alzava gli occhi un secondo, giusto il tempo di cogliere il trambusto e poi, vedendo le facce da pagliaccio delle ragazzine, li riabbassava subito. Per lo piú aveva un'espressione grave ed era concentrato sul libro di preghiera. Ma qualche volta sorrideva e altre volte tornava a guardarle, si accertava che nessuno lo vedesse, e ricambiava la linguaccia. Quelli erano i momenti migliori. Quelli che loro aspettavano. Quelli per cui Esti era disposta a correre il rischio di essere vista dalla madre. Una volta o due la madre di Esti l'aveva notata e dopo la sinagoga le aveva parlato, pacatamente, del comportamento che deve tenere una ragazza, della serenità e della discrezione che si aspettava da lei. In quelle occasioni Esti ascoltava e annuiva, ma in cuor suo sapeva che avrebbe disobbedito di nuovo.

Esti e Ronit facevano anche altre cose. Prima dei dodici anni avevano ancora il permesso di entrare nel settore maschile e Ronit una volta aveva convinto Esti a legare i cordini di tutti i *tallit* per farne una lunga fila, in modo tale che si confondessero e intrecciassero quando gli uomini si alzavano per la preghiera. Ronit trascinava via Esti durante le parti piú noiose delle funzioni per coinvolgerla nei complicati giochi di corsa, salto e cavallina che inventava nel corridoio esterno della sinagoga principale. Finirono per guadagnarsi la fama di "cattive ragazze", cosa che non aveva mancato di suscitare preoccupazione, sbuffi e sospiri nei genitori di Esti. Ronit diceva: "Dobbiamo pur fare qualcosa. La *shul* è cosí noiosa". E alzava gli occhi al cielo.

Quando Ronit parlava a quel modo Esti era al tempo stesso scandalizzata e ammirata. Una parte di lei avrebbe voluto ricordare a Ronit quello che avevano imparato insieme alla scuola, a proposito di Dio e della preghiera e del rispetto dovuto alla sinagoga e come fosse ingiusto, profondamente ingiusto, definirla noiosa. Ma si rese conto che non riusciva a tirare fuori le parole, che le si seccavano in gola e le rimanevano lí.

A volte si chiedeva come facesse Ronit a farsi venire tutte quelle idee. Forse spuntavano nel buio della sua mente come funghi, favorite da "quell'atmosfera senza madre", come succede a certe piante che hanno bisogno di serre e di un suolo speciale. Si domandava se, avvicinando il capo a quello di Ronit, alcune di quelle spore non potessero trasferirsi nella sua testa. Immaginò i pensieri di Ronit, leggeri e setosi, che si fermavano nel suo cervello e cominciavano a lanciare prima una radice, come una sonda, e poi un'altra fino a calarsi in profondità nel tessuto spugnoso, e a diventare un viluppo radicato nel suo cervello. In principio non se ne sarebbe accorta, mentre crescevano, fino a quando in testa non avessero cominciato a spuntarle come funghi i nuovi pensieri. Allora si sarebbe ritrovata, improvvisamente, diversa. A quel punto sarebbe appartenuta a Ronit, le loro idee sarebbero state una cosa sola. Non sapeva dire se quell'idea le piaceva o la spaventava.

Seduta accanto a Ronit nella sinagoga, Esti era sorpresa che il posto fosse rimasto lo stesso. Aveva pensato che nel corso degli anni, lo stesso edificio, con la sua mobilia e i suoi dettagli, fosse in qualche modo cambiato. Ma ora che c'era Ronit si rendeva conto che non era così. Era rimasto tutto identico a dieci anni prima – tanto che Esti era quasi stupita di non vedere Ronit correre, saltellare e fare smorfie. Invece teneva un comportamento del tutto appropriato, con le mani giunte, leggeva la Chumash che aveva davanti. Esti pensò che neppure a lei riusciva così bene. Rimaneva indietro, faceva cadere il libro e poi lo doveva raccogliere e baciare. Si trovava ancora in piedi quando tutte le altre intorno si erano già sedute. Non riusciva a concentrarsi, aspettava qualcosa.

Sapeva cosa sarebbe successo, l'aveva capito il giorno prima con un piacevole pizzicorino sulle dita. Aveva pensato che forse Ronit si sarebbe ricordata qual era il passo che avrebbero letto quel giorno, ma aveva deciso di no. Esti non glielo aveva ricordato, non le aveva detto: “Lo sai che giorno è domani?” Aveva conservato quella consapevolezza dentro di sé e aveva atteso quel momento.

La porzione della Torah non era ancora finita. Era finito il salmodiare. Ora mancava solo la lettura dell'Haftarà, un estratto dalle scritture dei profeti. Un sussurro di carta riempì la *shul* quando la congregazione all'unisono girò pagina. Gli uomini si mossero. Uno lasciò la *bimah* e tornò a occupare il suo posto dall'altra parte della sinagoga. I suoi vicini gli strinsero la mano. Hartog guardò in alto e intorno a sé aguzzando la vista.

“Domani,” annunciò, “come tutti sappiamo è Rosh Chodesh Cheshvan, il primo giorno del mese di Cheshvan. Perciò, invece della nostra solita Haftarà, leggeremo la sezione della sera di Rosh Chodesh”. Annunciò i numeri di pagina nelle varie edizioni dello Chumash.

Il sorriso che Esti aveva dentro le affiorò alle labbra. Lo sentì premere agli angoli della bocca. Si ripromise di non guardare Ronit fino a che la lettura non fosse incominciata e non fossero state lette almeno una decina di righe.

Aspettò e si chiese se anche Ronit non stesse aspettando, se non l'avesse capito fin dall'inizio. Il lettore cominciò. Con intonazione analoga ma non identica, per differenziare le parole dei profeti dalle parole della Torah. Le parole della Haftarà, più melodiche e più strazianti di quelle delle letture della Torah, parlano tanto spesso di tradimento e slealtà, delle mancanze di Israele rispetto all'amore di Dio. Ma non quel giorno. Esti seguiva l'inglese con gli occhi.

“Gionata gli disse: ‘Domani è luna nuova e la tua assenza sarà notata perché il tuo posto sarà vuoto...’”

Non era la parte migliore. Gli occhi di Esti corsero avanti, scorrendo la storia familiare, Gionata era il figlio di re Saul. Davide era l'amico del cuore di Gionata e il musico preferito del re Saul. Re Saul era arrabbiato con

Davide, ma Davide doveva scoprire se davvero avesse intenzione di fargli del male. Così, insieme, Gionata e Davide, fecero un piano. Davide si sarebbe nascosto nella campagna vicina e non avrebbe partecipato alla festa per celebrare l'inizio del nuovo mese. Gionata avrebbe aspettato per capire che cosa intendesse fare Saul. Se tutto andava bene, avrebbe mandato a dire a Davide di tornare. Ma quando Saul vide che Davide non c'era, andò su tutte le furie. Gionata cercò di calmare il padre, ma Saul sapeva che stava cercando di proteggere Davide. La sua rabbia scoppiò e disse: "Credi che non sappia che hai scelto questo Davide, figlio di Iesse, per la vergogna tua e della nudità di tua madre?"

Il lettore dell'Haftarà era bravissimo. Cantilenando era riuscito a riprodurre la voce angosciata e roca di re Saul. Era ora. Aveva aspettato abbastanza: sfiorò il braccio di Ronit.

"Ti ricordi?" le sussurrò.

Ronit la guardò e sbatté le palpebre.

"Scusa?"

"È il Machar Chodesh. Domani è Rosh Chodesh, la luna nuova. Ti ricordi quello che mi hai detto una volta di questo giorno?"

Ronit aggrottò la fronte. Esti aspettò. Le cadenze della voce del lettore erano basse e melodiose e raccontavano dell'incontro tra Davide e Gionata nei campi fuori della città, raccontavano di un amore che, dicono i Rabbi, era il più grande che sia mai stato provato. Le note volavano su e giù sulla scala musicale. Cadevano come lacrime e salivano come una freccia lanciata da un arco.

"Machar Chodesh. Quando abbiamo letto di Davide e Gionata?" bisbigliò.

Il volto di Ronit si illuminò.

"Ah, giusto! È vero, è oggi".

Esti sorrise e tornò sul suo libro. È oggi, pensò. È oggi.

Il lettore finì il pezzo. Gionata andò nel rifugio di Davide e gli disse di fuggire, perché re Saul voleva ucciderlo.

"E gli uomini si baciaron l'un l'altro e piansero l'uno insieme all'altro, finché per Davide si fece tardi. Allora Gionata disse a Davide di andare in pace. Quello che abbiamo giurato nel nome del Signore sarà per sempre".

Alla fine del Sabato, dopo che ebbero pranzato, dopo che Ronit era andata a casa del padre e ne era tornata, dopo che erano stati eliminati i detriti del Sabato, Dovid partì per Manchester. Aveva programmato di andarci per vedere la madre e confortarla per la morte del fratello. Era tutto pronto. La macchina lo aspettava. Strinse la mano di Esti, la baciò sulla guancia e sparì. Esti e Ronit rimasero nell'ingresso vuoto. Ronit si agitò imbarazzata e disse: "Penso che..."

Ma Esti la interruppe: "Usciamo. Andiamo a fare una passeggiata. A

prendere un caffè”.

Lo disse con tale fermezza che a Ronit non rimase che acconsentire.

Mentre aspettava che Ronit si cambiasse, Esti uscì nel giardino davanti alla casa coperto di erbacce. Guardò il cielo: blu, nero, violaceo, incerto come la buccia di una melanzana. La luna non c’era, un cerchio buio ne denotava la possibile presenza, l’inevitabilità del ritorno. Domani è luna nuova, si disse. Domani tornerà la luna, come Ronit è ritornata da me. Esti ispirò nella fredda aria notturna e osservò le nuvole del suo fiato quando espirava.

Camminarono fianco a fianco per le tranquille strade di periferia e attraverso uno dei grandi parchi aperti di Hendon, dirette a Brent Street e a Golders Green Road. Il sentiero era tutto pieno di erbacce e i rami degli alberi lunghi e fini pendevano sulle loro teste da tutte le parti. Anche se la serata era calda, folate di vento sollevavano manciate di foglie secche lungo i sentieri e per le zone giochi asfaltate, producendo il rumore di animaletti in fuga. Era totalmente deserto. Hendon riposava contenta e forse leggermente troppo sazia dopo lo Shabbat. Forse il quartiere avrebbe ripreso vita piú tardi, all’ora del cinema o per andare a comprare le ciambelle, ma per ora tutti erano felici di starsene in casa.

Esti, camminando, prese Ronit sottobraccio e Ronit guardò il braccio dell’amica allacciato al suo ma non cercò di liberarsi.

“Ti ricordi,” disse Esti, “quando venivamo qui dopo scuola? Là in fondo?” e allungò il braccio destro a indicare il vasto spazio scuro. “Ci sono le altalene. Ti ricordi? Venivamo qui dopo la scuola qualche volta d’inverno, il Venerdì, quando ci facevano uscire prima da scuola. Era un posto speciale”.

Ronit scrutò la macchia scura alla loro destra. Il movimento la spinse ancora piú vicina al braccio e al fianco di Esti. Fece una smorfia, arricciò le labbra incerta.

“Era davvero lí?” chiese. “Non lo vedo, ma non era piú vicino alla stazione? Mi sembra di ricordare delle altalene vicino alla stazione”.

Esti sorrise.

“No, quello era dopo. Da piú grandi. Quelle erano le altalene dove andavamo di sera. Quando raccontavamo ai genitori che andavamo a studiare nelle rispettive case. Ti ricordi?”

Si soffermarono. Poi ripresero a camminare, adesso piú lentamente.

“Oh, sí!” disse Ronit. “Me ne ero dimenticata. Tu ti ricordi proprio tutto”.

Sí, pensò Esti, tutto. Guardò le stelle, che erano piú lucenti qui, lontano dai lampioni stradali. Il cielo era quasi sgombro di nubi, solo con una leggera striscia nuvolosa che attraversava il cielo nero e blu. Sotto il cielo, pensò. È qui che ci troviamo. Ovunque, ma specialmente qui, dove il cielo *ci guarda*. In cuor suo si rivolse alle stelle e disse: “Possibile che ancora mi ami dopo quello che ho fatto?” e le stelle non le risposero ma continuarono a splendere. Lei decise che era un segno positivo. Disse: “Vostra sorella se n’è andata”. Le

stelle pensarono per un momento e poi dissero: “Nostra sorella tornerà”. Esti disse: “Come è tornata la mia?” Le stelle ammiccarono e sorrisero.

Ronit disse: “Scusa, Esti, ma cosa stai farfugliando?”

“Andiamo a camminare tra gli alberi,” rispose Esti. E andò avanti appoggiandosi agli alberi sul lato del sentiero. Si fermarono nel folto dove foglie e rami oscuravano un poco il cielo.

Ronit disse: “Non credo che sia la strada giusta. Non credi che dovremmo risalire su per la collina?”

Esti si aggrappò al braccio di Ronit.

“Esti, stai bene?”

Sì, avrebbe voluto dire Esti. Sto meglio di come pensavo di stare. Tacque per un momento, sentendosi confortata dalle stelle e dal frusciare dei rami. Un pensiero le si affacciò alla mente.

“Pensi che tu sei le stelle, forse, e io la luna? Pensavo che tu fossi la luna. Ma anch’io sono stata assente, lo sai. Penso di essere stata assente tutto questo tempo”.

Ronit la guardò.

Nel silenzio, si udì il richiamo di un uccello notturno. Sotto gli alberi, sotto il cielo, Esti si passò una mano sul viso e spinse un ciuffo di capelli sotto il fazzoletto che le copriva il capo in segno di modestia. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a spiegarsi più chiaramente. Non le riusciva proprio di spiegarsi. Non c’erano parole, non c’erano parole permesse che spiegassero quello che lei voleva dire. Tutte le parole che avrebbero potuto comunicarlo erano state bandite, non solo dalla sua bocca, ma perfino dalla sua mente. Ora le erano rimaste solo le azioni, che sono al tempo stesso di più e di meno delle parole.

Ronit fece un passo indietro e disse: “Credo davvero che in quel senso sia finita, Esti”.

Era quello il momento, se voleva farlo, era ora che doveva farlo.

“No,” disse. “No, vieni qui”.

Ronit spalancò gli occhi.

“Esti,” esclamò, “ti comporti come un serial killer. Santo cielo, smettila e andiamo a prenderci un caffè”.

Esti capì di aver cominciato male. Avrebbe dovuto scegliere altre parole, forse addirittura un posto diverso. Ma ora era troppo tardi per prendere quelle decisioni. Alzò gli occhi al cielo freddo e plumbeo e guardò la luna vuota fra i rami degli alberi. Tirò la mano di Ronit, sorridendo, e vide Ronit tremare leggermente. Allora capì che anche Ronit sentiva le stesse cose e l’attrasse a sé. Ronit resistette per un attimo e poi si abbandonò. Erano vicinissime, sotto i rami degli alberi. Sentiva l’odore di latte del detersivo americano che usava Ronit e il leggero afrore del suo sudore.

Ronit disse: “Ti prego, Esti, questo mi fa sballare”.

Esti rispose: “*Shh,*” le si avvicinò, si mise in punta di piedi e poggiò leggermente le labbra su quelle del suo amore.

Cazzo.

Proprio ora che tutto stava andando così bene.

Cazzo.

Avrei dovuto capire dove si andava a parare. L'avrei dovuto capire dal modo in cui mi guardava dagli Hartog. O forse addirittura prima. Forse quando ho scoperto che s'era sposata Dovid. O quando sembrava così nervosa nel rivedermi.

Forse l'avevo subodorato. Quando alla sinagoga si è comportata in quel modo così strano e non la finiva più con Davide e Gionata come se dovessero essere *significativi*. Come se avessero un significato più profondo di un racconto in un libro. E poi, a casa, a pranzo, quando mi aveva chiesto di Miriam, l'architetto, la mia compagna immaginaria con quella strana espressione stampata in faccia: un misto di gioia e d'invidia, di disgusto e di delusione e di desiderio, tutto insieme. Ma può anche essere che io stia travisando tutto questo nel ricordo. Comunque quel che feci allora e che – a ripensarci ora – non avrei dovuto fare, era ammettere che non esisteva nessuna Miriam. Che malgrado tutto lo sconvolgimento causato agli Hartog e malgrado tutti i tentativi di ragionevolezza messi in atto dai Goldfarb la sera prima, mi ero inventata tutto.

Dovid scoppiò a ridere. E mi sorprese. Rise e disse: “Allora sei single, adesso?”
“Sì,” gli risposi.

Perché non avevo voglia di dirgli: sí, anche se in verità, fino a poche settimane fa vedevo un uomo sposato che poi mi ha lasciato per via dei sensi di colpa nei confronti della moglie, anche se poi la scorsa settimana siamo stati di nuovo insieme, ma solo perché io ero giù. Anche l'onestà ha i suoi limiti, dopotutto.

E Dovid disse: “Hai inventato Miriam per irritare gli Hartog? Fantastico!”

E io risi. E Dovid rise. Ed Esti mi lanciò uno sguardo. Che poi è tutto quello che fece. Lei mi guardò e io cominciai ad avvertire un barlume d'imbarazzo per via di quello sguardo e del passato e del futuro. Al punto che, subito dopo pranzo, decisi di tornare a piedi a casa di mio padre. Volevo cercare i candelabri, anche se a loro non lo dissi. Cominciava a insinuarsi in me il sospetto che mio padre potesse averli buttati via piuttosto che lasciarli lì per me. Dissi: “C'è tutta quella roba da sistemare. Meglio che cominci,” dimenticando che qualunque forma di sistemazione è un'altra delle operazioni proibite di Sabato. Per non parlare poi di accendere la radio e aggirarsi ballando per l'ingresso sullo sfondo della musica di Shania Twain. Non so perché non vedevo l'ora di essere fuori di lì. Paradossalmente, perfino tutte quelle file di libri pieni di disapprovazione della casa di mio padre sembravano preferibili al rimanere lì con Esti e Dovid. Perciò, sí, certo... immagino che in qualche modo avrei dovuto saperlo. Cazzo.

Ma per un altro verso è anche vero che non potevo saperlo. Stare qui ti impedisce di saperlo. È questo posto, il problema. Essere di nuovo qui, con tutte queste Coppiette che sfornano figli identici nelle loro identiche cassette. Era il vederle in sinagoga, tutte quelle donne con i loro vestiti eleganti da Shabbat e con i cappelli abbinati, ogni donna insieme al suo uomo, preferibilmente dotate di mocciosi appesi a entrambe le maniche. Erano perfettamente intonati, tutta la serie, come Barbie ebrea ortodossa completa di Ken ortodosso, due bambini, la

casa, la macchina e una selezione di cibi kosher. Te lo fanno credere fino a che non ti sembra ovvio che la gente debba sempre essere accoppiata e allora non pensi di guardare cosa c'è sotto e smetti di interrogarti perché sembra tutto così perfetto.

E poi io *volevo* crederci. Questo è il punto. Una parte del mio cervello voleva credere che perfino le ragazze con cui sei andata a letto possono finire per coronare il loro sogno di felicità matrimoniale a Hendon a patto che chiudano gli occhi e lo desiderino abbastanza forte. Non pensavo di avere ancora quell'angolo nel mio cervello, ero sicura di essere riuscita a estirparlo con la rabbia e la terapia. E invece no. Era ancora lí. Io avevo cercato di convincermi con sempre maggiore forza del fatto che tutto era perfettamente normale e che Esti probabilmente era assolutamente felice, fino al momento in cui mi baciò.

Avevo dimenticato la sua fragilità. A tutta prima fu quella la sola cosa cui pensai, che mi si era appoggiata addosso, accoccolata sul petto e tra le mie braccia e che era così leggera che quasi non la sentivo. E poi avevo dimenticato il suo odore, quasi uguale dopo tanti anni. Aveva sempre un odore di pulito, lavanda, sapone e forse violetta. Avevo dimenticato com'era stato tra noi. Ma era chiaro che lei non l'aveva dimenticato. E per un momento lo fece ricordare anche a me. Per una piccola frazione di tempo, in mezzo alla campagna, a Hendon, in piena notte, sotto le stelle e il cielo senza luna, ricordai il suo sapore. Uno strano cortocircuito che all'improvviso legava il passato al presente, in modo inaspettato, e per quell'istante mi fu chiaro dov'ero nello spazio, ma non nel tempo.

La respinsi con gentilezza e dissi: "No".

Sembrò interdetta. Si allontanò da me, ma poi mi ritornò vicino.

Con piú decisione, ripetei: "No".

Allora indietreggiò. Il suo volto scomparve in parte inghiottito dall'ombra. Intorno a noi era tutto un ronzio, tutto un fruscio di fronde. E lei disse: "Ma tu non... con le donne? Hai rinunciato. Hai smesso?"

Strano che questa fosse la prima cosa che le passò per la mente. Come se fosse l'unica possibilità plausibile. C'era una specie di desiderio impaurito nei suoi occhi. Come se desiderasse imparare come fare a smettere.

"No. Non ho rinunciato".

"E non... non vedi nessuno..."

Stavo per mettermi a ridere. Avrei voluto darle un colpetto su una costola e dirle, no, non vedo nessuno, ma questo non significa che voglia vedere te. Perché è una storia finita da troppo tempo, Esti. Una storia vecchia. Era già vecchia da un pezzo, non è vero? Avrei voluto dirle, non offriresti a un ospite una minestra riscaldata, non è vero, Esti? Bisogna avere davvero molta fame per mangiare gli avanzi, o no?

"No, senti, è solo che..." mi passai una mano sulla fronte. Non era *solo* niente. Erano cento cose, mille cose. "È solo che sei sposata, Esti".

La sentii sospirare nel buio. Raddrizzò un po' le spalle e venne verso di me. Mi cercò la mano, la trovò e la sollevò tra le sue, come se la volesse guardare bene, anche se era troppo scuro per vedere alcunché. Col polpastrello tracciò una linea sul mio palmo e dopo qualche secondo parlò lentamente.

"Sí, sono sposata. Ma quella è una storia tra me e Dovid, capisci? E qualunque sia il danno che tu le puoi fare, è già stato fatto. Non c'è piú niente e qualunque

dolore io gli possa dare, già gliel'ho dato. Lo so. E qualunque cosa Dio possa pensare di me, già la pensa”.

Un'altra lunga pausa. Il vento si acquietò. Sopra di noi un aeroplano lampeggiò nella notte, una stella artificiale nel cielo vuoto.

“A volte,” disse, “penso che Dio mi stia punendo per quello che abbiamo fatto io e te. A volte penso che la mia vita sia una punizione per la mia inadeguatezza, e che l'inadeguatezza a sua volta sia una punizione. Ma penso: se Dio mi vuole punire, così sia. È Suo diritto. Ma è mio diritto disobbedire”.

Sembrava piú risoluta di quanto non fosse mai stato Scott. Questo glielo devo riconoscere.

“Ti ho aspettata tutto questo tempo. Sapevo che non potevi rimanere qui, non allora. Ma ora che tuo padre non c'è piú e con tutto quello che è successo. Ora puoi rimanere, non è vero? Ora possiamo stare insieme, come prima?”

Sembrava impossibile. Ma davvero lei... possibile che fosse davvero convinta che per tutto quel tempo avevo continuato a sperare di tornare a Hendon e che a trattenermi fosse stato solo un qualche disaccordo con mio padre? La presi per un braccio e la trascinai sul sentiero fievolemente illuminato dalle lampade al sodio che mandavano una flebile luce arancione.

Dissi: “Esti. Come immagini che possa succedere qualcosa qui? Io vivo a New York. Ci torno fra tre settimane. Sono venuta solo a sistemare la roba di mio padre. E non è che... Scusa, questa storia era finita già da un pezzo. Io e te. Da un pezzo”.

Esti sorrise ancora e a dire la verità stava davvero cominciando a spaventarmi in tanti modi che cominciai a pensare che non era mai stata così. È vero, era sempre stata silenziosa e un po' strana, ma mai fino a quel punto, e questo sta solo a dimostrare quello che ho sempre sospettato: che vivere a Hendon alla fine ti fa uscire pazzo. E stavo prendendo in considerazione la possibilità che ci fosse una qualche emanazione di gas dovuta a un deposito minerario sotterraneo, cosa che, immagino, sta a dimostrare che nemmeno io ero del tutto in me, quando lei pensò bene di baciarmi di nuovo.

La respinsi e la tenni a distanza con le braccia tese. Sono piú forte di lei. È sempre stato così. Non mi fu difficile.

“No, Esti! Senti, la devi smettere con questa cosa. Non va, voglio dire, devi smetterla, falla finita, va bene?”

Aggrottò la fronte e si contorse in modo strano, sfuggí alla mia presa e rimase lí piantata a gambe larghe, a guardarmi.

Piú pacatamente aggiunsi: “È stato tanto tempo fa, Esti. Lo so che allora era così. Ma io non voglio piú”.

Altra lunga pausa. Guardai il parco, ma era troppo buio per vedere alcunché, salvo le sagome degli alberi mossi dal vento sulla collina.

Esti parlò e la sua voce era un po' piú vicina al mio orecchio sinistro di quanto avrei voluto. Disse: “Ma tu sei stata l'unica persona...”

S'interruppe. Mi voltai e vidi che stava piangendo. In silenzio, con le lacrime che le scendevano sulla faccia come in un ritratto medievale della Vergine Maria. Che potevo fare? Non aveva bisogno di me in quel momento. Aveva bisogno di un mucchio di amici che la portassero fuori a bere margarita e le spiegassero che io ero una stronza. Quello di cui aveva bisogno era la mia vita di New York, proprio come io avevo avuto bisogno della sua a Hendon la sera in cui era morto mio

padre. Non c'è soluzione per queste cose.

Le presi la mano e dissi: "Guarda che andrà tutto bene". Che naturalmente era una bugia, alla quale stavo pensando di aggiungere qualcosa come: "Ci sono molti piú pesci in mare," oppure: "Ti passerà". Una cosa cosí, molto veloce. Ma non ne ebbi modo. Ah, la gioia di stare a Hendon: dal buio sbucò una voce e la voce disse: "Esti! Ronit! Shavua Tov! Com'è andato il vostro Shabbes?"

Ci voltammo a guardare. Era la buona vecchia Hinda Rochel Berditcher, con la parrucca, il vestito elegante marrone e scarpe da cerimonia in tinta, al braccio di un uomo alto e barbuto. Hinda Rochel era raggiante.

"Lui è mio marito Lev! Lev," disse, "questa è Ronit, la figlia del Rav, ti ricordi che ti ho parlato di lei?"

Ci avrei giurato che gliene aveva parlato.

Lev annuí tutto serio e mi disse: "Mi dispiace del tuo lutto. Ti auguro una lunga vita".

Lo ringraziai, continuando a pensare tutto il tempo a quanto potevano aver visto, camminando al buio nella nostra direzione, con noi che stavamo lí sotto il lampione. Non che la cosa potesse in qualche modo danneggiare la mia vita, ma per Esti, be', certo per lei non era una buona cosa.

Scambiammo qualche parola, ma sembrava impossibile liberarsi di loro. Hinda Rochel sembrava felice di vederci. Volevamo tornare indietro insieme e andare da loro per un drink? No? Forse piú tardi? O il giorno dopo? Con Dovid? Ah, ma già, lui era a Manchester, non è vero? Hinda Rochel e Lev si scambiarono un'occhiata. Forse il Sabato dopo? Li avremmo chiamati, senz'altro. Promesso. Anzi, per la precisione, a promettere fui io. Perché Esti era decisamente ridotta ai monosillabi. E adesso? Dov'è che stavamo andando? A prendere un caffè? Be', non volevano trattenerci oltre. Si scambiarono un'altra occhiata. Si sorrisero e si allontanarono dalla pozza di luce del lampione, lasciando me ed Esti ancora ferme lí sotto, in silenzio.

Dissi: "Esti. Facciamo finta che non sia successo niente. Ok? È stata la passeggiata, il chiaro di luna, o meglio la mancanza del chiaro di luna. Non è niente... adesso andiamoci a prendere un caffè".

Ma era troppo tardi per salvare la situazione. Lei indietreggiò per allontanarsi da me, prima lentamente, poi si voltò e cominciò a correre. Inciampò su per la collina e prese la strada di casa. Dovevo rincorrerla? Sola, poteva essere pericoloso. Ma d'altra parte, Hendon non era New York e questo non era Central Park. Probabilmente sarebbe andato tutto bene. Feci dietrofront e mi diressi a Golders Green.

La dottoressa Feingold avrebbe detto che puoi liberare solo te stesso. Che tutti siamo padroni del nostro destino e che solo noi ci possiamo aiutare. Abbandonandosi nella sua poltrona bianca, davanti alle sue pareti bianche, direbbe: "Ronit, cos'è che ti fa credere di poter risolvere una situazione come questa? Per quale motivo dovrebbe essere tua la responsabilità?" E a un certo livello avrebbe anche ragione. Non è possibile risolvere i problemi della vita degli altri al posto loro. Ma d'altra parte, se vedi uno che avanza sotto un peso che lo schiaccia, non è forse proibito procedere senza dargli una mano?

Pensai ancora alla vita di Esti. E pensai a quello che so, che non è molto ma che potrebbe essere qualcosa. E pensai a Dio. Era tanto che non ci pensavo. Ma a quel punto ricordai la sua voce. Pensai a come, qualunque cosa tu faccia, una

volta che l'hai sentita continua a risuonarti all'orecchio, con le sue inspiegabili certezze e inaccettabili giustificazioni.

Marciai attraverso Golders Green, oltrepassando la schiera di negozi ebraici. Oltre il piccolo mondo che la mia gente ha costruito lí. Le botteghe dei macellai kosher mi guardavano male, chiedendomi perché non avevo provato lo spezzatino di fegato, ora solo 2,25 sterline al chilo. L'agenzia di collocamento mi sorrideva invitandomi a fare domanda per un lavoro presso un'azienda che osserva lo Shabbat e dove il Venerdì, d'inverno, si lavora mezza giornata. Il salone da parrucchiere di Moishe mi rivolse un'occhiata interrogativa, domandandomi se non fosse il caso di cambiare taglio e scegliere un'acconciatura un po' piú simile a quella delle altre.

Pensai a come Dio, la fede in Dio, in questo Dio, abbia fatto violenza a questa gente. A come li abbia distorti e piegati fino a impedire loro perfino di riconoscere di avere dei desideri, figuriamoci poi agire di conseguenza.

Camminai lungo la Golders Green Road, oltrepassai il negozio dei bagel con davanti una ciurma di ragazzini vocianti e ridenti, oltre la drogheria e i piccoli caffè dove andavamo cosí spesso da sapere il menu a memoria. Non molti erano ancora aperti, ma quando arrivai alla stazione di Golders Green, vidi una piccola pasticceria che sembrava decisa a non chiudere ancora per un po'. Non era kosher, era quasi vuota. Mi chiesi se Esti si fosse mai accorta della sua esistenza, un pezzo di un'altra vita a venti minuti da casa sua.

Mi misi seduta e ordinai una grossa fetta di torta al cioccolato a una cameriera dall'aria stanca. Quando arrivò pensai a tutti gli ingredienti non kosher che ci dovevano essere dentro: la gelatina che teneva insieme il ripieno, fatta dalle ossa bollite dei maiali, i colori ottenuti da insetti morti, il lardo di manzo usato per ingrassare la teglia da forno, estratti di frutti di mare aggiunti alla farina per ammorbidirla. E vidi il piatto pieno di cose morte, impure, deteriorate.

Cose che i rabbini ci dicono che c'induriranno il cuore e ci renderanno piú sordi alla voce di Dio.

Ne presi un boccone. La torta era secca e il ripieno era grasso. Me lo mangiai comunque. Un boccone dopo l'altro.

I Saggi hanno detto: chiunque conversi eccessivamente con una donna produce un danno a se stesso, trascura lo studio della Torah e alla fine erediterà la Geenna.

Pirkei Avot, 1: 5

Studiato nei pomeriggi dello Shabbat tra Pesach e l'Anno Nuovo

I nostri saggi ci mettono spesso in guardia rispetto ai pericoli della maldicenza: *lashon hara*, che letteralmente significa malalingua. È sicuramente vietato diffondere notizie false. Non è forse come portare falsa testimonianza – azione proibita nelle dieci norme venute dal Monte Sinai? E così come è proibito diffondere storie false così pure è proibito dar loro ascolto. Perché colui che le diffonde, come colui che le ascolta, commette peccato contro il nome del Signore. Inoltre è proibito ascoltare qualsiasi storia che, sia pur vera, possa portarci a vedere una persona con occhio meno favorevole. In genere è preferibile evitare completamente di parlare degli altri, anche per diffondere buone notizie.

Ciononostante è difficile resistere alle tentazioni del *lashon hara*. La Torah ci dice che in quel tempo in cui la presenza di Dio non era nascosta al mondo, *tzara'at*, una piaga virulenta, colpì coloro che si macchiavano di *lashon hara*. Non c'era luogo abbastanza alto che non fosse raggiunto da *tzara'at*: quando Miriam, sorella di Mosè, parlò male della moglie del fratello, fu colpita dalla malattia. Sta scritto che la distruzione del Tempio di Gerusalemme, per la quale ancora ci addoloriamo senza sosta, fu causata dal continuo *lashon hara* del popolo di Israele. *Lashon hara* tra gli atti proibiti è quello che più facilmente ci tenta: facile, divertente, e disponibile ovunque. Ma ci è stato imposto di astenercene.

Uno dei nostri saggi rimproverò una donna che aveva diffuso un pettegolezzo. Le diede un cuscino e le ordinò di portarlo in cima all'edificio più alto della città da dove scuotere le piume ai quattro venti. La donna obbedì. Dopodiché il saggio le disse: “Adesso vai e raccogli tutte quelle piume che ha sparpagliato”. La donna allora protestò che quel compito era impossibile. “Ah,” disse il saggio, “eppure è molto più facile che raccogliere le storie che hai diffuso”. È più facile far saltellare una montagna come un

agnellino che ritrattare una maldicenza una volta che ha superato la guardia delle nostre labbra.

Hendon è un paese. Un paese dentro a una città, dentro a una delle piú grandi città del mondo. Ed è legato a quella città, la gente fa avanti e indietro da Hendon a Londra. Ma è un paese. A Hendon la gente sa tutto di tutti. A Hendon una donna non può andare da un capo all'altro della strada principale senza incontrare qualcuno che conosce, magari fermarsi a chiacchierare dal macellaio, dal panettiere o dal droghiere. A Hendon solo le verdure surgelate e i detersivi si comprano al supermercato, tutto il resto si compra nelle botteghe, i cui proprietari chiamano per nome i clienti, ricordano i prodotti che preferiscono e glieli mettono da parte. Sebbene fuori ci sia il vasto mondo, a Hendon si trova tutto quello che serve: vere scuole di Torah e negozi kosher e sinagoghe e *mikvah* e aziende che sono chiuse di Shabbat, agenzie matrimoniali e pompe funebri. Abbiamo imparato a fare tutto questo molto tempo fa, quando non si poteva fare altrimenti. Lo facciamo molto bene. Come la tartaruga ci portiamo appresso la casa. Pensiamo che forse presto dovremo partire per altri lidi e che dunque conviene essere autosufficienti.

Domenica, primo giorno del mese di Cheshvan, la luna mostrò minuscoli barlumi della sua pallida faccia e si concluse la settimana di lutto per Rav Krushka. Per tutto il Nord-Ovest di Londra l'evento ebbe scarsa risonanza. Il *Jewish Chronicle* riportava un necrologio di mezza pagina, ricordando gli eventi della sua vita. Il tono era leggermente troppo entusiastico, i particolari un po' confusi. Il *Jewish Tribune*, un giornale piú schierato, pubblicò un resoconto luminoso ed esauriente delle sue imprese, insieme a una fotografia del Rav quando era un uomo di mezza età. La morte del Rav, dissero, era stata come un colpo di martello che aveva spezzato il cuore dell'ebraismo inglese. Il vuoto che lasciava non sarebbe mai stato colmato. Il Rav era stato un gigante nella sua generazione, concludeva il *Tribune*, che sicuramente aveva già preso posto alla tavola dei giusti nell'aldilà. Non è dato, a noi che abitiamo la terra e non il cielo, sapere se questa affermazione fosse piú esatta di quella, piú modesta, del *Chronicle* che diceva che il Rav non aveva lasciato figli.

A Hendon la fine della settimana di lutto era trascorsa senza niente di significativo per i membri delle altre sinagoghe e congregazioni. La morte era stata sentita di piú tra i membri della congregazione degli *shtiebel*, quelle piccole sinagoghe nascoste, ricavate svuotando case o uffici inutilizzati. I Rav di quelle comunità nei loro sermoni parlarono della vita e delle opere del Rav

appena morto. Lo avevano conosciuto da bambino o da giovane. Era stato un capo, un maestro, un amico. Le loro congregazioni li ascoltavano solennemente ma, una volta mangiato un buon pranzo, cantati i canti dello Shabbat e dormito il sonno dei giusti, il loro rimpianto era stato pressoché dimenticato. I fedeli delle sinagoghe piú grandi, ospitate in strade private suburbane, nel lusso di villini bifamiliari dotati di ogni ben di Dio e avvolte nella tranquilla certezza che Dio preferisce i benestanti, lessero il *Chronicle* e aggrottarono la fronte, o sospirarono o voltarono pagina. E i giovani e le giovani delle funzioni “alternative” che si svolgevano in sale piene di spifferi, riuniti nel franco dibattito, accompagnato da un pranzo vegetariano mensile? Sarebbe troppo dire che se ne rallegrarono, ma diciamo pure che, nella misura in cui sapevano dell’esistenza del Rav, sentirono solo un vago senso di sollievo all’idea della cessata presenza di un elemento che non era né liberale né moderno, e dunque era privo di meriti.

Ma nella comunità del Rav, il lutto era stato sentito profondamente. Nelle loro case la settimana di lutto era passata all’insegna di un senso di distorsione e d’inesplicabilità. L’arrivo del primo giorno di Cheshvan portò con sé un leggero allentamento della pressione. La settimana di lutto era finita. Il Rav era morto. Questo non conteneva nemmeno un granello di misericordia, ma adesso era sopravvenuto un pensiero nuovo. Dopotutto era un vecchio e che morisse era piú che naturale. Una volta che si lasciarono penetrare da quel pensiero, tutti si resero conto di averlo sempre saputo. Quello che era successo non era una tragedia e nemmeno una sorpresa e, appena un po’ sollevati, i membri della congregazione di Rav Krushka cominciarono a parlare.

Tutto cominciò da Levene, il macellaio, la mattina di quel primo giorno di Cheshvan. Il negozio era pieno di gente e l’aria un po’ surriscaldata. Dietro il bancone a servire c’era Mr. Levene, figlio del vecchio Mr. Levene, che preparava la carne, macinato e spezzatino di fegato, e chiamava il figlio, il giovane Levene, perché gli portasse altre cosce di pollo. Mrs. Levene, seduta alla cassa, con mano ferma scriveva ricette in un quaderno con la carta copiativa. Fu lí che Mrs. Bloom vide Mrs. Kohn piegata sul frigorifero in cerca di un pacchetto di lingua affettata. Mrs. Bloom e Mrs. Kohn erano state clienti di Levene fin dai tempi in cui il vecchio Levene vendeva polli a poco prezzo non ancora kosher, che andavano salati e sgocciolati a casa. Ora suo figlio aveva introdotto le cotolette di agnello marinate in una salsa appiccicosa all’arancia “per il barbecue” e le cotolette di pollo erano definite “petti di pollo senza pelle a basso contenuto di grasso” e nondimeno la gelatina fatta con gli zampetti di vitello continuava a essere buona e insaporita dall’aglio e la salsa delle polpette densa come una crema. Chiacchierare nella bottega di Levene era facile, una cosa semplice che non poteva fare danno.

La conversazione tra le due donne era andata avanti tranquilla, dalle

domande sulla famiglia e gli amici, al Rav e da lí alla sua povera famiglia e a quanto doveva soffrire adesso, e naturalmente da lí era passata al discorso sulla donna che la mattina prima in sinagoga si era seduta accanto a Esti. E lí si fermarono un momento, esitando entrambe a esprimere il loro pensiero. Poi il gran vociare del negozio diede loro coraggio e continuarono: è mai possibile che fosse lei? Nessuna delle due si era voluta avvicinare a chiedere perché sembrava così diversa e poi col fatto della morte del Rav... ma possibile che fosse lei? Certo, s'era tagliata i capelli e poi era piú magra e piú dura, ma chi altro poteva essere? E dov'era finita per tutto questo tempo? Forse era andata a Manchester a vivere con la sua famiglia? Ma no, aveva quella gonna con lo spacco. E a meno che il livello di Manchester non fosse drammaticamente caduto in basso, ipotesi che le due donne non sembravano scartare del tutto, la cosa appariva improbabile. Dunque era proprio lei? La figlia del Rav, quella che... be', ai tempi girava la voce... di una lite col padre, di una spaccatura. Ma era impossibile sapere. La conversazione si concluse e le donne, per niente sollevate, ripresero la loro strada.

Nel frattempo i loro discorsi erano stati ascoltati da Mrs. Stone, la moglie dell'ortodontista Stone, che senza volere era rimasta nascosta dietro i grandi frigoriferi col pollame. Erano solo tre anni che lei e il marito frequentavano la sinagoga del Rav. In quanto nuova, Mrs. Stone non aveva riconosciuto la giovane donna, così modernamente vestita, seduta accanto a Esti Kuperman nella *shul*. Comunque sia, quello Shabbat era toccato a lei assistere Fruma Hartog nella preparazione del Kiddush: i biscotti, le patatine fritte, le polpette di pesce, la salsa di aringhe, i sottaceti e i bicchierini di vino rosso dolce offerti dopo la funzione. Mrs. Stone aveva notato che Fruma, che non era mai stata una delle persone piú piacevoli con cui allestire un banchetto, era praticamente muta. Mrs. Stone, una donna che amava aprire bocca, se non altro per mettere in mostra la sua dentatura regolare e immacolata, si era resa conto che Fruma era davvero impenetrabile. Mentre disponevano i cracker in cerchi concentrici su piatti coperti dai centrini e controllavano che su ogni pallina di *gefilte fish* fosse infilzato lo stecchino da cocktail, Mrs. Stone aveva fatto un altro tentativo.

“Allora Fruma, hai avuto ospiti ieri sera?”

A Fruma tremarono le mani e i bicchierini di vino sul vassoio cominciarono a tintinnare. La donna strinse le labbra e disse: “Esti e Dovid Kuperman, non che la cosa ti riguardi”.

Mrs. Stone chiuse la bocca e cominciò a pensare che Fruma avrebbe avuto una maggiore propensione al sorriso se solo le avessero raddrizzato quel canino destro. Ora comunque, davanti al freezer del pollame, cominciò a chiedersi se l'umore di Fruma fosse tutto e solo prodotto da problemi di denti.

Mrs. Stone comunicò i suoi sospetti alle amiche, Mrs. Abraham e Mrs.

Berditcher, quando quella mattina, poco dopo, le incontrò al forno, dove stavano comprando morbide ciambelle alla cipolla e pagnotte aromatizzate ai cereali. L'odore buono del pane le avvolse mentre rimanevano da una parte e lasciavano che gli altri passassero avanti. Mrs. Stone cercò di parlare a bassa voce ma, tra le grida di "due pani di segale, affettati fini!" oppure "una dozzina di fruste morbide, ma di quelle grandi, non di quelle piccole!", fu costretta a dare voce ai suoi pensieri. Le donne annuirono alle sue parole. Il ritorno della figlia del Rav, il misterioso malumore di Fruma Hartog, il fatto che non avesse citato Ronit tra gli ospiti alla loro tavola di Shabbat. Tutto questo sembrava avere un qualche significato, ma quale?

Mrs. Berditcher fece un sospiro. Forse sapeva qualcosa. Forse aveva qualche notizia da dare. Tra lo strepito dell'affettatrice per il pane, con le sue lame a sega che andavano avanti e indietro, le donne si accostarono. Che cosa? Che cosa sapeva Mrs. Berditcher? Mrs. Berditcher scosse il capo. Non stava bene parlare di quelle cose. Lei e Mr. Berditcher avevano creduto di aver visto qualcosa la sera prima, mentre rientravano a casa dopo lo Shabbat. Ma non era sicuro. Era molto buio. Loro erano lontani, i loro occhi potrebbero averli ingannati. Anche se, nel vedere Ronit così diversa, con i capelli così corti, quei modi così perentori e ancora zitella a trentadue anni, be', tutto poteva essere. Ma che cosa? Che cosa avevano visto? L'affettatrice ricominciò a strepitare, mentre un inserviente con i capelli senza vita ci passava sotto quattro larghe pagnotte bianche e quadrate. Mrs. Berditcher esitò. Sarebbe stato sicuramente *lashon hara* pronunciare quelle parole, e *lashon hara* è male, come avevano imparato tanto tempo prima. Mrs. Stone e Mrs. Abraham avevano sentito una voce, una voce lontana, flebile e pacata, che diceva loro di smettere. Su, andate avanti, continuate a fare la spesa. Comprate i bagel, i *kichel* e *rogelach*. Ma invece, piú vicino, sentirono un battito pulsare nelle tempie. E poi, allora? insistevano. Mrs. Berditcher esitò e poi, a bassa voce, proseguí.

Il vergognoso sospetto fu manifestato, e le donne furono unite da quel segreto condiviso. Ciascuna guardò le altre due per assicurarsi che avessero capito pienamente il significato di quelle parole. Si guardarono intorno. Il vociare dei clienti che chiedevano 250 grammi di cheesecake e salatini continuò indisturbato. Nessuna delle tre voleva parlare per prima, col risultato di rivelarsi ignorante o ingenua.

"Non può essere vero," disse Mrs. Abraham alla fine.

Mrs. Berditcher, benché quella vocina insistente le ripetesse che *non* poteva esserne sicura, si dichiarò sicura. Senza dubbio. Ronit era sempre stata strana, anche da bambina. Anche allora erano girate voci su di lei. Mrs. Abraham poteva confermarlo e Mrs. Abraham annuí, pensierosa.

"Che cosa dice la legge ebraica in proposito?" chiese.

Ci fu un momento di silenzio.

“Dev’essere proibito, di certo,” disse Mrs. Berditcher.

Le donne annuirono.

“Non è nella Torah,” disse Mrs. Abraham. “Si parla solo di uomini che vanno con altri uomini”.

“Credo sia stato proibito dai rabbini,” disse Mrs. Stone. “Lo chiamano ‘l’uso delle donne egiziane’. Penso che sia nella Ghemarà”.

Allora Mrs. Abraham, che forse delle tre era quella che aveva sentito più chiaramente la voce tranquilla e pacata, disse: “E allora, che vuol dire se è proibito? Hinda Rochel e i figli di tuo cognato mangiano carne *treif* e non rispettano lo Shabbes eppure continui a invitarli in casa tua. Che c’è di diverso?”

Mrs. Berditcher dapprima sembrò vergognarsi, ma poi si adirò. Aprì la bocca e la richiuse, quindi la riaprì di nuovo, con decisione: “Questa è tutta un’altra cosa. Lo sai bene. Soprattutto *imporsi* sulla gente a quel modo”.

“E tu sei sicura di quello che hai visto?” chiese Mrs. Abraham. Un’altra pausa, momentanea, durante la quale prevalse il rumore dell’affettatrice del pane.

“Sì,” disse Mrs. Berditcher. “Te l’ho detto, Ronit *la teneva stretta*. Ha dovuto lottare per liberarsi. E aveva pianto. Di questo sono certa”.

Si sistemò il cappello per assicurarsi che qualche ciocca ribelle non ne fosse fuoriuscita.

L’insergente della bottega, infilando l’ultima pagnotta di pane nero sotto l’affettatrice, sentì la lama sfiorarle le dita e fece un salto indietro, ferita e spaventata. Una perla di sangue le si formò sulla punta del dito medio.

Mrs. Abraham parlò: “Se è davvero così, dobbiamo fare qualcosa. Esti potrebbe essere in pericolo. Dobbiamo fare qualcosa”.

Le tre donne socchiusero gli occhi contemporaneamente. Questa storia che solo pochi momenti prima sembrava interessante e innocente, adesso era piena di difficoltà. C’era bisogno di agire, ma come? Un tempo una di loro avrebbe potuto rivolgersi al Rav, con un dilemma del genere. Ma adesso? A chi rivolgersi?

“Una di noi dovrebbe parlare a Dovid,” disse Mrs. Berditcher.

Seguí ancora un silenzio.

“Oppure a Esti?” chiese Mrs. Stone.

Le altre due donne scossero il capo, era chiaro che non si poteva parlare in quel modo e di quel problema a Esti Kuperman.

“Forse,” disse Mrs. Abraham, “forse potrei chiedere a Pinchas che ne pensa. Non sarebbe *lashon hara*, non credete, se domandassi a mio marito la sua opinione in merito?”

Le due donne annuirono sorridenti. Un’ottima soluzione. Pinchas Abraham aveva appena completato due anni di studi al seminario maschile e studiava la

Torah cinque volte a settimana. Lui doveva conoscere la risposta.

Poiché quella conversazione si era conclusa in modo così onorevole e virtuoso, non si può certo pensare che sia stata colpa di quelle tre donne se, quando Mrs. Abraham riuscì a parlare col marito, i semi dei loro sospetti erano già stati sparsi dal vento ed erano caduti un po' ovunque sul terreno di Hendon. Perché la bottega di un fornaio di domenica mattina non è certo il luogo giusto per una discussione che si vorrebbe privata. Va detto però che, man mano che i mezzi pensieri e le frasi smozzicate e i diversi atteggiamenti cominciarono a girare per il paese da una persona all'altra, furono tanti, gli uomini e le donne, che voltarono la testa dall'altra parte e dissero: "Questo si chiama *lashon hara*". E tutti loro meritano la nostra ammirazione e il nostro rispetto, perché obbedire alle prescrizioni del Signore quando in noi è forte il desiderio di agire diversamente è difficilissimo e questi spiriti meritano certamente una ricca ricompensa.

Ma la maggior parte delle persone di Hendon non aveva un animo tanto forte. Come Miriam, la sorella di Mosè, diffusero quelle storie o come Aronne, fratello di Mosè, le stettero ad ascoltare. E non ci è dato sapere nei giorni in cui la piaga di nome *tzara'at*, come ogni altra forma di profezia, sarà scomparsa dalla terra, quale sia la punizione ordinata dal Signore per loro. Comunque sia, così avvenne che, quando Pinchas Abraham ebbe discusso la cosa con i suoi amici Horovitz e Mench (perché malgrado l'opinione di alcuni dei nostri saggi, il *lashon hara* non è prerogativa solo delle donne), il fatto era già noto o comunque sospettato in molte case di Hendon. E quando Mench, che aveva studiato la Ghemarà con Dovid si risolse a telefonare a Manchester, le lingue avevano già fatto il loro lavoro. Un lavoro che, come abbiamo visto, non può mai essere disfatto.

Per un qualche motivo non del tutto ovvio, a Hendon ci sono i *gabbiani*. Naturalmente non c'è nemmeno uno speciale motivo per cui non ci dovrebbero essere. È abbastanza vicino alla costa. Eppure fa una strana impressione camminare per Brent Street, superare le botteghe kosher e la libreria Talmud Trove, e vedere i gabbiani volteggiare in cielo, sopra la testa, e poi scendere in picchiata a rubare qualche pezzo di bagel abbandonato, con quelle loro ali così grandi e grigie e bianche e con quei becchi sorprendentemente grandi e cattivi. E mi meravigliò trovarli ancora lì a volare in tondo e scendere in picchiata dopo mezzanotte, durante la passeggiata notturna per Hendon.

Tornai a casa di Esti solo molto tardi quel Sabato notte. Lei era già a letto. La casa era buia e tutto sembrava a posto. Me ne andai nella mia camera da letto e considerai le mie opzioni. Potevo tornare a casa, adesso, scappare via da quell'ambiente sempre più claustrofobico e inquietante e sottrarmi alle difficoltà sorte con la mia vecchia amica e amante Esti e il suo marito inetto. E, sia detto per la cronaca, quell'opzione era sicuramente attraente. Ma sembrava anche una forma di reazione eccessiva. Avrei potuto parlare a Dovid, parlare a Esti, sedermi

insieme a loro e “risolvere la cosa tutti e tre insieme”. Dopotutto ormai sono diventata un po’ americana. E questo è il buon vecchio modo americano. Vuol dire che sono una codarda se alla fine mi resi conto di non farcela? Di non avere nessuna voglia di fare quel discorso con loro?

E allora? Che mi restava da fare? Be’, sí, giusto, se sei in Inghilterra comportati come gli inglesi. Labbra strette e repressione. Un vago brontolio sottovoce e via. Tirare dritto. In altre parole fare finta di niente. Misi la sveglia alle sei del mattino e me ne andai a dormire. Quella notte sognai i gabbiani di Hendon. I loro becchi taglienti e le loro grinfie acuminate. Sognai quel modo che hanno di piegare il capo da una parte e di guardarti con un occhio di perla impenetrabile. Era il tipo di sogno alla Tippi Hedren* in cui scappi inseguita da un branco di gabbiani, solo che nel sogno quei gabbiani non facevano proprio niente, non erano aggressivi, non scendevano giù per il camino e nemmeno rompevano i vetri. Stavano solo a *guardare*.

Al risveglio saltai subito giù dal letto, m’infilai i vestiti e, senza nemmeno fermarmi a salutare Esti, né a vedere se per caso era sveglia, andai dritta a casa di mio padre. Avevo una missione. Se fossi riuscita a portarla a termine avrei potuto pensare che non era stato un viaggio del tutto sprecato. Aprii il portone, la casa non mi metteva piú paura adesso che avevo scoperto il trucco della radio. Ispezionai il lavoro fatto fino a quel punto. La tavola al centro dello studio era sgombra, come anche il pavimento. Avevo riempito e buttato cinque sacchi dell'immondizia e poi avevo ammucciato tutte le carte che sembravano utili su una delle mensole. Passai altre due ore a rovistare negli armadi. Riviste, trent’anni di tutti i possibili giornali ebraici. Una o due cose mi diedero la sensazione di essere sulla strada giusta: in una piccola scatola foderata di velluto trovai una piccola coppa d’argento da Kiddush che ricordavo di aver usato da bambina. Infilata in un angolo dello scaffale, intrappolata dietro una pila di libri yiddish, c’era una ciotola di vetro che mia madre usava per servire i sottaceti di Venerdì sera. Era di forma triangolare, aguzza fuori ma tonda dentro, e sui lati aveva un disegno di fiori rossi e gialli in decalcomania. Era talmente intriso di quel tempo della mia vita che, tenendolo in mano e passando le dita lungo la morbida superficie interna mi sembrava di risentire l’aroma di aceto e aneto, di riassaporare quel fresco avvicinamento di cetrioli in salamoia e pollo arrosto.

A ripensarci mi arrabbiai. Con che diritto mio padre aveva nascosto le tracce della mia infanzia? Anche tutto quel disordine, quella confusione, mi diedero l’impressione di essere stati creati a bella posta per impedirmi di trovare quello che volevo. Mi alzai e ispezionai la stanza. No, i candelabri non c’erano. Avevo guardato su ogni scaffale e in ogni armadio. Pensai che avrei potuto guardare dietro ai libri, ma mi sembrò ridicolo. No, in testa avevo l’immagine di quei candelabri nitidissima. Li vedevo, quando li usava la mamma e poi quando, in seguito, io stessa li accendevo tutti i Venerdì sera. Rivedevo la bellezza delle foglie e dei rami intrecciati lungo tutta l’altezza, che corrispondeva al mio avambraccio, luccicanti d’argento sulla loro larga base a zampa di leone, con lo stelo delicato che si gonfiava in un grande bulbo coperto di foglie d’argento e poi un altro bulbo simile e un altro ancora, prima di terminare col vero e proprio portacandele, così grande da poter portare una candela che, volendo, poteva durare ventiquattro ore. Li pensavo e mi sembrava di risentirli tra le mani, di sentire la superficie leggermente ruvida di una delle foglie del candelabro che stava sempre a destra.

Non poteva averli dati via, non c'era nessun altro in famiglia che li potesse rivendicare. Dovevano essere qui, da qualche parte. Di certo li aveva messi in un luogo sicuro. Non in vista. Erano beni di famiglia, preziosi. Sicuramente erano... di sopra.

Salii al piano di sopra. Non riuscivo a capire come mai non l'avessi già fatto. Non c'era niente qui da temere. Non era come se lui fosse stato ancora vivo, lí ad aspettarmi nelle stanze vuote. A quell'idea sentii un leggero brivido su per la schiena. Come se, salendo per quelle scale, potesse succedermi di tornare indietro negli anni e di ritrovarmi ancora lí, alle prese con quelle stesse discussioni, in quello stesso luogo.

Ma no. Lui non c'era. Nella camera da letto di mio padre, scatole di cartone, a prima vista piene di manoscritti e vecchi ritagli di giornale, erano affastellate in tante pile sopra il letto e sul pavimento. Qualche pagina ingiallita era caduta a terra, articoli degli anni sessanta sul modo di etichettare il cibo kosher e l'infinita polemica sull'*eruv*. Il guardaroba era stato saccheggiato in qualche momento: le porte erano aperte e alcuni dei vestiti non c'erano piú, forse erano stati spostati nei cassetti ordinati che avevo visto al piano di sotto. Anche la cassetiera era aperta e c'era una cravatta che pendeva dalla bocca semiaperta di un cassetto come una lingua blu. La stanza doveva essere stata frugata in fretta e furia in cerca di vestiti, forse la prima volta che avevano portato mio padre in ospedale, e poi non era piú stata rimessa in ordine.

L'altra camera era molto piú ordinata. Pensai che Dovid dovesse averci dormito, come da ragazzo, nei giorni in cui mio padre aveva avuto bisogno di qualcuno per la notte. Il letto singolo era rifatto e sopra c'era una copertina di lana blu lavorata a maglia. La riconobbi, l'aveva fatta la mia nonna paterna tanti anni fa. Sul tavolino c'erano tre o quattro libri in una pila ordinata. Aprii il cassetto e trovai due pacchi di carta A4 e diverse matite, tutte temperate, tutte con la punta dalla stessa parte. Dovid. Il secondo cassetto, per qualche motivo, non conteneva altro che un grande barattolo di prugne, dall'etichetta vecchia e semistrappata. Fuori dalla finestra vedevo vicino allo steccato il cespuglio di ortensie, ma non mi fermai a guardarlo. Mi misi seduta sul letto ad accarezzare la morbida coperta di lana e a pensare. Mi venne in mente che avrei potuto passare la notte qui, se volevo. Era la casa della mia infanzia, dopotutto. La casa ancora apparteneva alla sinagoga, ma gli arredi e le cose erano sicuramente miei, se li volevo. E difficilmente se la potevano prendere se dormivo qualche notte nella casa di mio padre. Ecco, quella poteva essere un'ottima soluzione del problema Dovid ed Esti. Sarei persino potuta stare nella mia vecchia stanza. Attraversai l'atrio e aprii la porta.

Forse, in qualche angolo della mia testa, coltivavo il sogno che la mia stanza fosse stata conservata tale e quale, come un tempietto personale, intatta come l'avevo lasciata andandomene. Magari con qualche segno di piccoli riti di lutto: un bastone da hockey evidentemente lucidato con amore tutte le settimane, una grande foto mia fiancheggiata ai due lati da vasi di rose morenti. Niente di tutto questo, ovviamente, anche se certe cose della mia stanza erano rimaste invariate. Sulla parete c'era ancora la mia foto di classe, la medaglia vinta a pallacanestro – che risaliva a quel breve periodo successivo alla mia promozione a capitano della squadra, ma precedente alla destituzione da quel ruolo per aver fatto piangere una compagna – appuntata un po' storta sotto la foto. Ma quelle cose erano appena visibili al di sopra delle scatole, delle buste nere dell'immondizia e delle valigie

ammucchiate in gran disordine qua e là per la stanza. Le pile di roba mi arrivavano all'altezza della vita e coprivano l'intero spazio della stanza, lasciando libera solo la soglia per permettere l'apertura della porta. Arrivai a una delle buste piú vicine e ne tornai con un paio di scarpe da uomo, una delle quali con la suola scollata sulla punta e una tazza blu, senza manico. Le scarpe puzzavano. Dopo un po' cominciai a chiedermi se quell'odore provenisse da qualche altra parte della stanza. Forse, sotto tutte quelle borse e quelle scatole e casse e borse da viaggio, c'era una tana di topi o di ratti. Mi misi in ascolto ed ebbi l'impressione di percepire un leggero fruscio. Non so quanto tempo passai a guardare e nemmeno so cos'avrebbe detto in merito la dottoressa Feingold. Qualcosa di fastidiosamente preciso, senza dubbio. Un modo per dimenticare che ero esistita, forse? Una manifestazione di rabbia? Un tentativo di riempire il vuoto lasciato dalla perdita? L'ostinazione patologica di non gettare mai via niente? Solo mio padre me l'avrebbe potuto dire e ora lui non è piú qui e non glielo posso chiedere.

Guardando quella stanza, mi si chiarirono subito due cose: la prima era che non avrei potuto passare la notte in quella casa. Certo non nella stanza di Dovid. E la seconda era che stavo per scoppiare a piangere. Vere e proprie grosse lacrime inutili, disperate, di quelle che ti rotolano giú per le guance. Mi precipitai in bagno come se avessi dovuto vomitare e non piangere. Mi misi seduta sul coperchio del water e piansi ininterrottamente, senza riuscire a spiegarmi il perché. Poi guardai il mio riflesso nello specchio del bagno: guance e occhi rossi per il pianto, e allora ricordai un momento del passato. Un momento come quello. In cui mi guardavo in quello specchio.

Piangevo. Adesso avevo recuperato quel ricordo.

E suonarono alla porta.

Rimasi seduta immobile. Forse se ne sarebbero andati. Il campanello suonò ancora due volte, due squilli ravvicinati e poi, attraverso la buca delle lettere, s'insinuò la voce di una donna.

"Ehi... Ronit! Sei lí? Sono io... Hinda Rochel".

Un altro nervoso squillo di campanello.

E singhiozzando scesi giú per andare ad aprire la porta.

Sulla porta c'era proprio Hinda Rochel Berditcher, insieme ad altre due donne che mi sembrò di riconoscere vagamente, una alta e bionda e l'altra piú bassa e piú scura.

Hinda Rochel fece un sorriso radioso: "Ricordi Devora? E Nechama Tova?"

Aggrottai la fronte.

"Devora... Lipsitz?"

La bionda sorrise.

"E... Nechama... Tova," aguzzai gli occhi. "Scusate, ma proprio..."

Anche la donna piú bassa sorrise.

"Nechama Tova Weinberg. Un tempo mi chiamavo Nechama Tova Benstock, ero nella classe prima della tua".

Tre matrone del paese che venivano in visita. Donne che, com'è naturale, avevano cambiato tutte i loro nomi.

"Abbiamo visto le luci accese," disse Hinda Rochel. "Cosí abbiamo pensato di passare a farti un saluto".

Pensai, hanno visto le luci accese? Tutte e tre? Si aggiravano per strada insieme, a metà pomeriggio solo per vedere chi aveva le luci accese? Non riuscivo

a spiegarmelo. Ed era stupido da parte mia, davvero. Pensai che era strano. Davvero strano. Come avevo fatto a dimenticare che Hendon era davvero un paesetto. Invece di pensare quello che avrei dovuto pensare, ovvero che qualcuno aveva spiato la casa per sapere se c'ero oppure no.

Così entrarono, le tre streghe di Hendon. Entrarono, si sedettero in salotto e si fecero una tazza di tè. Sapevano meglio di me dov'era il tè e quali erano le tazze dove si poteva mettere il latte. Hinda Rochel spiegò che era spesso stata qui ad aiutare il Rav, che riposi in pace, durante la sua malattia. Le dissi che era molto gentile da parte sua e lei mi rispose che stava solo facendo un *mitzvah*. Erano impressionate dal lavoro di sistemazione che avevo già fatto in casa. Spiegai che stavo cercando una o due cose di famiglia da portare via con me e loro annuirono con simpatia.

Dopo aver preparato il tè, la stanza piombò nel silenzio. Le guardai. Loro mi sorrisero. Non ero capace di stare zitta.

E dissi: "Allora, che fate voi, adesso?"

E loro me lo dissero, a modo loro.

Nechama Tova mi parlò del marito e dei suoi quattro figli. E Devora mi raccontò del marito e dei loro *cinque* figli: mi sembrò di sentire un certo orgoglio nella voce. Hinda Rochel lavorava un paio di mattine a settimana come assistente del Dr. Hartog e aveva solo due figli, ma non sembrava afflitta. Mi fece un sorriso scoprendo i denti con uno sbaffo di rossetto e disse: "E tu, Ronit? Cosa fai? Sei sposata?"

Lo disse come se conoscesse già la risposta.

Ricambiai lo sguardo e le dissi: "No. No, non sono sposata".

Seguí una pausa mentre le tre donne assorbivano la mia risposta. Nechama Tova si lasciò sfuggire un lieve sospiro. Non c'era dubbio che ai loro occhi era troppo tardi, per me, ormai. Non era solo che non mi sarei mai sposata, ma che, non sposandomi, non sarei mai divenuta adulta, non sarei mai diventata me stessa, come l'uva lasciata sulla vite, mi sarei rinsecchita senza mai essere stata colta. Il matrimonio in questa comunità non è solo un atto religioso o un impegno legale e non è nemmeno una cosa che fai perché qualcuno ti piace e ci vuoi stare insieme. È un rito di passaggio dall'infanzia all'età adulta. Chi non lo fa non cresce mai. Dire che non mi ero mai sposata coincideva col dire che non ero mai diventata un essere umano nel senso pieno della parola.

Nechama Tova aggrottò la fronte e disse: "Ah, mi dispiace!"

Devora sorrise con simpatia.

Come se il motivo di lutto non fosse la morte di mio padre ma *questo*.

E io guardai la dolce e tranquilla Devora, che era sempre stata tanto brava in matematica e in alcune materie aveva perfino superato gli esami per l'università, certamente almeno in una materia. E le chiesi: "E tu, Devora, che fai?"

Sbatté le palpebre e disse: "Solo quello che ti ho detto. Io e Tzvi abbiamo cinque figli..."

"Vuoi dire che non lavori?"

Socchiuse gli occhi, fece una smorfia con la bocca e disse: "Tiro su i figli, io..."

"Ma eri così brava a scuola, così portata per lo studio! Che ti è successo?"

Non è stato carino da parte mia. Certo non se lo meritava. Non più di tutte le altre.

Cominciò a impappinarsi: "Be', ho sempre pensato, cioè io e Tzvi abbiamo

sempre detto che quando i bambini saranno piú grandi...”

“Perché? Cosa fai tu, Ronit?” l’interruppe Hinda Rochel.

In verità non sembrava convinta che la mia risposta potesse essere in qualche modo soddisfacente.

Io comunque raccontai loro quello che facevo, e la cosa mi diede una certa soddisfazione. Vivo a New York. Ho un appartamento di mia proprietà e faccio l’analista finanziaria. Ho motivo di andare fiera. Devora ebbe un leggero sussulto quando dissi il nome della mia società. Venne fuori che la società di suo marito lavorava molto con noi. Citai alcune delle transazioni importanti alle quali mi ero dedicata, nomi familiari perfino nelle case degli ebrei ortodossi. Spalancarono gli occhi.

Alla fine del mio discorso erano ammutolite.

Poi Hinda Rochel piegò la testa da una parte e disse, con un’aria apparentemente preoccupata: “Ma questo ti rende *felice*, Ronit? Ti senti *realizzata*?”

La guardai negli occhi onestamente: “Hinda Rochel, eri la piú brava della classe in scienze. Ti senti *felice* e *realizzata* a cambiare i pannolini dei figli e preparare loro la pappa?”

Andarono via poco dopo.

La sera aspettai in casa che scendesse il buio. Tenevo la radio accesa, facevo le parole crociate del giornale e mi chiedevo quanto tempo sarebbe dovuto passare prima che Esti andasse a dormire. Sapevo di non poter continuare cosí per sempre. Ma forse, almeno oggi e domani. Forse sarebbe bastato. E poi, dato che mi sentivo sola o stanca o lontana dalle persone che amavo, andai all’ingresso e presi il telefono, lo stesso vecchio telefono di bachelite color crema, con un disco per comporre i numeri. Mi misi il ricevitore all’orecchio e ne ascoltai il caratteristico ronzio, e prima ancora di pensare stavo componendo un numero.

Lontano, molto lontano, feci suonare un elegante telefono nero su una scrivania di legno chiaro.

“Pronto?”

“Scott, sei tu?”

“Ronit?” C’era un sorriso nella sua voce, come se fosse davvero felice di sentirmi. “Che succede nella vecchia allegra Inghilterra?”

Ah, già, sempre la stessa storia. È una cosa che smette di darti fastidio dopo un po’ che stai negli Stati Uniti ma che all’improvviso può ricominciare a innervosirti.

“Vecchia, ma non allegra,” risposi.

“Ah...?” Nello sfondo sentivo che stava sfogliando qualcosa. “E la famiglia?”

“Insomma... inquietante. Senti Scott, potrei parlarti seriamente di una cosa?”

Tacque.

Poi disse: “Certo, come no, aspetta un attimo”.

Il rumore, a 3500 miglia di distanza, del microfono appoggiato sulla scrivania, poi di lui che attraversava l’ufficio, chiudeva la porta e tornava indietro. Mi sembrò di sentire la distanza nei cavi, i passi di Scott che camminava a New York riecheggiare attraverso miglia e miglia di sottile filo elettrico. Ridicolo.

“Va bene, spara!”

“Ti ricordi che ti avevo parlato di Esti? Della ragazza con cui ero a scuola?”

Di nuovo un sorriso nella voce: “E come no! Eravate una coppia a scuola, se non sbaglio? E poi ognuna è andata per la sua strada, giusto?”

“Già, solo che sembra che lei non sia andata da nessuna parte. È ancora qui. Si è sposata, con mio cugino”.

Scott scoppiò a ridere. Io non me l’aspettavo, non avevo visto il lato divertente.

“Sposata? Bene, cose che capitano, direi... può essere che tu l’abbia definitivamente allontanata dalle donne, mia cara”.

“No,” dissi. “Sembrerebbe proprio di no. Ieri notte ci ha riprovato con me”.

Scott rise di nuovo. Gli avrei voluto dire: “No, non ridere. Non c’è niente di divertente, proprio *niente*, in questa storia”.

“E tu? Hai intenzione di accettare le sue avances?”

“No,” dissi, “non è quello che...”

“Be’, che ti devo dire. Sta a te decidere, immagino”.

E io pensai di dirgli un sacco di cose. Di come questo posto ti risucchia con i suoi sottili, avvolgenti, tentacoli. Dirgli dell’orrore e della disperazione delle piccole vite che si consumano qui. Di come già sentivo la vita prendermi alla gola e invece gli dissi che dovevo chiudere, ma che lo avrei chiamato presto, e non dimenticasse l’analisi di McKinnon ancora da completare. Poi riattaccai e rimasi lí nella casa vuota, ad aspettare.

* Protagonista de *Gli uccelli* di Hitchcock. [n.d.t.]

Rallegratevi e rendete felice questa coppia preziosa, poiché Tu hai portato la gioia alle Tue creature nel Giardino dell'Eden prima del principio.

Dalle Sheva Brachot, cantate ai banchetti di nozze

Piú analizziamo il matrimonio e piú ci appare assurdo. Il matrimonio è permesso solo tra coloro che hanno poco in comune. Non si può sposare un parente stretto. Non si può sposare una persona dello stesso sesso. Dio, che ha creato il cielo e la terra, avrebbe potuto facilmente ordinare che un fratello e una sorella potessero sposarsi, che l'unione di due donne potesse produrre una discendenza. Avrebbe potuto ordinare al mondo l'accoppiamento delle persone piú vicine. E in quel modo avrebbe potuto dare piú conforto alle Sue creature. E dunque perché non lo ha fatto?

Per rispondere a questa domanda prima di tutto dobbiamo capire che il mondo esiste per educarci. È fatto per essere goduto, è vero, ma anche per essere studiato e compulsato, come per esempio la Torah, che a sua volta è il mondo. Come ogni minuscolo segno che forma una lettera della Torah contiene un'infinità di significato, così è anche ogni aspetto della creazione. Niente è arbitrario, niente è stato lasciato al caso. Tutto è stato previsto e tutto è stato voluto.

Allora che cosa ci insegna il matrimonio? Ci insegna a sforzarsi per raggiungere quell'intimità. L'intimità non può essere raggiunta o conservata senza sforzo. E qual è il corrispettivo spirituale di queste manifestazioni terrene? È lo spirito che agogna alla sua Fonte, è Lui che brucia per noi. Coloro che credono che il matrimonio sia fine a se stesso, che sia garanzia di soddisfazione, s'ingannano. Il matrimonio è difficile. È doloroso. Ed è stato pensato per essere tale. Perché nel tentativo di avvicinarci sempre piú a un essere umano così diverso da noi, cominciamo a capire quale sia il nostro compito per avvicinarci all'Onnipotente. È questo il nostro compito sulla terra e il matrimonio ci prepara a questo. E anche se il matrimonio può, in modi lenti e inattesi, portarci molta gioia e soddisfazione, niente del genere ci è stato promesso.

Possiamo abbandonare questa verità, ma se è così dovremo abbandonare tutto. Possiamo dichiarare che il matrimonio non rappresenta altro che il

desiderio nei cuori e nelle menti e nei lombi di due persone. Possiamo ribadire che il Creatore non ci ha fatto per vivere nello sconforto. Se vogliamo, possiamo anche metterci sopra una montagnola di terra e dichiararci i signori della creazione. Ma poi non ci dovremo sorprendere se smettiamo di bruciare di desiderio per la Fonte del mondo, e se smettiamo di sentire il calore del Suo desiderio per noi.

Dovid passò sei notti e cinque giorni a Manchester. Alla fine di quei giorni tornò a casa per passare il Sabato con la moglie. Durante quei giorni fuori di casa aveva ricevuto una telefonata.

Non era stata una permanenza facile. Sua madre era molto piú sconvolta dalla perdita del fratello di quanto Dovid non avesse percepito nelle loro misurate conversazioni telefoniche. Era inquieta, piangeva e si agitava per i minimi particolari: un appuntamento da spostare, una visita inattesa. Suo padre, non sapendo come comportarsi con la moglie, spesso si ritirava nel suo studio medico, con la scusa di una qualche pratica urgente da sbrigare. Lunedì sera cenarono col fratello di Dovid, Binyomin, e la sua nuova moglie, Pnina. Pnina era già incinta e aveva l'aria stanca e una brutta cera, malgrado dichiarasse di sentirsi stupendamente. Tutti e due sembravano stranamente deferenti nei confronti di Dovid, con un sorriso stampato in faccia e continue domande sulla sua salute. Dovid si chiese se fossero ancora convinti che sarebbe diventato il prossimo Rav della comunità. Ma gli sembrò di poter escludere quell'ipotesi.

Quella sera Dovid e sua madre erano soli in salotto. Dopo che Binyomin e Pnina se ne furono andati, lei cominciò a piangere. Allora il dottor Kuperman si affrettò ad andarsene brontolando che aveva una pila di lavoro da sbrigare e che c'era la possibilità di dover far fronte a una serie di visite urgenti il giorno dopo. Dovid rimase lí seduto con la madre, la guardava piangere e avrebbe voluto avere anche lui uno studio dove asserragliarsi, come suo padre. Le passò i fazzoletti e lei gli diede un colpetto sulla mano, in segno di gratitudine e di scusa. Lui avrebbe voluto che non si scusasse. Dopo pochi minuti lei smise di lacrimare e si asciugò gli occhi con un fazzoletto pulito, prese un sorso o due d'acqua e fece un sorriso vuoto.

“Sembrano felici loro, Binyomin e Pnina”.

Dovid annuí.

“Un tempo non l'avrei pensato. Ci hanno messo un bel po' a decidersi, ma adesso sembrano così felici”.

Dovid annuí di nuovo.

“Lei aspetta un figlio per febbraio, lo sai. Sono sposati solo da un anno e già c'è una creatura in arrivo”.

Sono semplici piccole affermazioni, pensò Dovid, di certo sono solo parole gentili per confortare le labbra.

“Non credo...” riprese sua madre.

Non qui, non ora. Speriamo che non pronunci quelle parole, non ora. Speriamo che tutto cada nel silenzio.

Lei si curvò in avanti e gli disse: “Dovid, sei felice?”

“Come?”

“Con Esti. Tu ed Esti siete felici?”

“Sì,” disse lui. “Scusa, ora sono molto stanco. E vorrei proprio andare a letto”.

Dovid sapeva che alcuni nella comunità lo ritenevano stupido. Anche se lui aveva concluso i suoi studi alla Yeshiva ed era diventato rabbino, non era l’erede spirituale che avrebbe potuto facilitare il loro passaggio attraverso questo periodo duro e sconvolgente. Anche quando frequentava la Yeshiva non era stato un brillante studioso della Torah. Non aveva la mente fulminea dei veri grandi, né la facilità di abbracciare una materia nuova, o anche la capacità di tenere distintamente a mente tutti i passaggi di un argomento complesso, combinandoli e riordinandoli a piacere. Le sue conoscenze erano state ricavate giorno per giorno scalpellandole via dalla dura roccia e si riducevano a frammenti e sabbia se non le ripassava e non le riformulava quotidianamente. C’era in lui una lentezza che a volte dava l’impressione che non avesse seguito fino in fondo una linea di conversazione o compreso quello che gli era stato chiesto.

E poi c’era anche un altro motivo per cui lo consideravano sciocco, un motivo che non aveva niente a che fare con la sua competenza di rabbino. Dovid sapeva bene, e se ne rammaricava, che c’era chi aveva notato i suoi modi di fare con Esti e quelli di Esti con lui. Avevano fatto caso alla strana immobilità di lei, alla forza del suo silenzio. Esti non era amata dalle donne della comunità, non partecipava alla loro vita cialtrona e indaffarata. Sapeva anche che uno o due membri della comunità erano arrivati a chiedere al Rav, pacatamente ma ripetutamente, se non fosse meglio che Esti se ne andasse. E avevano chiesto se davvero fosse la moglie giusta per uno come Dovid, il più probabile successore del Rav.

Il Rav, che aveva capito che non tutti i rapporti sono facili e che la facilità non è necessariamente la più lodevole delle caratteristiche, aveva riferito a Dovid quelle opinioni in modo che lui fosse preparato. Dovid si era limitato a non riferirle a sua volta a Esti. Non aveva cercato di modificare il suo comportamento o di influenzare quello di lei. Il suo atteggiamento con lei era rimasto quello di sempre e aveva sopportato gli sguardi, le occhiate, i commenti bisbigliati, in sinagoga o per le strade.

È terribile e doloroso amare qualcuno che sai che non ti può amare. Ma ci

sono cose piú terribili. Molti dei dolori umani sono piú gravosi. Ciò non toglie che sia terribile e doloroso. E come tante altre cose, insolubile.

Il resto della permanenza andò un po' meglio. Sua madre sembrava aver recuperato una certa calma. Il mercoledì, il fratello maggiore di Dovid, Reuven, portò due dei suoi figli a trovare la nonna: il bambino di due anni e la femmina di quattro. La madre di Dovid li trascinò in cucina per insegnargli a disegnare facce sulla superficie dei dolcetti glassati con le gocce di cioccolato.

“Vi ricordate?” disse, entrando col vassoio. “Vi ricordate quanto vi piacevano? Dovid, ti ricordi che mangiavi i dolcetti a partire dal fondo per conservare fino all'ultimo le facce?”

Il volto della madre si fece ansioso, come preoccupata che lui avesse perso qualcosa di vitale importanza, o forse era preoccupata di aver solo inventato quella storia e che Dovid adesso potesse denunciarne l'inautenticità. Ma Dovid se ne ricordava e il pomeriggio passò allegramente.

Il giovedì il dottor Hartog telefonò da Londra. Per aggiornare Dovid in merito ai programmi, disse. I programmi? Ah, già, per l'*hesped*, naturalmente. Hartog era soddisfatto dei progressi fatti nel programma. Al servizio funebre sarebbero convenuti una gran quantità di rabbini molto saggi e molto noti, nonché alcune personalità ebraiche di spicco in Gran Bretagna, non i piú noti, non i volti che tutti riconoscevano, ma quelli, come lo stesso Hartog, che davano i soldi, che compravano il potere, quelli di cui era importante garantirsi il sostegno. Hartog aveva riservato a Dovid un posto d'onore nella scaletta degli oratori.

“Parlerai, Dovid, non è vero?”

Dovid rimase in silenzio.

“Farà piacere alla comunità,” continuò Hartog, “se dirai qualche parola personale sul Rav. Se lo racconterai per com'era. Come uomo. È stato un padre per tutti noi, ma per te soprattutto”.

Dovid rimase in silenzio.

“Ho buttato giù qualche pensiero per te, Dovid. Gli puoi dare un'occhiata quando torni. Solo qualche suggerimento”.

“Ci penserò,” disse Dovid.

A diciotto anni, Dovid aveva cominciato i suoi studi da rabbino in Israele. La settimana prima che partisse, il Rav aveva chiesto che lo andasse a trovare a Londra. Dovid aveva pensato che volesse benedirlo per il viaggio, o per gli studi. Ogni benedizione pronunciata ha un valore, ma l'Onnipotente ascolta soprattutto quelle dei saggi e dei santi. Aveva immaginato che il Rav gli avrebbe posto la mano sul capo e avrebbe chiesto al Signore di rendere i suoi

studi profondi e fruttuosi. Ed era giusto così: il Rav e tutta la comunità speravano un giorno di trarre beneficio dall'erudizione di Dovid. E in effetti il Rav ebbe alcune espressioni benedicienti per Dovid. Ma una volta che furono seduti tranquillamente nel suo studio, con i libri intorno da cui esalava un sentore di polvere e muffa, il Rav parlò di un'altra questione.

“Dovremmo parlare,” disse, “del tuo matrimonio”.

Dovid sbatté le palpebre e cercò di non fare smorfie. Non era presto per quel tipo di conversazione? Le ragazze potevano sposarsi a diciassette anni, ma i ragazzi dovevano averne per lo meno venti... perché affrontavano adesso quel discorso?

Il Rav si soffermò a osservare la reazione di Dovid e poi continuò con un tono secco e misurato. “Sarà piú difficile trovare una moglie per te, Dovid, rispetto agli altri. Non basta che tua moglie sia gentile, modesta e osservante, anche se tutte queste sono cose importanti, lei deve essere anche... mmmh, affettuosa. Dobbiamo trovare per te una ragazza che capisca il tuo dono, che ti lasci tempo e tranquillità. Non dev'essere una persona chiassosa, una chiacchierona. Dev'essere una,” disse il Rav sospirando, “una che sa vedere in fondo alle cose, che ascolta la voce di Hashem nel mondo. Una persona capace di silenzio”.

Si tolse gli occhiali e si strofinò il naso, poi alzò gli occhi su Dovid. “Dovid, non ti devi preoccupare. Non è ancora ora. Volevo solo che sapessi che ho discusso della cosa con i tuoi genitori e che loro sono felici che sia io a trovare la ragazza giusta per te. Forse quando torni, per Pesach, te ne faremo incontrare una o due, o forse no. Può essere che ci voglia un po' di tempo per trovare quella giusta, ma quando la vedremo la riconosceremo”.

Il Rav prese una delle mani di Dovid e la strinse tra le sue.

Dopo quel colloquio Dovid era andato via sentendosi al tempo stesso rassicurato e agitato. Aveva la sensazione che in alto, sopra la sua testa, si muovessero correnti d'aria. Ora gli avevano solo scompigliato i capelli e baciato la fronte, ma un giorno lo avrebbero sollevato e portato con sé, leggere ma sicure, verso lidi nuovi e misteriosi. Si chiese a chi l'avrebbe presentato il Rav e su che base avrebbe fatto la sua scelta. Anche se il Rav aveva detto che loro l'avrebbero riconosciuta, l'avrebbe riconosciuta lui?

Il Venerdì mattina, nella casa dei suoi a Manchester, Dovid ricevette una telefonata da Mench, con cui il martedì e il giovedì studiava la Ghemará.

In principio Mench era incerto, poi, come acquistando sicurezza dalle sue stesse parole, procedette piú spedito e piú sicuro. Dovid ascoltò in silenzio. Una o due volte Mench, preoccupato dal silenzio dell'altro, disse: “Pronto?” col panico nella voce. “Ci sono,” rispose Dovid e continuò ad ascoltare, in silenzio. Mench parlò di quello che aveva sentito, delle cose che gli avevano detto. “La gente,” disse, “la gente dice,” e Dovid pensò: le nostre parole ci

ingoieranno. Le abbiamo sputate fuori ma alla fine ci sommergeranno.

Mentre Mench continuava a spiegare quello che avrebbero potuto dire in futuro, quello che avrebbero potuto dire di lui se non parlava, la disinvoltura delle sue parole divenne verbosità. Mentre lo ascoltava, Dovid capí che non controllava piú quello che stava dicendo e pensò che gli sarebbe stato d'aiuto se l'avesse interrotto.

Senza aspettare che Mench finisse la frase o facesse una pausa, Dovid disse: "Grazie".

Mench smise di parlare. Dovid sapeva di aver fatto la cosa giusta; le parole avevano trasportato Mench troppo in là e lui era certamente felice di essersene liberato.

"Grazie," disse nuovamente Dovid. "Sei stato gentile a chiamare".

"Ma non vorresti..."

Evidentemente le parole non avevano ancora perso del tutto la loro presa.

"Ho capito le ragioni per cui hai chiamato," ripeté Dovid, "sei stato gentile a farlo".

"Be', io..."

"Ora ho paura di dover chiudere," disse Dovid. "Ciao, Ya'akov".

Dovid mise giú il ricevitore. E si sedette sulla piccola panca imbottita all'ingresso della casa dei suoi genitori. Poi si alzò di nuovo e passò la mano sul dorso del ricevitore, esitò, fece per prenderlo e infine lasciò stare. Con le mani in tasca si mise a esaminare le foto alle pareti, le stesse che c'erano quando lui e i suoi fratelli erano piccoli. Una fotografia del Muro occidentale a Gerusalemme, un dipinto con un uomo che suonava lo *shofar*, la *ketubà* dei suoi genitori decorata da melograni, fasci di grano e api grasse. Notò che sulle foto c'era un leggero strato di polvere. Pensò che la madre non avesse piú l'energia, o il desiderio, di spolverare le foto.

Era ora di andarsene. Aveva promesso alla moglie che sarebbe tornato a Londra per lo Shabbat e il Venerdì non si attarda per nessuno. La madre gli preparò un gran numero di panini, la frutta nelle buste di carta e i succhi di frutta nei contenitori di cartone. Il padre gli posò una mano sulla spalla e lo ringraziò di essere venuto come se, pensò Dovid, fosse stato un medico venuto a fare una visita a domicilio, oppure un ospite illustre e inatteso. Sentí una tristezza improvvisa, come se avesse avuto una pietra appesa al collo, e quella massa fredda e liscia gli avesse impedito di parlare. Deglutí due o tre volte, baciò la madre, augurò ai suoi genitori un buono Shabbat e se ne andò.

Quando successe, lo riconobbe, proprio come aveva detto il Rav. Era stato durante una delle sue vacanze dalla Yeshiva. Subito dopo che Ronit era andata via. Quando Esti sembrava cosí sola e vulnerabile. Fu alla fine di una settimana che lui aveva trascorso come immerso in una costante patina luminosa, in un mal di testa rosato, con punte acute e iridescenti agli angoli.

Esti si era occupata della casa, come se fosse convinta che Ronit sarebbe tornata da un momento all'altro, come se fosse bastato aspettarla per trovarla di nuovo nella sua camera da letto. Come se Ronit non avesse spiegato loro, tutta eccitata, che non intendeva tornare, che non sarebbe mai piú tornata. Esti la aspettava. E aveva tutta l'aria di una che avrebbe aspettato per una vita.

A Dovid era bastato guardarla un giorno per sapere. Non era stato semplicissimo, perché non c'è vera conoscenza che non sia doloroso raggiungere. Nel momento in cui aveva capito, il suo mal di testa color di rosa gli aveva fatto spuntare un boccio dalla bocca e lui era corso a vomitare nel water. Ma in quel momento di viscosa certezza, lui aveva capito, proprio come gli aveva detto il Rav. Deciso a non fidarsi l'aveva mandata via. Ma quand'era tornata, il giorno successivo, continuava ad avere quella certezza, piú forte del giorno prima. E quella scoperta portò con sé il suo fardello e la sua tristezza, ma non poteva essere negata. E quando i genitori e il Rav gli avevano detto che ancora non era giunta l'ora, che doveva tornare alla Yeshiva, si era tenuto dentro quella consapevolezza, come una pozza di acqua profonda, che in superficie non registrava le tempeste che si svolgevano all'intorno.

Quando Dovid rifletteva su quelle cose, gli faceva male il cuore per la moglie, sentiva un desiderio struggente di vederla. Come un improvviso desiderio di un cibo che non aveva mangiato da quand'era bambino, un guizzo di sapore in bocca, a ricordargli una sensazione da tempo dimenticata. Sentí, in un breve momento di chiarezza, che lei era lí, al suo fianco, e il momento successivo non poté sopportare l'idea che non ci fosse. Mise in moto la macchina e si diresse verso Londra.

Nel corso degli anni sono tornata piú volte a discutere del silenzio con la dottoressa Feingold. In genere la cosa va cosí: lei mi dice che sto nascondendo qualcosa, che dovrei essere onesta con me stessa e che c'è qualcosa che non dico. Allora io rispondo, be', sono inglese, mi è difficile parlare di una cosa che non sia il tempo. Allora lei mi risponde: questa non me la bevo. E io dico: be', forse è solo che sono repressa. E lei concorda, mi dice, infatti lo è, e l'unico modo per esserlo di meno è parlare con me. E io a mia volta: sí, ma vede, il silenzio. Il silenzio. Se sei in dubbio, taci. Nella maggioranza dei casi il silenzio è la risposta. E lei mi dice, no, non è cosí. Il silenzio non corrisponde al potere, né alla forza. È il silenzio che permette che i deboli restino deboli e i forti forti. Il silenzio è un metodo di oppressione.

Mi sa che deve dire cosí per forza. Chiuderebbe bottega se tutti all'improvviso a New York decidessero che il silenzio è la migliore risposta.

A New York la vita, la mia vita, è piena di rumore. Se apro la finestra posso sentire le chiacchiere della gente, il ruggito del traffico sotto di me. Dovunque io vada, a fare la spesa da Gristedes o da Duane Reade, in metropolitana, perfino in ascensore, trovo una musica o qualcuno che cerca di vendermi qualcosa. Mi piace lasciare la televisione accesa a parlare da sola, mentre mangio o mi vesto o leggo.

Non sono piú abituata al silenzio. Che forse è il motivo per cui ho trovato cosí inquietanti i pochi giorni in cui Dovid è andato via.

Sono tornata a casa di Esti e Dovid. Tutte le notti sono tornata a dormire lí e, dopo la prima notte, ho preso il coraggio a quattro mani e ho deciso di tornare quando pensavo che Esti potesse essere ancora sveglia. Ma lei si rifiutò di parlarmi, anzi, peggio, si rifiutò di stare nella stessa stanza in cui stavo io, o meglio ancora, allo stesso piano in cui stavo io. Se scendevo, aspettava che fossi andata in salone o in cucina, per correre su, a nascondersi nella sua stanza. Se io andavo su, lei tornava giú di corsa. Una volta la bloccai nell'atrio. Aspettai in salone fino a che non la sentii emergere dalla cucina e non sentii scricchiolare il parquet dell'ingresso. A quel punto saltai fuori e dissi: "Esti, non credi che dovremmo..."

Lei mi fissò per qualche secondo e io mi dissi, ah, vuoi vedere che stavolta riusciamo a parlare? Ma lei si rifugiò nel bagnetto, dietro l'ingresso. Ci rimase per quarantotto minuti. Li cronometrai. Quando finalmente riemerse andò dritta in cucina e ci si chiuse a chiave. Pensai di andare a battere alla porta e dirle, Esti, scusa, ma questo non è un modo sano e nemmeno maturo per affrontare un rifiuto. Hai mai pensato di fare una terapia? Ma non lo feci.

Passai la settimana successiva in casa di mio padre, dove arrivavo presto al mattino e non me ne andavo fino a sera. Non potevo andare nella mia vecchia camera da letto, proprio non ce la facevo. Ma passai in rassegna tutte le cose che erano nella camera di mio padre e gli scatoloni in quella di Dovid. Non sapevo bene che fare delle mie scoperte. Sarà esistita da qualche parte un'organizzazione interessata a un gigantesco archivio di articoli di giornale sul giudaismo e gli argomenti affini dagli anni quaranta alla fine degli anni novanta? E che fare dei vestiti vecchi, dei tascabili, degli utensili da cucina, talmente vecchi da poter essere considerati modernariato? Misi insieme un altro mucchio di cose che forse avrei voluto tenere: un po' di libri, altre fotografie, ma ancora non avevo trovato i candelabri.

La sera, quando rientravo a casa, trovavo il cibo che Esti mi aveva lasciato in cucina; avevo pensato di dirle di non farlo, che me la potevo cavare da sola, ma sapevo che se le avessi lasciato un appunto di quel genere l'avrei sconvolta, e discutere la cosa era evidentemente impossibile. E poi comunque, il cibo era buono e io ero grata. Cosí tutte le sere mi prendevo una ciotola di qualunque cosa lei avesse lasciato fuori in cucina, felice se non altro di essere in un luogo in cui c'erano segni di vita, per quanto flebili.

E giovedì sera, la sera prima che tornasse Dovid da Manchester, ricevemmo una visita. Come al solito Esti aveva mangiato prima che io tornassi e stava nella sua camera da letto. Io mi ero portata in salone un piatto di spaghetti al ragú e mangiavo sfogliando una rivista e dolendomi per l'assenza di una televisione che avrebbe reso quei pasti solitari meno oppressivi. Sentivo il rumore delle pagine della rivista che sfogliavo, della forchetta con cui prendevo i bocconi, della mia stessa masticazione e deglutizione. Sul caminetto un orologio, grande e decorato, ticchettava rumorosamente (era un regalo della Sara Rifka Hartog School a Miss Bloomfield in occasione del suo matrimonio, cosí diceva la targhetta). Ogni rintocco sembrava una parola pronunciata nella tranquillità della casa, qualcosa di articolato che poi fosse stato lasciato cadere nel mare del silenzio. Guardando l'orologio mi chiesi se tutto quel silenzio non potesse farmi male.

Suonò il campanello, uno squillo sconvolgente. Io rimasi dove stavo, non era

casa mia dopotutto. Passarono alcuni secondi senza che si sentisse alcun movimento dal piano di sopra. Forse Esti aveva paura che andassi ad aprire io, mentre ci andava lei, e che la cosa ci obbligasse a incontrarci e a parlare. Il campanello suonò di nuovo. A quel punto mi montò la rabbia contro di lei. Era ovvio che non poteva essere qualcuno che veniva a trovare me, tanto meno un visitatore inatteso alle nove di sera di un giovedì. Dunque doveva essere qualche amico suo o di Dovid o qualcuno che andava in giro di casa in casa con una *mezuzah* a fare una raccolta per qualche organizzazione caritatevole ebraica, e comunque era responsabilità sua. Poi si sentirono tre colpi secchi sulla porta, come se il visitatore non fosse convinto del funzionamento del campanello. Ma niente si mosse al piano di sopra. Misi giù il giornale e andai ad aprire.

Sulla porta c'era Hartog. Vestito con eleganza, un vestito blu marino a spina di pesce, una cravatta rosso scuro e una cartellina di cuoio nero in mano. Aveva l'aria di essere venuto per un incontro di un consiglio di amministrazione. Disse: "Buona sera, Miss Krushka, spero di non essere venuto troppo tardi".

Mi vidi lí, sulla porta, con un paio di calzoncini da jogging e una maglietta con la scritta "Loud Woman" con una macchia di pomodoro sul davanti. Dissi: "No, no, va bene. Entri pure".

Lui annuí, si guardò intorno nel salotto, studiò le possibili posizioni, scelse la poltrona meno consumata e ci si sedette accavallando le gambe strette nei bei calzoncini su misura. Mise la cartellina di cuoio nero sopra al tavolinetto vicino alla poltrona, ci appoggiò sopra la mano e si rilassò. Come se fosse casa sua, pensai, come se appartenesse a lui.

Lui rimase in silenzio. Io in attesa. Ci guardammo tacendo, tesi, per qualche minuto.

"C'è qualcosa che posso fare per lei, Hartog?"

Hartog si accomodò meglio sulla poltrona e si sgranchì il collo, girando la testa da una parte all'altra. Poi, con tutta calma, prese a parlare. Disse: "Non ci aspettavamo di vederla la scorsa settimana, è stata una sorpresa". Poi sollevò le sopracciglia: "Spero che non si sia sentita male accolta, Dovid non ci aveva detto niente, non aveva detto che era qui, anche se Dovid..."

E a quel punto lasciò la frase a mezz'aria, accompagnandola con un largo gesto del braccio come per invitarmi a guardarmi intorno e a capire che lí c'era la risposta al problema di Dovid.

Mi misi seduta a braccia conserte. Non avevo alcuna intenzione di stare in piedi intorno a lui come se fossi la sua segretaria. "No, Hartog, può stare tranquillo. Sono stata benissimo. Anzi a dire il vero non credo di essermi mai goduta tanto una cena del Venerdì sera".

Hartog strinse gli occhi e arricciò le labbra. Sembrava sul punto di dire qualcosa ma poi ci ripensò. Afferrò la cartellina nera e disse: "Bene, allora passiamo agli affari".

"Affari?"

Lui allungò la mano, prese la cartellina, se la mise sulle ginocchia, e la aprì. Conteneva documenti ordinati in modo meticoloso, inseriti in cartelline di plastica trasparente, ognuna con la sua etichetta. Era una cartellina smilza che avrà contenuto solo trenta o quaranta fogli. Cercai di leggere, alla rovescia, il contenuto della prima, ma lui la tirò verso di sé per cui l'unica cosa che riuscii a leggere fu "Atto".

“C'è tutta una serie di affari di carattere puramente amministrativo di cui dobbiamo occuparci, in seguito alla morte di suo padre,” disse, scorrendo le cartelline di plastica. “Spero che non sia troppo stressante per lei parlarne adesso”.

Scossi il capo.

“Bene,” Hartog sfilò con cura il primo documento della serie e me lo passò. Era l'atto di proprietà della casa di mio padre. “Se va a vedere a pagina cinque,” disse in tono misurato e professionale, “vedrà che la proprietà della casa è intestata al consiglio della sinagoga”.

Io annuii e Hartog mi guardò come se si fosse aspettato una reazione più forte. Forse aveva pensato che quella notizia mi avrebbe sconvolto. Ma non era così. Mio padre me lo aveva spiegato già da anni: la casa è della sinagoga, che la offre al Rav come sua abitazione. Un'usanza assolutamente normale. Ma che volevano fare? Accusarmi di violazione di domicilio? Studiai l'atto per qualche istante e poi lo restituii a Hartog.

“Immagino che vorrete svuotare la casa prima che venga eletto il nuovo Rav?” dissi.

Hartog mi guardò.

“Nessun problema,” continuai. “Ci sono solo una o due cose che voglio e ben presto avrò finito”.

Hartog sorrise.

“Mi fa piacere che abbia sollevato la questione, Miss Krushka”. Rimise l'atto nel contenitore e cominciò a scorrerlo di nuovo. “Il contenuto della casa naturalmente apparteneva al Rav. La sua raccolta di libri talmudici, in gran parte dono dei suoi amici di tutto il mondo è particolarmente interessante. Ma questo lo sa”.

Annuii.

Hartog sorrise ancora e tolse un secondo foglio dalla cartellina. Lo mise sul tavolino davanti a me con l'aria di un giocatore di poker che metta giù la mano vincente.

“Questo è il testamento del Rav. Autografo e con tanto di firme dei testimoni. Come può vedere, lascia il contenuto della casa, tutto il contenuto, alla sinagoga”.

Mi guardò.

“Adesso, Miss Krushka, mi pare di capire che lei ha visitato la casa di suo padre con l'intenzione di rimuoverne alcuni articoli”.

Pensai a Hinda Rochel Berditcher, che lavora per Hartog e che ha sempre i denti macchiati di rosso per via del rossetto. Pensai alla sua visita amichevole della domenica precedente.

“Le devo dire,” continuò Hartog con un vago sorriso, “che, come rappresentante della sinagoga, per non parlare della grande ammirazione che nutro per suo padre, riterrei di aver disatteso ai miei doveri se dovessi permetterle di rimuovere i beni della sinagoga dalla sua residenza. Temo proprio di non poterlo permettere”.

Mi guardò. L'orologio donato dalla Sara Rifka Hartog Memorial Day School ticchettò, il silenzio tra noi crebbe e risuonò fino a che mi sembrò di sentire il battito lento e regolare del cuore del silenzio.

“Che cosa vuole, Hartog?”

Lui aggrottò la fronte.

“Che cosa voglio, Miss Krushka? Voglio solo fare il mio dovere in quanto membro eletto del consiglio della sinagoga”.

Merda, volevo dire. Stramerda. E affondai le unghie nel bracciolo della poltrona.

Aspettai. Qualunque cosa fosse, prima o poi l'avrebbe dovuta sputare.

Hartog risistemò una o due pagine della sua cartellina. Non gli tremavano le mani. Pensai che era un uomo ricchissimo. È questo che ti fa la ricchezza? Ti rende capace di dire a un altro essere umano qualunque cosa, senza che ti passi mai per la mente che un giorno o l'altro potresti avere bisogno del suo aiuto? Hartog, apparentemente soddisfatto dall'ordine del suo documento, tornò a guardarmi.

“Ma c'è una cosa di cui dovremmo parlare,” disse. “Come lei sa, stiamo organizzando un *hesped* per la fine del mese di lutto, esattamente fra due settimane. Molti illustri rabbini verranno da tutto il mondo. Suo padre era un uomo molto amato e la sua fama era grande”.

Annuii. Avevo già sentito qualcosa sui preparativi da Dovid.

“Noi, ovvero la sinagoga e io, vorremmo molto che questo *hesped* rappresentasse la cerimonia più appropriata per ricordare suo padre e la sua eredità religiosa e spirituale. Vorremmo evitare inutili difficoltà, capisce, vorremmo che tutto filasse nel modo più liscio”.

Mi guardò dritto negli occhi, come per capire se l'avevo seguito fino a quel momento. Sostenni lo sguardo. Avevo una vaga idea di quello che sarebbe seguito e non avevo intenzione di parlare io per lui.

“Preferiremmo, il consiglio della sinagoga preferirebbe, che lei non fosse presente all'*hesped*”. Pausa. “In cambio siamo pronti a permetterle di portare via quello che vuole tra gli effetti personali e i ricordi di suo padre e così via, che intendesse prelevare dalla casa”.

Hartog alzò gli occhi su di me. Il suo volto era calmo, non mostrava nemmeno un briciolo di tensione o agitazione. Mi chiesi da quanto tempo aveva programmato quel discorso.

“Dunque, vorrei solo verificare di aver capito bene,” dissi. “Non volete che partecipi al funerale di mio padre? E state cercando di corrompermi offrendomi di prendere qualcosa che comunque mi appartiene di diritto?”

“Non userei la parola corrompere, Miss Krushka, credo che entrambi possiamo concordare che, per il bene della comunità...”

Adesso ero davvero arrabbiata.

“Che cosa?! Che cosa mai dovrebbe succedere alla comunità se partecipassi all'*hesped*?”

“Be',” disse allargando ancora una volta le braccia e accennando quel suo sorriso vago e supponente. “Non c'è bisogno di parlarne, direi, non crede? Ci sono state delle voci, delle storie hanno girato, storie che lei stessa, Miss Krushka non nega. Naturalmente il consiglio della sinagoga non dà retta al *lashon hara*, ma, poiché lei stessa ha confermato la cosa... Non sarebbe appropriato, se ne rende conto anche lei, immagino?”

“Non sarebbe appropriato perché vi ho detto di essere lesbica?”

Il sorriso di Hartog scomparve.

“No, Miss Krushka, ma perché negli ultimi quattro giorni altre sette persone mi hanno detto la stessa cosa. Sta diventando, come dire, famigerata. E noi vorremmo che l'*hesped* fosse una celebrazione tranquilla e serena della vita del Rav, e non,” pausa, “un circo di buffoni”.

Mi veniva da ridere.

Disse: “Sa bene che non può far scomparire la cosa, mandando via *me*. Io me ne

vado comunque nel giro di pochi giorni, Hartog, ma non sono *io*, il vostro problema”.

“Davvero?” disse Hartog. “Allora è strano che questo problema sembra sia arrivato proprio insieme a lei. O si tratta di una coincidenza, che ne dice, Miss Krushka?”

Ci guardammo e io pensai di dirgli tutto a quel punto, di spiegargli come il suo piccolo mondo perfetto non avrebbe mai potuto essere perfetto. Che non sarebbero riusciti a scongiurare le situazioni inquietanti chiudendo gli occhi e convincendosi che non esistevano. Pensai di dirgli che non era mai stato perfetto, nemmeno un po', e che avevo le prove per dimostrarcelo, se voleva. Ma onestamente credo che non mi avrebbe capito e che nemmeno Hinda Rochel avrebbe capito, e i membri del consiglio della sinagoga non avrebbero capito. Come dice la dottoressa Feingold, puoi salvare solo te stesso.

“E non crede che non sia ‘appropriato’ fare un funerale senza la famiglia del Rav?”

Hartog allargò le braccia: “Naturalmente ci saranno Dovid e la sorella del Rav. Probabilmente suo fratello verrà da Gerusalemme. La famiglia sarà rappresentata. Non deve preoccuparsi di questo”.

La mano sinistra mi si chiuse involontariamente in un pugno.

“Allora, che cos'è esattamente che mi chiedete di fare?”

Hartog si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. Girò di nuovo la testa, lentamente, da tutte le parti e disse: “Ci piacerebbe che lei ripartisse, silenziosamente, prima dell'*hesped*. Non c'è bisogno di farne una storia. Potrebbe semplicemente dire che sono insorti dei problemi al lavoro, per cui deve tornare. Naturalmente questo le richiederà di rifare il suo programma di viaggio. E sappiamo che questo può costarle caro. Ci saranno delle spese. Spese che siamo ben contenti di rimborsare, così come saremo felici di compensarla per il disturbo”.

Arrivò in fondo alla cartellina e pescò un assegno che teneva tra pollice e indice.

“Come vedrà, pensiamo di essere stati più che generosi”.

Mi passò l'assegno. Gli diedi un'occhiata: erano 20.000 sterline, circa 33.000 dollari. Più che sufficienti per pagare 20 voli andata e ritorno per New York. Notai che, anche se Hartog aveva usato il *pluralis maiestatis*, l'assegno non proveniva dal consiglio della sinagoga ma era dal suo conto personale, firmato con i suoi tratti larghi e decisi: Dr. Hartog. Chiaramente Hartog aveva finanziato questa sua trovata da solo, per quanto volesse presentarla come un desiderio della comunità.

Mi rigirai l'assegno tra le mani.

“E comunque non intende usare la parola corrompere, Hartog?”

Hartog strinse le labbra. Vidi che la sua faccia si era fatta più bianca. “No, non direi che sarebbe quella la definizione giusta”.

“E allora? E se io mi rifiutassi? Se decidessi di partecipare all'*hesped*?”

Hartog ispirò rumorosamente.

“Ma non capisce?” disse. “Coprirebbe tutti di vergogna, e senza alcuno scopo. Nessuno la vuole qui. La maggior parte delle persone nemmeno se la ricordano. E quelli che se la ricordano, trovano il ricordo solo imbarazzante. Non si rende conto di quanto sia imbarazzante per Esti e Dovid la sua presenza. Tutte quelle chiacchiere su di loro. Non capisce? Sono membri rispettati della comunità, hanno un ruolo qui, e lei...” fece una pausa, “sono certo che lei ha un ruolo altrove”.

Si guardò le mani e poi rialzò lo sguardo su di me.

“Miss Krushka,” disse, “Ronit, io credo che noi, il consiglio della sinagoga e io, le abbiamo fatto un’offerta molto generosa. Siamo solo proteggendo la nostra comunità e l’eredità di suo padre. Non capisco, davvero non capisco perché sia ritornata qui dopo tutto questo tempo e abbia deciso di attaccarci. Certamente si è costruita una sua vita a New York. New York è sicuramente un luogo molto più adatto a lei. Vogliamo solo continuare a vivere a modo nostro, come sono sicuro che vuole fare anche lei”.

Il primo istinto naturalmente fu quello di dire a Hartog che lui e il suo assegno potevano andare insieme all’inferno. Non ero disposta a farmi dare ordini e a farmi dire dove potevo andare e dove no. Dove ero gradita e dove no. Ma quando lo guardai, con quella faccia da schiaffi e quel sorriso supponente, mi sorpresi a pensare: no, questa non è la mia causa. Hartog dopotutto ha ragione, almeno su questo. Sono andata via da qui tanti anni fa proprio per questa merda. Non ha senso che me ne occupi. Potrei andarmene via, invece di stare a discutere. Potrei far finta che Hartog e io siamo entrambi persone civili. Potrei prendere le cose che m’interessano, saltare su un aereo e andarmene. Semplicemente andarmene. Dopotutto l’ho fatto altre volte. E invece di dargli un pugno, mi trovai a dirgli: “Mi darebbe un po’ di tempo per pensarci?”

Hartog annuí, come se quello fosse proprio l’esito che aveva previsto. Chiuse la cartellina.

Lo seguii nel corridoio e lo accompagnai alla porta. Lui andò via con passo deciso, calmo e sicuro. Facendo oscillare nella mano la cartellina di pelle nera. Rimasi sulla porta a guardarlo fino a che non si fu allontanato. Rientrai in casa e, nel farlo, colsi un movimento e sentii un fruscio su per le scale. Guardai su e vidi Esti, seduta in cima alla scala, con le braccia intorno alle ginocchia che guardava e ascoltava. Aveva il volto pallido e gli occhi di un nero senza fondo.

Tra me e i figli di Israele, è un segno per sempre che in sei giorni il Signore fece i cieli e la terra e il settimo giorno riposò.

Esodo 31,17, recitato il Venerdì sera, all'inizio dello Shabbat

È ridicolo, naturalmente, parlare del Signore che si riposa. Dovremmo forse credere che l'Ein Sof – Colui che è senza fine – si stancasse per le Sue fatiche? Che i Suoi muscoli fossero stanchi? Non siamo bambini che credono a queste scemenze. Allora che cosa vuol dire la Torah quando ci dice che Dio si riposò il settimo giorno? I nostri maestri spiegano che non è tanto che il settimo giorno Dio si riposò, ma che il settimo giorno inventò il riposo.

Qui bisogna capire che non stiamo parlando di sonno o di cibo o di tempo per risanare gli stanchi muscoli. Queste sono solo forme di lavoro. Esistono per permettere il lavoro. Dormiamo, mangiamo o rilassiamo le membra e la mente per nutrirci ed essere di nuovo in grado di fare altro lavoro. E se tutto quello che siamo è lavoro, allora cosa siamo? Lavoriamo per guadagnarci il pasto o un cuscino dove poggiare il capo. E mangiamo e dormiamo per poter lavorare. Siamo macchine che non fanno altro che riprodursi all'infinito.

Ma Shabbat ci dimostra che non è così. Shabbat non è un giorno di ricreazione, di svago, è un giorno di astensione dalla creatività. È un giorno in cui camminare in punta di piedi nel mondo. Non andiamo in macchina o in bicicletta, non spendiamo soldi, non parliamo al telefono e non usiamo elettrodomestici. Non portiamo oggetti fuori di casa, nemmeno un fazzoletto in tasca. Non cuciniamo e non scaviamo, non scriviamo e non tessiamo, non cuciamo e non disegniamo. Per quanto possibile il mondo non viene alterato dalla nostra presenza nel giorno di Shabbat. Invece mangiamo il cibo che abbiamo già preparato, parliamo, dormiamo, preghiamo, camminiamo: semplici attività umane. E grazie a quelle azioni resistiamo all'impulso di interferire costantemente col mondo, alterandolo, rendendolo più conforme ai nostri desideri, come se i nostri desideri fossero l'unica cosa importante. Shabbat consiste semplicemente nel togliere le mani dalla ruota e lasciarla girare da sola.

E qui arriviamo al cuore del problema. Perché se non possiamo essere distratti dalle nostre azioni, dalle nostre creazioni, alla fine dobbiamo

ritornare a noi stessi. Noi, uomini e donne, fummo creati il sesto giorno, subito prima del tramonto. Tutti i Venerdì, al calar del sole, dovremmo ricordare che è la ricorrenza della nostra nascita. Shabbat ci riporta a noi. Shabbat ci consegna tutto quello che abbiamo raggiunto, ma niente di più. Shabbat ci chiede, pacatamente ma con insistenza, chi siamo. E Shabbat non ci darà sollievo se non abbiamo risposta.

Il Venerdì, pensava Esti, ronzava come un insetto spaventato. Ronza. Intrappolato nella testa, sbatte da una parte all'altra, colpendo il cranio, producendo un rumore simile al ticchettio di un orologio. A ogni ticchettio dichiara: questi sono i minuti che mancano a Shabbat. E ora questi, e ora questi.

Questo ronzare, questo ticchettare è una cosa leggera, una cosa semplice, ma esigente. Una cosa cui è impossibile sottrarsi, come al ritmo del nostro bisogno di respirare o ai periodi e ai giorni del ciclo mestruale. Venerdì non rimane senza risposta. Venerdì non si può rimandare. Se quello che va fatto non viene fatto di Venerdì, non vi sarà misericordia. Perché il Sabato non può essere rimandato nemmeno di mezzo minuto rispetto al tempo prescritto e tutti coloro che pensano di ritardarne l'arrivo commettono una grave trasgressione.

Esti si alzò poco dopo le sei del mattino. L'alba non aveva ancora sussurrato le sue parole mattutine al cielo ma, guardando fuori, Esti poteva già vedere qualche tocco di un blu più chiaro e più tremulo che cominciava ad accarezzare il cielo a est. Si lavò la faccia energicamente al lavandino, e guardò fuori per alcuni momenti mentre le dita insidiose della luce penetravano furtive nel cielo. Era Venerdì e Venerdì non avrebbe aspettato. Era Venerdì e da ora in poi fino al tramonto, lei avrebbe saputo che ora era. Controllò il calendario alla parete. Shabbat cominciava alle 18:18. Si vestì velocemente e raccolse i capelli in una crocchia, si mise un berretto e spinse dentro le ciocche ribelli. Aveva delle cose da fare. Come il Venerdì, nemmeno lei poteva essere trattenuta.

Ripassò mentalmente la lista. C'erano i vestiti da lavare e stirare, il cibo da comprare e cucinare, le stanze da pulire e mettere in ordine, la tavola da apparecchiare, i timer da predisporre, la coppa da riempire, la piastra scaldavivande da preparare e... c'era altro? Ma certo! La commissione speciale. Quanto tempo ci sarebbe voluto? Era difficile dire. Prima c'erano le altre cose da completare. Poi ci avrebbe potuto pensare meglio.

Le otto ore successive, le passò a lavorare. Era lo stesso lavoro di tutte le settimane. Gli stessi piatti da preparare, gli stessi cibi da comprare. C'era un ordine in tutto questo, una struttura rassicurante. Aveva scoperto che, quando

lavorava, non stava in ansia. Dal panettiere comprò tre grosse *challot* intrecciate, lucide e calde. Dal fruttivendolo comprò frutta fresca e verdure. Passò poi dalla farmacia dove esitò a entrare per un momento, e rimase fuori a guardare. Dall'altra parte della strada vide passare Mrs. Salman, dalla sinagoga, carica della spesa fatta dal macellaio. Mrs. Salman la vide, sorrise e con qualche difficoltà alzò la mano in segno di saluto. Bene. Allora la commissione speciale non poteva farla qui. Non a Hendon. Esti oltrepassò la farmacia e continuò per la sua strada.

Dal macellaio comprò fegatini di pollo crudi e a casa li trattò per renderli kosher sulla fiamma col sangue che sgocciolava e quell'odore particolare di peli o unghie bruciate. Fece il brodo, mettendo l'acqua a bollire nella grande pentola da brodo. All'esterno della pentola si formarono gocce di condensa. Sollevò le tre carcasse dei polli per guardarli alla luce, affascinata dall'intrico di vene e tendini rosacei. Le loro ossa si muovevano, sotto i residui di carne rimasti attaccati, con un movimento molto articolato. Li girò considerando i diversi elementi della loro vita e improvvisamente, con decisione, li buttò nell'acqua bollente uno dopo l'altro. Risalirono in superficie, la carne passata dal rosa vivo al bianco e il loro aroma improvviso e penetrante la fece deglutire. Così vanno le cose, disse ai polli, così vanno le cose. Dai muscoli alle ossa, al brodo. Così vanno le cose. E poi, dopotutto, non siete altro che polli. Una vita di piume e di coccodè, che razza di vita è? Guardò l'ora: erano le 10:07 del mattino.

Verso la fine della mattinata, Dovid telefonò per dire che stava lasciando Manchester e che pensava di essere a casa nel giro di quattro ore e mezzo. A un certo punto Esti si rese anche conto che Ronit non era in casa. Durante la settimana, nei giorni precedenti, le era anche capitato di chiedersi dove fosse andata o di riflettere sulla sua presenza. Un altro giorno avrebbe magari sentito quella stessa sensazione disperante di vuoto allo stomaco, la stessa difficoltà di respiro di sempre. Ma oggi era Venerdì.

Nel primo pomeriggio, Esti aveva finalmente fatto tutto. Aveva lavato e stirato gli abiti per lo Shabbat e la casa era in ordine. Le galline nel forno erano arrostate, quasi pronte anche se non ancora abbastanza dorate. Sui fornelli il brodo bolliva vivacemente, allegramente. Lo stufato, il fegato, il *gefilte fish*, i *kugel*, le torte, le patate, le verdure, tutto era al punto giusto di preparazione e non rischiava di rovinarsi. Rimanevano da fare poche cose che avrebbe potuto completare al suo rientro. Il corpo le parlava con voce pacata, implacabile. Oggi. Andava fatto oggi. Spense il forno e i fornelli, prese la borsa e si diresse alla stazione.

Era un giorno insolitamente caldo per quella stagione e camminando cominciò a sudare. Una sgradevole umidità le faceva aderire i vestiti al corpo. Quel pizzicore che si sentiva sulle gambe e sulle braccia erano i mille occhi degli abitanti di Hendon. "Ma quella lí, non è Esti Kuperman? Dove starà

andando così di corsa? E di Venerdì pomeriggio?” C’era una sola risposta possibile al quesito. Dove poteva andare una donna sposata tanto di corsa solo poche ore prima dello Shabbat? Avrebbero capito. Tutti lo avrebbero capito. E quelli non erano sguardi benevoli. Se ne rese conto solo ora. Non poteva contare sulla loro discrezione. Non poteva contare sul fatto che non ci pensassero. Esti cercò di respirare lentamente, parlando teneramente ai muscoli delle cosce e dei polpacci, raccomandando loro di calmarsi, perché ci potevano essere mille ragioni, nessuno, mormorò tra sé, poteva immaginare. Ma le sue gambe non la stavano a sentire. Accelerarono il passo, sempre più veloci.

Alla stazione si trovò di fronte al fatto, chiaro e irrefutabile, che non sapeva dove andare. Doveva essere un posto dove non avrebbe incontrato nessuno, dove nessuno l’avrebbe guardata e avrebbe detto: Esti Kuperman. Ma dov’era un posto così a Londra? Guardò l’orologio: erano le 15:20. Dovid sarebbe stato a casa tra poco e Shabbat iniziava alle 18:18, non c’era tempo per l’indecisione. Il ronzio in testa si fece più forte e insistente, le bussava nel cranio con più decisione: *tic, tac, tic, tac*. Scorre velocemente la mappa della Northern Line. Dove poteva stare al sicuro? In quale intersezione di quel complesso reticolato? Ecco, lí, a Camden Town. Prese il biglietto da un distributore automatico, grata della semplicità delle domande: dove è diretta? Quante stazioni? E non: perché ci va? E a fare cosa?

Durante il percorso ricominciò a contare. Il ritmo del viaggio si adattava a quell’esercizio. Contò prima questi giorni, poi quelli, poi quelli in più. Contò e ricontò e il totale era sempre lo stesso, sempre sbagliato. Poggiò la testa alla fresca parete divisoria di vetro, si sentiva stanca e confusa. Chiuse gli occhi e ascoltò il ta-tam del treno così simile al tic-tac che aveva in testa. Le porte stavano per richiudersi quando si accorse che era arrivata a Camden Town. Saltò su e uscì a razzo.

Camden sudava. Era rumorosa. Puzzava. Esti si fermò fuori della stazione a guardarsi intorno stringendosi la borsa addosso. Appoggiato a un corrimano, un ragazzo magro, con la scritta “Fotti la gente” sul petto, mangiava una patata arrosto da un contenitore di plastica. Infilzava ogni boccone con la forchetta, come sperasse di far male alla patata. Poi all’improvviso storse la bocca, fissò con orrore il suo cibo e lo buttò per terra. Il burro sciolto si riversò sul pavimento emanando un odore forte. Un cagnolino trascinato da una donna che procedeva oscillando sui sandaletti rosa si fermò a leccare e rileccare due o tre volte il suolo. Il mondo le girò intorno. Esti si chiese se stava per svenire. Gente e negozi cominciarono a fondersi in una vibrazione dell’orecchio interno. Tutto all’improvviso girò, si rovesciò, si rimescolò.

Camden non si sarebbe fermata alle 18:18, le strade non sarebbero divenute silenziose, né la gente sospesa. Quella gente non si era preparata per lo Shabbat, non sentiva il suono del Venerdì risuonargli nel cranio. Quel

peniero la fece sentire debole, le girava la testa, sentí una ventata di compassione. Si appoggiò al corrimano inspirando profondamente. Non andava bene, pensò. Doveva rimettere ordine. Doveva continuare a respirare. Guardò l'orologio: le 15:53. Mancavano due ore e venticinque minuti a Shabbat. Il pensiero la tranquillizzò un poco. Ancora tenendosi al corrimano, si guardò intorno. Osservò le facce dei passanti, ognuno assorto nella propria confusione. Non avrebbero mai sentito il Venerdí, non ne avrebbero mai saputo niente. Era come se non avessero mai conosciuto l'amore: terribile e meraviglioso. Ci aveva pensato altre volte, alle persone che non avevano mai conosciuto il Venerdí. Ora si chiese se era cosí che si sentiva Ronit quando era a New York, senza linee di demarcazione, senza ordine e senza senso, senza un'ancora. Una cosa che doveva essere al tempo stesso spaventosa e desiderabile.

Tirò su la testa e guardò davanti a sé, in cerca del negozio giusto, di una farmacia. Si sentiva battere il cuore. Cercò di non respirare troppo rapidamente. Ce n'era una dall'altra parte della strada. Attraversò di corsa tra le macchine furibonde. Tutto era piú fresco, piú chiaro, dentro la farmacia. La gente si muoveva piú lentamente, parlava piú pacatamente. Anche se era circondata da corsie di prodotti, tutto sembrava stare al suo posto: c'erano piccole etichette che aiutavano a identificarli. Si sentí rassicurata dalla sensazione che tutto quello che la circondava era stato pensato per essere in quel modo. Cominciò a cercare.

Camminò in ogni settore guardando a destra e a sinistra e nel camminare contava. Erano due giorni ormai che contava, che sommava e sottraeva, che cercava di capire in tutti i modi. Ma forse si era sbagliata? Come si sarebbe sentita scema se invece avesse solo calcolato male. Contò ancora. Sempre gli stessi numeri, muti e incontestabili. Procedette, oltre gli shampoo e i balsami per capelli, le creme depilatorie e gli spray per dare volume, deodoranti e profumi, vitamine e sali minerali. Trovò quello che cercava subito dopo gli espositori dei contraccettivi; i due prodotti erano disposti uno dopo l'altro come a dimostrare una legge di causa ed effetto.

Rigirò in mano la confezione. “Risultati **piú veloci e piú precisi**” proclamava. “**Raccomandato dai ginecologi**” e poi “Utilizzare dal **primo giorno** di ritardo”. Contò ancora una volta i giorni. I giorni delle mestruazioni e quelli che andavano contati dopo le mestruazioni, il giorno del *mikvah* e quelli tra il *mikvah* e l'arrivo di Ronit e poi quelli da quel giorno a quel momento. Erano ventinove. L'indomani sarebbero stati trenta. Non sentiva nessun segno, né dolori di nessun tipo. Sapeva che le mestruazioni non le sarebbero venute il giorno dopo. Tenendo in mano la confezione si guardò intorno, davanti e dietro, per vedere se c'era qualcuno che la guardava.

Un vecchio dagli occhi gialli esaminava gli spazzolini da denti portandoli alla luce e osservandoli a occhi socchiusi come nel tentativo di scoprire

qualche bizzarro difetto. Più vicino a lei una giovane donna nera, con le treccine che le dividevano la testa come un campo di grano e terminavano con una perlina colorata, stava guardando le creme idratanti. Aveva le braccia rosse e spellate dal polso al gomito. Dovevano farle male. Esti sentí un'altra ondata di stanchezza abbattersi su di lei, limacciosa e venata di rosa. Non riusciva piú a mettere a fuoco e per un attimo di fronte a lei c'erano due donne, non una, e tutte e due le teste con le treccine oscillavano leggermente. Esti si appoggiò pesantemente contro uno scaffale, facendo cadere due o tre barattoli che rotolarono rumorosamente a terra. La ragazza la guardò e se ne andò. Esti strinse la cosa che aveva in mano e la guardò di nuovo: "Risultati in **un** minuto" diceva. Guardò l'orologio: erano le 16:25. Il Venerdì borbottò e ruggí. Mancavano meno di due ore. *Tic-tac, tic-tac*, non c'era tempo da perdere con quelle scemenze.

Alla cassa c'era una piccola fila. Il vecchio davanti a lei aveva posato sul banco sette spazzolini da denti e voleva sapere il prezzo di ognuno prima di arrivare alla decisione finale. Dietro di lei un'indiana, con lo stomaco rotondetto deliziosamente esposto, frugava nella borsa, lamentandosi e sospirando. Sorrise a Esti che le sorrise a sua volta. Il vecchio decise di non comprare nemmeno uno di quegli spazzolini e se ne andò. Esti passò la scatoletta alla cassiera. L'indiana, osservando da sopra la spalla di Esti, disse: "Oh!"

Esti si girò. La donna le sorrideva raggiante. Le mise una mano morbida sul braccio.

"Una benedizione di Dio. Capito? Una benedizione di Dio". Indicò il cielo e alzò gli occhi per sottolineare la cosa. Esti annuí. Nella confusione diede troppi soldi alla cassiera: tre banconote da cinque sterline. Alcune le furono restituite. Cercò di allontanarsi, ma la donna le afferrò il braccio: "Ricorda," le disse, "di Dio!"

L'Onnipotente conosce il momento in cui comincia il Sabato meglio di qualunque orologio. Nella Sua mente infinita (se ci è dato parlare del contenuto della Sua mente) il sesto giorno diventa il settimo senza problemi, senza sforzo, il confine tra un giorno e il successivo è perfettamente chiaro. Le menti degli uomini però non sono capaci di tali estasi di comprensione. Perché il Sabato è stato creato dal Signore; appartiene alla sfera del Divino, mentre l'uomo è solo un uomo. E dunque i nostri maestri, il cui interesse è sempre stato quello di tradurre il Divino nella lingua umana, hanno istituito i diciotto minuti. Perché anche se il Sabato comincia esattamente al momento del tramonto del sole, l'orario del Sabato stampato sui calendari o sui giornali di fatto lascia un margine di diciotto minuti prima del tramonto. Questo non

va preso con leggerezza ed è infinitamente preferibile e meritorio cominciare il Sabato all'ora pubblicata per evitare ogni dubbio. Ma nei casi estremi c'è sempre quel margine. Diciotto minuti di grazia prima dell'inizio del giorno santo.

Quando Esti arrivò a casa mancavano solo trentaquattro minuti all'inizio di Shabbat. Il pacchetto che aveva nella borsa parlava di risultati **affidabili** ottenibili in **un** solo minuto. Ma il brodo brontolava freddo, con rotonde sillabe di grasso in superficie. E i polli, sapendo di essere incompleti, arruffavano le loro piume inesistenti e chiedevano di essere arrostiti a puntino. Dovid e Ronit erano tornati a casa, ma Esti non era in grado di prendere anche questo in considerazione. Si diede da fare: riscaldò il brodo, arrostiti i polli, fece glassare le patate, condì il *cholent*, preparò la glassa per la torta. Il Venerdì scandiva i momenti sempre più chiaramente, *tic-tac, tic-tac, tic-tac*. Lento e regolare, senza agitazione né impazienza, ma inesorabile, come la marea. *Tic-tac, tic-tac*.

Tre minuti prima dell'inizio dello Shabbat riportato sul calendario, le ultime cose erano pronte. Esti spense il forno e i fornelli, spinse una ciocca di capelli dentro il berretto e si guardò intorno soddisfatta. Due pasti completi erano pronti: pollo e patate, riso luccicante, e il *cholent* che sobbolliva nella sua speciale pentola per la cottura lenta, le verdure erano state cotte al vapore e le torte erano sfornate e decorate, la zuppa era stupenda, e il pesce era stato avvolto nelle sue scaglie di carota. Dovid era andato in sinagoga, aveva sentito la porta chiudersi dietro di lui. Nella sala da pranzo le candele erano pronte nei candelabri. Era ora di accenderle. Aveva dimenticato qualcosa? Controllò con lo sguardo la cucina, la sala da pranzo e l'ingresso. Nell'ingresso, vide la sua borsa e sentì una piccola voce gracidiare: "Il test si può fare a **qualsiasi** ora del giorno. Accuratezza **garantita**". *Tic*, disse il Venerdì, *tac*. Era ora di accendere le candele. Arrivava lo Shabbat.

Tic.

Esti corse su in bagno. Col pacchetto nascosto nella manica. Guardò l'orologio. I diciotto minuti erano cominciati. Chiuse a chiave la porta ed esaminò ancora una volta la confezione. **Un solo** minuto per un risultato affidabile. C'era tempo. Aprì la confezione.

Tac.

Le istruzioni erano meno chiare di quello che pensava. Ci vollero parecchi minuti per leggerle e capirle bene. La punta della striscetta di plastica andava immersa solo per cinque secondi. Doveva cronometrarli, contare i secondi. Senza commettere errori. Aprì la confezione di plastica interna.

Tic.

Aspettò che il colore cambiasse. Questa, sicuramente questa era l'emergenza assoluta, la cosa che non può essere rimandata a dopo il Sabato. Guardò l'orologio. Tredici minuti diventarono quattordici. Doveva lasciarsi il tempo per accendere le candele. L'umidità risalí, fibra per fibra, prendendo il suo tempo. Era permesso anche solo guardarla dopo l'inizio del Sabato? Forse era proibito anche toccarla. Un oggetto che cambia colore, una cosa senza scopo di Sabato. Quanto ancora avrebbe potuto attendere?

Tac.

Guardò fuori dalla finestra del bagno. Il blu del cielo era divenuto piú pieno. Le foglie dei meli, i tetti coi coppi rossi, le macchine parcheggiate, le strade, tutto mandava un sospiro e diceva: fatto. Il nostro lavoro di questa settimana è finito. E si assestarono sulla terra, si concessero di lasciarsi andare. Esti guardò l'orologio: sedici minuti. Poi il cielo. Blu ancora piú profondo. Cominciava il Sabato. Tornò a guardare la striscetta di plastica alla finestra. E ci trovò una linea blu contenuta in quel piccolo spazio. E quella linea era il confine tra una condizione e l'altra. E quel blu le parlava di altri inizi e di cambiamenti di un ordine ancora piú perfetto.

La dottoressa Feingold dice che il subconscio non conosce né passato né futuro. Per il subconscio tutto succede ora. I traumi di quando avevi quattro anni ti continuano a sembrare altrettanto minacciosi, oggi come allora. I traumi di quando avevo quattro anni? chiedo io. Come la morte di mia madre? Per esempio, dice lei. Ne vuole parlare?

Le dico che le sue idee sul subconscio mi fanno pensare a Dio. Lei dice: "Dio?" Nella Torah Mosè chiede a Dio di dirgli il Suo nome. E Dio gli consegna una parola: YHVH. Senza vocali, cosí che non può essere pronunciata, anche volendo. È una coniugazione impossibile: tre tempi diversi del verbo "essere" messi insieme in una parola. Vuol dire essere stati, essere e continuare a essere nel futuro. Tutto insieme. Da questo apprendiamo la natura atemporale di Dio. Il passato, il presente e il futuro, sono la stessa cosa per Lui.

La dottoressa Feingold ascolta in silenzio. Quando concludo, tace ancora per qualche secondo. Poi dice: "Però c'è una differenza. Il subconscio sbaglia rispetto al passato e al futuro. Le cose che ci hanno minacciato in passato non sono piú cosí spaventose. Questo è diverso dalla sua idea di Dio, non è vero?"

"Sì," dico io, "se *la mia idea* di Dio è corretta, allora il subconscio ha ragione. Il passato non è andato via. È qui".

Domenica tornai alla casa di mio padre, solo per controllare. Avevano cambiato la serratura. Provai una chiave, poi un'altra, e un'altra ancora, insistendo con tutte, tirando a me la porta, spingendola. Rimasi lí con tutto l'inutile mazzo di chiavi. Colpendo con la punta della scarpa la vernice rossa screpolata vicino ai cardini, come se fosse stata quella la mia intenzione fin dal principio.

Sul lato della casa entrai nel giardino spingendo il cancello sgangherato. Il prato pieno di erbacce s'era ingiallito per il caldo. Uno dei meli era piegato fino a toccare terra e i suoi rami smuovevano le aiuole infestate dalle erbacce. Vicino allo

steccato c'era il cespuglio delle ortensie. M'inoltrai per il sentiero e mi curvai a esaminarlo. C'era ancora qualche fiore con i petali che cominciavano ad arricciarsi e a prendere una tonalità marroncina. Ne schiacciai uno tra indice e pollice.

Ricordo solo frammenti. Le gambe nude, le ortensie, il sapore della sua bocca. C'era un posto, tra il cespuglio di ortensie e lo steccato, dove due ragazzine potevano insinuarsi strisciando, se erano abbastanza leggere e non avevano paura di graffiarsi le ginocchia. Era uno di quei luoghi che sembrano evidenti ai bambini, invisibili per gli adulti. Un luogo segreto. D'inverno non c'era. Il cespuglio era nudo. Ma d'estate quella stanzetta rifioriva.

Ora non c'era piú niente: il cespuglio era cresciuto troppo e la terra era troppo bagnata per strisciare. Non avrei potuto sedermi lí sotto, nemmeno se avessi voluto. E poi ero molto piú grande di allora. Rimasi lí accucciata per un bel pezzo, con i palmi sulla terra umida, le unghie affondate. Alla fine mi tirai su e mi avviai di nuovo verso la casa di Esti e di Dovid, cercavo di togliermi da sotto le unghie la riga di terra. Piú cercavo di mandarla via e piú la spingevo sotto, il nero ormai radicato nel rosso.

Da anni sapevamo di quel cespuglio di ortensie. Una volta dentro, non ci vedeva piú nessuno, eravamo al riparo dalla casa e dagli occhi intorno a noi e sopra di noi. Aveva un odore forte, lo ricordo. Era l'odore denso delle ortensie che marcivano e della vecchia terra intrisa d'acqua. Perfino oggi l'odore di verzura delle ortensie ha ancora un potere. Quando passo per Grand Central Station vicino ai secchi pieni di ortensie, mi travolge improvviso il ricordo tagliente delle unghie rigate di nero e dei golf marroni troppo caldi, e di quel nudo biancore tra le sue gambe, quando si era tolta il collant.

Era una regola della scuola: dovevamo indossare calzamaglie scure, spesse e opache, in modo che gli uomini non potessero eccitarsi alla vista delle nostre gambe. Perché naturalmente secondo gli insegnanti della Sara Rifka Hartog Memorial Day School nessun uomo si sarebbe *mai* potuto eccitare alla vista di una scolaretta con la calzamaglia spessa. Dopo la scuola Esti veniva a casa mia a fare i compiti. Così credo che sia cominciata la storia. Col caldo dell'estate, io ed Esti che ci fiondavamo nella mia camera, ci liberavamo dei collant e rimanevamo trionfanti a gambe nude.

In principio ci piaceva semplicemente il fatto di stare in un luogo dove nessuno ci poteva vedere. Nessuno poi era mio padre che non avrebbe guardato in nessun caso e la cameriera, che per quell'ora in genere era già andata via. In principio ci limitavamo a starcene lí dentro a chiacchierare, a leggere o a guardare il cielo attraverso i fiori geometrici. Ma fu lí che tutto cominciò. Come la storia del sangue.

L'avevamo imparato a scuola, a geografia, studiando gli antichi costumi del mondo. La professoressa, Miss Cohen, ce l'aveva spiegato tirando su col naso e arricciando le labbra come per farci capire che si trattava di una cosa primitiva e disgustosa. Ma io avevo ascoltato e non l'avevo trovata per niente disgustosa, anzi ebbi la sensazione che mi riportasse alla memoria qualcosa che avevo sempre saputo o ascoltato tanto tempo prima.

Esti si era ferita il ginocchio, questa era l'altra cosa. Si feriva sempre da qualche parte. Era praticamente impossibile che partecipasse a una lezione in cui le spiegavo un qualche gioco o che attraversasse un parco giochi senza inciampare e cascare. Aveva sempre le ginocchia e i palmi delle mani graffiati e cosparsi di

piccole croste: fresche, quasi guarite e vecchie. Questo taglio sul ginocchio però era piú della solita sbucciatura. Era caduta su dei vetri rotti lasciati all'angolo del campo sportivo e le avevano dovuto mettere cinque punti. Tutte le ragazze dopo ne parlavano e citavano i "cinque punti" gongolando, e pensando all'ago che ogni volta entrava e usciva dalla carne. La ferita era lunga e curva, con i punti un po' in rilievo, sembrava che il ginocchio sorrisse mostrando i denti storti. Perfino dopo che era stato suturato, se ne tiravi i lembi riuscivi a farlo sanguinare, sangue nuovo e fresco che le scorreva in rivoletti rossi e viscosi giú per lo stinco.

Comunque, ecco come andò. Eravamo sedute dietro il cespuglio di ortensie, Esti con le ginocchia contro il petto, strette tra le braccia, e io sdraiata a terra sotto di lei, ansimante per il caldo, guardavo il tetto di foglie che ci copriva. Con le maniche della camicia arrotolate sopra il gomito, senza calze, le gonne tirate su. Tutta quella carne cosí sventatamente esposta. Se fossimo andate a scuola in quel modo, ci avrebbero punito per comportamento immodesto. Esti sparse la testa per esaminarsi la ferita sorridente sul ginocchio. Io avevo una piccola crosta sul palmo della mano, della misura di una monetina da mezzo penny. Mi staccai la crosta dalla mano e vidi con soddisfazione una perla rossa che si formava in superficie.

Le dissi: "Dovremmo diventare sorelle di sangue".

Lei mi guardò.

"Ti ricordi a geografia? Mischiamo il nostro sangue e diventiamo sorelle per sempre".

Lei si spostò, un po' a disagio, e si strinse ancora di piú le ginocchia al petto.

"Farà male?"

"Solo un poco. Dobbiamo solo riaprire un po' il tuo taglio. Vedi che la mano mi sanguina, dobbiamo solo mescolare il sangue. Dai".

Lei allungò le gambe verso di me. Io tirai l'angolo della ferita, finché non vidi colare prima siero poi sangue. Le sue gambe erano fresche, malgrado la calura. Quando la guardai in faccia, vidi che stava mordendosi il labbro inferiore, cogli occhi pronti a traboccare.

"Non piangere," dissi, "che bambina che sei".

Spremetti l'escoriazione sulla mia mano, graffiandola con l'unghia finché il sangue scorse liberamente. Guardai attentamente per vedere dove fosse il buco, poi misi la mia mano sul suo ginocchio, facendo coincidere i punti, sangue contro sangue. Guardai Esti. Anche lei mi guardò. Un insetto mi ronzava nell'orecchio. Una leggera brezza smuoveva le foglie sopra di noi. Da qualche parte, qualche giardino piú in là, qualcuno stava potando l'erba. Mi resi conto che sudavo, all'attaccatura dei capelli. Sulla gamba di Esti, una crosta di sangue, come una marmellata acquosa, si era coagulata intorno al palmo della mia mano.

Dissi: "Ecco, ora siamo sorelle," e tolsi la mano.

Esti guardò il suo ginocchio, che ancora sanguinava, e il palmo della mia mano, roseo del suo sangue. Mi prese la mano, la studiò un momento, e poi se la rimise sul ginocchio, sangue contro sangue. Tratteneva la mia mano saldamente sulla sua gamba, il palmo freddo di lei sulle mie nocche.

Quello che deve capire, dico alla dottoressa Feingold, è che era il *nostro* posto. Lo avevamo scoperto noi e ci stavamo dai primi germogli di primavera fino a che l'autunno non lo distruggeva di nuovo. Non ne abbiamo mai parlato con nessun altro, non ci abbiamo mai fatto venire nessun altro.

"Cosí si è sentita tradita".

Chissà, è plausibile. Ma non è quello il mio ricordo. Ricordo che mi ero infuriata.

Lunedí feci la telefonata. Mi dissi che non significava niente. Verificai la possibilità di cancellare il biglietto entro ventiquattr'ore dalla partenza. Sí, si poteva fare. Rimborsavano il cento per cento, sí. E nel dare loro i dati della mia carta di credito mi concentravi sull'idea che si trattava solo di una precauzione; non l'avrei mai usato. Ma scelsi con cura l'orario del volo, come se pensassi di prendere quel volo.

Quella sera, a cena, la mano di Esti scivolò su quella di Dovid. Le sue dita gli sfiorarono appena le nocche. Lui sembrò sorpreso quanto me. Tutti e due abbassammo gli occhi istintivamente. E poi rialzammo lo sguardo, ma la mano era rimasta lí. Esti teneva gli occhi bassi, concentrata sul suo piatto.

Quello che mi dà davvero fastidio di Esti non è il suo essere cosí inarticolata, cosí sensibile e, nel fondo, cosí convenzionale. È la stupidità, il fatto che lei non riesca ad ammettere la sua vera natura, che non sia in grado di guardarsi in faccia. Né in un senso, né nell'altro. Perfino allora non si rendeva conto di quello che per me era chiaro come il sole. Non lo capiva. Forse ancora adesso non ha capito un accidente. Ma io sí.

Era l'estate dei nostri tredici anni. Quella in cui diventammo sorelle di sangue. Dovid quell'estate aveva avuto un mal di testa dopo l'altro. L'anno dopo sarebbe dovuto andare alla Yeshiva, ma passava giornate intere buttato sul letto. Nel pomeriggio, quando il mal di testa lo aveva stremato, io mi mettevo seduta vicino al suo letto e gli parlavo. È stato cosí che li ho presentati.

Naturalmente si erano incontrati già prima, ma non si erano mai parlati fino a quell'estate. Portai in camera sua Esti a parlare con lui e lui dopo mi disse che gli era piaciuta, perché era cosí silenziosa e tranquilla. Io ero fiera di avergli trovato qualcosa che gli piaceva, come se gli avessi portato un giocattolo o un libro di suo gradimento. Cosí tutti e tre passavamo ore nel pomeriggio a chiacchierare nella sua stanza. A essere franca, ero soprattutto io a parlare e pensavo che se non ci fossi stata io, loro forse sarebbero rimasti lí in silenzio. Cosí, se non altro, li salvavo da quell'imbarazzo.

Dovid si riprese, stava un po' meglio, e poi sempre meglio e dopo tre settimane il mal di testa gli veniva solo ogni quattro giorni e lui riprese a studiare con mio padre al mattino e da solo nel pomeriggio. Ma in qualche modo riusciva a trovare comunque il tempo per parlare o giocare con me quasi tutti i pomeriggi. Ogni volta che c'era Esti. Io non me ne accorsi. Non fino alla fine dell'estate.

L'ultimo giorno delle vacanze estive è sempre accompagnato da un tremito di paura. Paura del rientro a scuola e di ritornare a essere la persona che sei a scuola. Mio padre non se ne rendeva conto. Mi tenne occupata, dandomi commissioni da svolgere per lui tutto il pomeriggio, tipo riportare un libro a qualcuno, andare a prendere i *tallits* per la *shul* da qualcun altro. Tanto che arrivai tardi. Esti doveva venire a salutare Dovid. Lui tornava a Manchester, noi tornavamo a scuola e non ci saremmo rivisti fino alle vacanze invernali. Mi ricordo che correvo a casa pensando a come doveva essere brutto per loro due ritrovarsi soli senza di me. Non avrebbero avuto niente da dirsi.

Correvo sempre piú veloce, con le scarpe da ginnastica che martellavano sul selciato, e la gonna svolazzante che mi strusciava sui polpacci e sulle caviglie, in

quel modo che mi ha sempre fatto desiderare di strapparmela di dosso e continuare a correre senza. Quando finalmente arrivai, non erano in salotto. Forse nella stanza di Dovid? Corsi su. Niente. Guardai dalla finestra. Il giardino era immobile, salvo che per un leggero tremito del cespuglio di ortensie. Tornai giù e andai in giardino passando per la cucina.

Dal nostro nascondiglio veniva il suono di una risata e un fruscio di foglie smosse. C'infilai la testa e strisciai dentro. Esti e Dovid occupavano insieme il nido nell'ortensia. Le gambe di lui spenzolavano con i calzoni coperti di polvere, e sorrideva, una piccola risata all'angolo della bocca. Lei non aveva il collant, e teneva le gambe raccolte vicino al petto con la gonna sopra le ginocchia a fare da tenda. Soffocava dei risolini acuti. Quando scivolai dentro, entrambi si voltarono, mi videro, poi tornarono a guardarsi e mi sorrisero. Esti disse: "Ah Ronit, Dovid ha appena detto una cosa così buffa..."

Poi guardò di nuovo Dovid e scoppiò a ridere di nuovo.

Non era che io volessi nessuno di loro. Ma mi aspettavo che entrambi ci sarebbero stati quando li volevo. Ero sicura di trovarli lì dove li avevo messi, che non avrebbero creato problemi. Erano tutti e due così obbedienti.

Scappai via, riattraversai la cucina, passai per l'atrio, uscii dalla casa correndo e non la smettevo di correre senza nemmeno guardare dove andavo, perché volevo solo continuare a muovermi, che a ripensarci era anche pericoloso. Fu una fortuna che non sia finita in mezzo alla strada, ma sia andata invece a sbattere contro un albero. Inciampai e presi in pieno l'albero col gomito. L'impatto fu tale da strapparmi un urlo e quando girai il braccio vidi che mi ero lacerata il gomito e il sangue cadeva a fiotti sulla terra. E poi mi faceva male.

Esti e Dovid mi seguirono in bagno e rimasero sulla soglia. Esti disse: "Posso fare qualcosa? Ti fa male?" Dovid disse: "Dobbiamo chiamare tuo padre, Ronit, potrebbe essere una cosa seria".

Io sbarrai la porta chiudendoli fuori. Ricordo il sangue che sgocciolava sul lavandino, impressionanti gocce cremisi, e poi la spirale di rosso e rosa che si formò aprendo l'acqua. Ricordo di aver pianto, un poco. E di essermi sorpresa del fatto che piangevo. Guardavo nello specchio sopra al lavandino la mia faccia che piangeva e non la riconoscevo.

Non mi feci mettere i punti. Lavai la ferita e ci misi sopra i cerotti, avvicinando i lembi e nascondendo tutto sotto la manica. Quando uscii dal bagno Esti era andata via e il giorno dopo se n'era andato anche Dovid. La ferita si rimarginò in modo irregolare e un pezzo di corteccia mi rimase piantata nel gomito.

Il primo giorno di scuola non feci niente. E nemmeno il secondo o il terzo. Non so perché. Non è che Esti potesse sapere quello che pensavo. Forse mi ricordavo che Dio mi guardava e avevo pensato che Lo avrei potuto ingannare lasciando passare qualche giorno tra causa ed effetto. Così aspettai fino al quarto giorno dopo la partenza di Dovid. Aspettai il momento in cui, dopo la scuola, eravamo sedute nel nostro nascondiglio segreto, accaldate e intontite con le gambe nude e il collo scoperto.

"Esti," dissi. "Ho trovato un nuovo gioco".

Lei mi guardò sorpresa.

"Tu devi stare immobile e io devo cercare di farti ridere, va bene?"

Si rotolò su un fianco, allontanandosi da me. Io mi stesi accanto a lei, senza toccarla, ma abbastanza vicina da sentire sulla pelle il calore del suo corpo. Accarezzai piano la curva del collo, dall'orecchio alla spalla: un punto dove si avverte il solletico. Lei non si mosse né parlò. Le passai la mano lungo il braccio, sfiorandone i peli con delicatezza. Fin qui, era territorio noto. Lei rimaneva perfettamente immobile. Poi mi avvicinai un poco, toccandole con lo stomaco le reni, le ginocchia incollate dietro alle sue, feci scivolare la mano sotto la camicetta di lei e passai il pollice intorno al suo ombelico e lei continuava a rimanere lì ferma, inerte. Cominciai a chiedermi se avevo capito male. Stava per saltare su e accusarmi di cose terribili? Mi spostai un poco per guardarla in faccia. Aveva gli occhi chiusi e le labbra incurvate in un sorriso. Respirava affannosamente e aveva le guance arrossate. Si mosse appena e aprì gli occhi, celesti come l'acqua. E la sua pelle, sulla pancia e sulle cosce era così morbida. Sembrava quella di un bambino. Deliziosa come il vino. Nel muoversi contro di me socchiuse appena le labbra ed emise un respiro, quasi un sospiro. Poi si girò e premette le labbra sulle mie.

Dicono che l'albero dell'infelicità cresca dal seme dell'amarezza e produca i frutti della disperazione. Che cosa sarebbe successo se non l'avessi mai toccata? Sarebbe volata come una rondine tra le braccia di Dovid, non conoscendo niente di diverso? Se non ci fossi stata io, avrebbe trovato la serenità o avrebbe semplicemente seminato il suo disagio altrove? Se non fossi esistita io, come avrebbe fatto a incontrare Dovid? Nessuno può rispondere a queste domande, nemmeno io, nemmeno lei.

Quella prima volta, non sapevamo bene che cosa fare. Chine, una sui capelli dell'altra, ci muovevamo maldestre e arrossivamo. Ma lì, dietro il cespuglio d'ortensia, lentamente imparammo. Passammo da una cosa all'altra seguendo i nostri desideri, le nostre intuizioni. Dopo che le sue labbra ebbero toccato le mie, quando capimmo che avevamo trasgredito, non c'era più modo di tornare indietro. Era già tutto successo. Ricordo la sensazione delle sue dita fredde che mi passavano sui capezzoli, facendoli indurire, facendomi venire la pelle d'oca come il sussurrare del vento. Ricordo lo shock e il calore inconfondibile. Ricordo come tremava di piacere. Più tardi a scuola avrei imparato che gli esseri umani sono animali elettrici, in cui scorre la corrente e ricordo di aver pensato: questa cosa la so già, questa cosa dell'elettricità l'ho imparata sulla mia pelle. Solo a tratti ricordo.

La notte di martedì feci un sogno: era un sogno che non avevo più fatto da un pezzo anche se mi era familiare quanto la mia stessa pelle. Sognai che mi stavo preparando per lo Shabbat, ma ero in ritardo, terribilmente in ritardo. Tutti noi facciamo questo sogno – forse lo dovrei suggerire alla dottoressa Feingold come tema di un libro: *Sogni angosciosi degli ebrei ortodossi, ex ortodossi ed eretici*.

Ero in un luogo sconosciuto e cercavo di tornare a casa, ma non sapevo come fare, e intanto il sole calava. Correvo per strade sporche e sconosciute, in cerca di una stazione della metropolitana o di un taxi. Ma tutti i taxi erano occupati e la stazione non c'era. Mi toccò vedere il sole che scendeva sempre più giù fino a scomparire dall'orizzonte. Dopodiché, cos'altro c'è da perdere? Vidi il mio ufficio e decisi di andare lì. Ma una volta dentro vidi che non era affatto il mio ufficio, ma la casa di Esti e Dovid e che i due erano appollaiati su un tavolo da cucina, mano nella mano, e si baciavano come due scolarelle.

Il mercoledì andai da Hartog, gli mostrai il mio biglietto e lui rispose con un sorriso, contraddetto dallo sguardo, e mi disse che avevo preso la decisione piú saggia. Quella sera andammo nella casa di mio padre, dove io raccolsi, sotto lo sguardo arrogante di Hartog, i pochi oggetti che avevo trovato: le foto, la coppa del Kiddush, la scatola delle spezie, il piatto del Seder. Sotto il lavandino della cucina trovai un sacco di plastica e ci buttai dentro tutto, perché non volevo che lui controllasse. Mentre andavamo via, cercai di prendere il sacco, ma lui lo prese e scuotendo il capo, come se parlasse a una bambina, mi disse: "No, no, Ronit. Ti accompagnerò all'aeroporto il giorno prima dell'*hesped*. Controllerò che tu faccia il check-in dei bagagli e ti lascerò al controllo passaporti. Solo allora ti darò questo sacco, non prima".

Scosse ancora il capo ridacchiando leggermente.

Dentro mi tornò l'impulso di dargli un pugno in faccia. Già lo vedevo: naso rotto e sangue a fiotti che dal mento gli sgocciolava sulla cravatta gialla. Mi tenni stretta a quell'immagine vivida e chiara, mentre lui chiudeva il portone alle nostre spalle facendomi tintinnare il mazzo di chiavi sotto il naso.

Dovid ed Esti quella sera cospiravano lavando i piatti come se io me ne fossi già andata, si scambiavano piccole risatine complici schizzandosi addosso la schiuma. Io nell'altra stanza cercavo di leggere il giornale e mi dicevo: mi riporto dietro qualcosa, non parto senza niente.

Cosí il giorno dopo, giovedì, feci una cosa crudele. Dovid era partito presto per un incontro del consiglio della sinagoga. Ricordo bene quegli incontri, mio padre vi partecipava. Per quattro ore almeno i vecchi tornavano sugli stessi punti molto lentamente. C'era tempo. Esti andava a scuola nel pomeriggio ma non di mattina. Eravamo noi due sole in casa, ma lei non aveva paura. Da quando era tornato Dovid si era ripresa, era piú distesa. Che poi era la cosa migliore: tutto sarebbe stato piú facile.

Mi diressi verso i negozi. Sapevo bene quel che intendevo fare. Cercavo proprio quella cosa. Niente di equivalente avrebbe funzionato. Mi sentii avvampare quando chiesi quello che volevo e una voce dentro la testa mi disse: Questa non è per te.

E io: Credevo di averti detto di tacere! Credevo di averti fatta fuori con la torta di cioccolato e i tramezzini ai gamberetti.

E la voce disse: No.

E io risposi: Va bene, parla quanto ti pare. Io non ti sto a sentire.

Stai facendo del male, disse nulla e nessuno.

Ma che ne sai tu? È gay, lo vedono anche i ciechi. Le piacciono le donne. Se la cosa ti disturba tanto perché non l'hai fatta etero?

Ci sono piú forme d'identità di quello che credi, Ronit, tesoro mio. Il mondo non è cosí facile da etichettare come vorresti tu. E per di piú stai cercando di rubare una cosa che nemmeno desideri.

Oh, ma che ne sai di *desiderio*? Almeno questo è territorio nostro, non tuo. E poi che c'entra *rubare*? L'ho scoperta prima io.

Giochetti da bambina, cara mia. Tu sei meglio di cosí.

E io risposi: Non devo starti piú a sentire. Ho imparato a disobbedire.

E poi disse altre cose, ma io ero diventata sorda a quella voce.

Scivolai in casa in punta di piedi. Rimasi in ascolto. Il silenzio era profondo, penetrante. Mi sembrava quasi di poter sentire le particelle di polvere che si

depositavano delicatamente sui fiori secchi, sulla pila di lettere, sulle scarpe consumate, in fila lungo la parete. E lei dov'era? Un rumore in cucina, quello di un bicchiere posato. Certo. Girai la maniglia della porta e la vidi lí, vicino al lavandino, che si stringeva la vita con un braccio, i capelli raccolti in modo un po' approssimativo con morbidi riccioli ribelli che le scendevano sul collo. La guardai per un attimo. È strano, ma avevo dimenticato com'era bella. C'era in lei qualcosa di sensuale, una grazia nel profilo della mascella e nella curva del seno. Me ne resi conto allora. Volevo quel che avevo deciso. Insomma, sono sempre stata cosí.

Le andai vicino. Lei era assorta nella sua visione, e si arrotolava i capelli sulle dita, pensierosa. Guardai il giardino per qualche secondo. Era una giornata umida con la bruma che si avvolgeva attorno agli alberi, con le goccioline che aderivano alle foglie. Esti era calda e respirava piano accanto a me. All'improvviso sentii il desiderio di cingerle la vita col braccio, di abbracciarla, di stringere tra le mani le pieghe delle sue vesti, di esplorarla ancora, come un tempo. Le feci scivolare il pollice lentamente lungo la spina dorsale, dall'incavo della nuca fino alla curva delle natiche. Lei si voltò senza sussulto o sorpresa, sorridendo. Continuando a tenerle una mano sulla vita, con l'altra le presentai il mio regalo.

"Ecco. Per te. Le ortensie".

È un comandamento di vitale importanza essere sempre felici.

Detto chassidico

Com'è possibile essere sempre felici? Forse che re Salomone non ci dice che c'è un tempo per il pianto e un tempo per il riso? Se dovessimo andare in una casa che è a lutto dovremmo forse presentarci col sorriso ai parenti e dire: Siate felici? Non sia mai che adottiamo un comportamento simile, ma allora qual è il significato di quel comandamento che ci invita a essere sempre felici?

Per rispondere a questa domanda dovremo prima di tutto comprendere la natura della felicità umana. Felicità non vuole dire comodità, non consiste necessariamente negli agi, nel lusso e nell'abbondanza. Agi, lusso e abbondanza non sono riprovevoli ma non sono la felicità. Un eccesso di comfort anzi può causare l'indebolimento del corpo, la depressione dello spirito e la disperazione dell'anima. Noi esseri umani, come Dio Onnipotente che ci ha creato, desideriamo ardentemente costruire. La nostra felicità, almeno in questo mondo, sta nella creazione.

E quando creiamo, ogni fugace pena non solo è irrilevante, ma è al contrario fonte di gioia. Un esempio: chi entrasse per sbaglio in una sala parto a tutta prima potrebbe credere di essere finito in una stanza di tortura. La stanza è piena di sangue, al centro c'è una donna che urla dilaniata dal dolore, mentre gli infermieri guardano. La scena è medievale nella sua crudeltà. Eppure. Se dovessimo chiedere a quella donna nel momento in cui la sofferenza è al culmine se è *infelice*, lei ci guarderebbe senza capire. Probabilmente sarà preoccupata, sfinita, piena di dolori, ma *infelice*? Assurdo, quello è il giorno più felice della sua vita, perché quello che ha costruito, quello che ha creato nelle sue viscere, sta per prorompere.

La felicità non ha a che fare con gli agi e il comfort. La felicità è quella forma di soddisfazione più profonda che proviamo quando creiamo: quando costruiamo un oggetto materiale, o componiamo un'opera d'arte, o alleviamo un figlio. La felicità ha a che fare con l'aver sfiorato il mondo e poi averlo lasciato diverso, secondo la nostra volontà. La *massima* felicità è quella che deriva dall'aver sfiorato il mondo e averlo lasciato *migliore*, secondo la

volontà dell'Onnipotente.

E anche se il lavoro in sé a volte può risultare fonte di gioia, alcuni lavori possono essere compiuti solo attraverso la lotta. Ed è per questo che spesso la felicità sta dove è il dolore. E la più grande agonia spesso è presagio del più grande trionfo.

Rosso. Era cominciata come una patina rossa, uno scorrere di cerchi che si avvitavano e si riverberavano. Il rosso era nei cerchi dei suoi occhi, nella rotondità della sua testa, e gli cantava nelle orecchie come un treno che gira sempre in tondo, lungo una curva impossibile da seguire. Era un vettore di distruzione, una forma morbida e infausta di ottundimento, che ne nascondeva la vera identità.

Al risveglio non aveva sentito niente o quasi. Per un uomo che non avesse la sua esperienza poteva anche passare inosservato. S'immaginò come una guida che portasse i turisti in visita dentro la sua testa. "Vedete questo?" indicando il turbinare di cerchi di morbido rosso che andavano ammassandosi all'orizzonte. "Non sembra gran cosa, non è vero? Ma nel giro di un'ora o due, ricordatevi quello che vi dico, qui ci sarà una tempesta spaventosa". I turisti rimasero senza fiato. In preda a un misto di spavento e scetticismo, guardarono timorosi le nuvole lontane, dirigendosi verso un riparo. In lontananza il rosso si andava ammassando.

A volte Dovid si chiedeva se i mal di testa si trovassero sempre lí, ai confini. Se, come il tempo, anche quelli non andassero davvero mai via del tutto, ma si limitassero a divenire solo più leggeri, meno insistenti. Anche quando si sentiva bene, se portava i pensieri a spasso per la sua testa, trovava l'ombra di un mal di testa in attesa sulle tempie o in mezzo alla fronte. Qualche volta, quando il mal di testa lo aveva ridotto a poter guardare fissamente solo un minuscolo oggetto, come un sasso liscio o la gomma in fondo a una matita, si chiedeva che cosa stesse facendo in tutto l'altro spazio che si era fatto, se un qualche processo segreto non si stesse per caso svolgendo negli altri frammenti sparsi della sua persona. Forse era lui stesso l'autore di tutto ciò. Spesso, nei momenti di massima agonia, Dovid aveva l'impressione inquietante che un qualche elemento della sua mente stesse osservando il suo malessere, prendendo appunti e commentando: "Sì, questo è interessante".

"Dovid, che cosa stai facendo?" chiese tagliente il segretario, Kirschbaum.

Kirschbaum era tagliente dalla punta del naso agli angoli freschi della camicia e della giacca dai bottoni luccicanti. A Dovid faceva male agli occhi guardarlo, ma immaginò di non poter andare avanti all'infinito a fissare la punta di gomma della sua matita, assorbendone la rotondità confortevole e

illuminante. Tirò su la testa, lasciando che qualche cerchio rosso gli scivolasse nel collo. La sala del consiglio era foderata di legno e i mobili erano ricoperti di pelle. Lui soffermò lo sguardo sui pannelli di legno chiaro proprio sopra la testa di Kirschbaum e cercò di fare un'osservazione.

Disse: "Uhm?"

"La mattina dell'*hesped*, Dovid, che cosa fai?"

Dovid si chiese se fosse il momento di abbassare il capo oppure no. I cerchi rossi gli invasero gli occhi, piccoli e affastellati. Erano lí a chiacchierare tra di loro. E ogni volta che lui cercava di guardarli, quelli si spostavano, rimanendo sempre all'estremo confine del suo campo visivo. Sapeva che si trattava di un gran brutto segno e lo spiegò ai turisti immaginari, che stavano visitando il suo cervello, gratificato dal loro ritrarsi rabbriviti. Lui stesso si chiese se non avrebbe fatto meglio a ritirarsi da qualche parte. A casa, a letto, a dormire. Sí. No. Non poteva tornare a casa. Era vitale trovarsi lí, ascoltare tutto quello che dicevano, comprendere tutto quello che succedeva. Era vitale perché stava succedendo qualcosa. Qualcosa che lui non voleva, che era fuori dal suo controllo. Perle rosse rotolarono e caddero dentro la cupola del suo cranio, interrompendo ogni circuito logico.

"Insomma, Kirschbaum," disse Hartog, "Dovid non deve fare proprio niente. Potrà arrivare come tutti gli altri. Dovid, è la cosa migliore".

Hartog sembrava preoccupato. I cerchi rossi, muovendosi e sospingendosi l'un l'altro, cominciarono a fuoriuscire dagli orecchi di Dovid, cadendo sul tavolo. Lui si chiedeva come mai gli altri membri del consiglio non li vedessero, ma poi si rese conto che ovviamente svanivano appena lasciavano il suo corpo.

Tutto era cominciato molto meglio.

Il mattino era stato chiaro, limpido e consapevole. E spesso capitava che fosse così nei giorni rossi. Il principio del rosso, un rosa trasparente e cristallino, conferiva al mondo una sorta di ordine perfetto. L'aria lo salutava. Un leggero ronzio dietro gli occhi gli assicurava che tutto procedeva per il meglio. Ma lui la sapeva piú lunga.

A letto, prima di alzarsi, si fece i conti. Sua moglie era stretta al suo fianco, i due letti erano stati avvicinati per farne uno solo, anche se lui era sicuro, anzi certo al cento per cento, che il periodo giusto era passato. Lei aveva la camicia da notte tirata su e attorcigliata attorno alle cosce. Lui nascose la faccia sulla spalla di lei e ne ispirò la fragranza di biscotto. Lei si stiracchiò, sospirò e sprofondò di nuovo nel sonno. Lui le mise la mano attorno alla vita. Niente di piú. Scoprendole la pelle rosa. Non era possibile fare altro, ma già questo era qualcosa.

I letti erano stati avvicinati al suo rientro da Manchester, il lenzuolo grande copriva entrambi i materassi trasformandoli in letto matrimoniale. Lui era

rimasto a guardare il letto per parecchi minuti chiedendosi se fosse il caso di commentare o se piuttosto non fosse meglio non dire nulla. Non ricordava nemmeno piú il periodo in cui dormivano nello stesso letto. Forse durante il primo anno di matrimonio? Sí, forse. Decise di non dire nulla. Anche lei non disse nulla. Era la cosa migliore, decise Dovid. Le parole non avrebbero fatto che complicare una cosa semplice.

E nondimeno provava una pericolosa gioia in quei momenti. Nel permettere alla sua mano di accarezzarle le natiche o la schiena mentre erano a letto. Nell'alba rosa scoprí che lei si era arrotolata nel sonno avvicinandosi a lui ed era rannicchiata contro di lui come un topolino, e che sul braccio aveva i suoi capelli. Gli stava cosí vicina che lui sentiva il calore del suo corpo riscaldare il nido che si erano fatti. La guardò in faccia e respirò il suo respiro. Sapeva di pane caldo. Era passato tanto tempo.

Ricordò un incidente del giorno delle nozze. Di quel giorno non ricordava quasi nulla, solo momenti: lo spaventoso barcollare quando lo avevano alzato sulla sedia, durante il ballo, il tremore della sua mano quando le aveva messo l'anello sull'indice e tutto quel mare di facce sorridenti. Ricordava lei, cosí tranquilla accanto a lui e ricordava la mezz'ora che avevano passato da soli insieme, in mezzo a tutta quella confusione. È la legge. Dopo la cerimonia delle nozze, moglie e marito passano un po' di tempo da soli in una stanza, controllati quando entrano e quando escono.

La stanza dedicata a questo scopo nella sinagoga del Rav era una piccola anticamera senza finestre, un magazzino per la fiera dei libri di preghiera, ora dentro gli scatoloni di cartone impilati lungo le pareti. Al centro della stanza era stato liberato uno spazio, dove erano stati sistemati un tavolo pieghevole e due sedie. Qualcuno ci aveva messo dei tramezzini e dei succhi di frutta nei bicchieri di plastica. Dovid ricordava che Esti aveva varcato la soglia per prima e che mentre lui entrava, dopo di lei, uno dei guardiani del cancello, uno zio di Esti, un uomo coi baffetti di quasi sessant'anni, gli aveva sorriso facendogli l'occhietto. Come se loro due condividessero un segreto, anche se era vero il contrario. Lo scopo di quella stanza, detta *yichud*, è quello della privacy. È il primo momento in cui si costruisce quello spazio destinato a essere condiviso per sempre da marito e moglie e solo da loro. Quello che divideva con lo zio di Esti, pensò Dovid, quello che tutti gli uomini sposati dividevano, era sapere dell'esistenza di quello spazio segreto. Il fatto che ciascuno possedeva una stanza il cui contenuto sarebbe rimasto per sempre nascosto.

Il vestito di Esti sembrava riempire i tre quarti della stanza. Batteva contro la gamba del tavolo e strusciava sugli scatoloni. Lí dentro, Esti sembrava piccola e insignificante: un ornamento del vestito. Dovid si trovò quasi a desiderare che se lo togliesse. Sentí una fitta acuta, qualcosa a metà tra gioia e dolore, quando si rese conto che, quel giorno, piú tardi, si sarebbe tolta il

vestito e lui sarebbe stato presente. Che perfino quello non era piú proibito. Lei si mise seduta. Lui si mise seduto. Lei lo guardò.

Dovid aveva passato tre anni a studiare le leggi relative al matrimonio, quelle relative al contratto tra marito e moglie e quelle relative ai loro rapporti intimi. Ma quello che aveva studiato non significava niente davanti a questa esile donna e alla vita che le pulsava nelle vene azzurrine dei polsi. Prima di allora Dovid non si era mai spinto oltre il tenere per mano una ragazza. Si chiedeva come dovesse procedere. Tutto gli era sembrato cosí semplice quando l'aveva chiesta in sposa, cosí semplice quando lei aveva risposto di sí. Ma ora, che fare, ora?

Esti abbassò gli occhi sulla mano di Dovid, appoggiata sul tavolo. Teneva le sue conserte in grembo. Sfiò il dorso della mano di lui con un dito. Era la prima volta che si toccavano. Lui non aveva immaginato quanto potessero essere morbidi i suoi polpastrelli. Non aveva mai considerato, prima di quel momento, i polpastrelli di un altro essere umano. Non trovava le parole per dire questa cosa.

Esti gli prese la mano e se la portò, delicatamente, sul volto. Se la tenne lí, il palmo di lui a farle coppa sotto il mento e la mascella. Lui sentiva la leggera peluria sulla guancia e il marchio delle sue dita calde sul dorso della mano. Rimasero a lungo seduti in quel modo.

Dovid si rese conto di non avere idea di quello che le passava per la testa. Non poteva sperare di scoprire, figuriamoci poi capire, i pensieri che la intenerivano mentre stava lí, seduta, tenendosi la sua mano sulla guancia. Lui era solo nella piccola stanza e nel suo spazio interiore, eppure loro due erano insieme, soli. Lui comprese, come se quell'intuizione fosse stata ad aspettarlo lí, nella stanzetta senza finestre, di che cosa, in fin dei conti, si trattava. Di essere soli, insieme.

Quel pensiero gli tornò in mente, rosa cristallino, mentre era a letto e la guardava dormire. Soli. Insieme.

C'erano sei membri del consiglio della sinagoga. Col Rav sarebbero stati sette. Un numero divino, come sottolineava sempre il Rav: i giorni della creazione. Un numero utile, come diceva Hartog, senza possibilità di stallo alle elezioni. Comunque un bel numero. Ma ora erano sei e le decisioni dovevano ancora essere prese.

Affrontarono e superarono facilmente i primi punti all'ordine del giorno, decidendo di fare i restauri necessari alla sinagoga prima dell'inverno e portando la quota d'iscrizione a cinquanta sterline. La discussione sull'*hesped* incominciò pacatamente: facile l'accordo su come disporre i tavoli nella sala e una breve discussione sul servizio di catering. Non bisognava badare a spese, questo era assodato, soprattutto in una situazione in cui tanti eminenti personaggi sarebbero convenuti da tutto il mondo.

Il rosa, lentamente, cominciò a divenire piú carico e a virare verso il rosso, man mano che il colore si accumulava, goccia a goccia, Dovid ebbe la sensazione che le parole dei membri del consiglio cominciassero a perdere significato. Era come se stesse ascoltando una conversazione mentre si addormentava. Alcune frasi gli sembravano perfettamente comprensibili ma subito dopo si rendeva conto che le parole erano svanite, che aveva perso qualche punto molto importante. La discussione pian piano cominciò a divenire incoerente. Stavano parlando di come accogliere al meglio gli invitati d'onore. Oppure... no, adesso parlavano di dove dovessero sedere le mogli. Anzi, dell'ordine degli oratori e del tempo concesso a ognuno per il suo discorso. Adesso. Ecco, c'era qualcosa. Aveva sentito pronunciare il suo nome. Lottò per concentrarsi e respingere la marea di rosso, aprendosi una via calpestable al suo interno.

“Sì?” disse.

“Dovid, a che punto del servizio funebre vuoi parlare?” chiese Rigler. Aveva in mano una matita con cui scorreva una lista poggiata su una pila di giornali. “Pensavamo che alla fine sarebbe la cosa migliore: un *grand finale!*” disse Rigler con un sorriso un po' troppo ansioso.

Dovid sbatté le palpebre.

“Insomma, adesso non c'è bisogno di spaventare Dovid con questa cosa del *grand finale*. È solo la giusta conclusione del servizio funebre,” disse Hartog.

Gli uomini intorno al tavolo annuirono.

“Ma io non...” disse Dovid, “io *non voglio* parlare. Non sono... non è... voglio dire, qualcun altro, sicuramente?”

“No, no,” disse Kirschbaum, “noi siamo convinti. Abbiamo discusso a lungo della cosa. Sarebbe giusto per te parlare. E forse,” fece una pausa e guardò Hartog che annuí, “anche farti carico di alcuni altri compiti del Rav. Per esempio quello del sermone di Shabbat, dopo la fine dell'*hesped*, naturalmente. Non vogliamo precipitare le cose”.

Dovid guardò intorno a sé. Il rosso pulsava agli angoli degli occhi, come un rullo di tamburo, come una marcia militare. Ora sentiva un dolore, che aumentava costantemente, a ogni pulsazione. Si fece forza e guardò il rosso, coagulandolo in un solo punto scarlatto sopra l'occhio sinistro. Lo trattenne lí, pulsante e scalpitante. Peggiorava le cose resistendogli. Alla fine non avrebbe potuto resistere. Concentrarsi, concentrarsi.

“Volete dire,” disse rendendosi conto che le parole gli uscivano indistinte, “volete dire, fino a che non nominiamo un altro Rav?”

Gli uomini intorno al tavolo si appoggiarono agli schienali e sorrisero.

“Forse,” disse Hartog.

A quel punto Dovid capí. All'improvviso tutto gli era chiaro. L'intenzione di Hartog e quella del consiglio. Ma il rosso gli impediva una comprensione completa. Cominciava a insinuarsi di nuovo e a intridere le pareti del suo

cranio una fibra dopo l'altra, invadendolo.

“No!” disse. “Non posso... non sono io”. Guardò gli altri: erano avvolti da un rosso brulicante.

Hartog si lasciò andare sulla poltrona, aprì le braccia in un gesto largo, espansivo. “Basta con la timidezza, Dovid!”

Tutto il tavolo voltò la testa all'unisono verso Hartog, come un volo di uccelli. Il rosso cominciò a martellare nella testa di Dovid.

Hartog sorrise di nuovo. “Abbiamo bisogno di te. La comunità ha bisogno di te. Eri alla destra del Rav. Ovviamente non *sarai* il Rav, ma la comunità ha bisogno di ordine, di continuità. E tu rappresenterai questo per noi. Del resto abbiamo provveduto alla tua istruzione a questo scopo, Dovid”.

Il rosso adesso era allo zenith. Fortissimo, potente, un mare di rosso, che tratteneva solo con la forza di volontà. Presto, molto presto, sarebbe straripato, vincendo ogni resistenza, travolgendolo come una marea di acqua bollente. Lo avrebbe sconfitto.

Vide tutto questo come se già fosse successo. Vide come sarebbe avvenuto, semplicemente, facilmente. Un passo dopo l'altro, gli avrebbero dato il posto del Rav. L'avevano già deciso e facevano finta di niente. Lui avrebbe parlato utilizzando il libro del Rav e i suoi appunti. Avrebbe parlato del Rav. Avrebbe dato l'illusione di una continuità immutabile. Si sarebbe disseccato come un vecchio libro. Come aveva detto Hartog, era stato preparato per quel ruolo. Lui poteva tollerarlo, ma Esti?

“Ma mia moglie,” fu tutto quello che gli riuscì di dire.

“Sì,” rispose Hartog. “Ci abbiamo pensato. Sappiamo che ti sei tenuto indietro per questo. Tua moglie è effettivamente un problema. Forse non è la candidata ideale per questo ruolo. Può essere che non sia questo il posto giusto per lei. Ma noi saremmo felici...” Hartog sorrise radioso, “di permetterle di passare lunghi periodi altrove. Ha famiglia in Israele, non è così? Forse sarebbe la cosa giusta per lei passare più tempo con loro, lontana dalle esigenze della sinagoga”.

Il rosso assediava un'idea nella mente di Dovid. Pensò. La perderò. Se mi costringete a fare una cosa del genere, la perderò. Lei non tornerà, che la mandiate via o no. Pensò: forse l'ho già persa. Pensò: forse è la cosa migliore. Questo posto uccide le donne, le dissangua. Il rosso s'impadronì di quel pensiero. Gli piaceva, lo avvolgeva nella risacca della sua mente.

“Naturalmente non c'è bisogno di decidere adesso. Abbiamo tempo. Oggi basta che decidiamo per l'*hesped*. Almeno questo è semplice. Tu parlerai, Dovid”.

Dovid si sforzò di pensare. E commise un errore. Se ne rese conto dopo, non doveva sforzarsi in un giorno rosso, non quando le corde erano così tirate, così precise. Mentre si preoccupava per la sua mente, sentì qualcosa tendersi, poi uno schiocco. Il rosso straripò, i cerchi rossi si affollarono agli angoli

degli occhi, battibeccando. Non ora, non ora! disse lui. Oh sí, disse il rosso, ora.

“Parlerai,” disse Hartog. Non era una domanda.

Il rosso lo sommerse. Ora non c’era modo di discutere.

“Sí,” mormorò Dovid.

Il rosso salí martellante e cominciò a fluire dal punto luminoso, invadendogli il cranio, piú potente di quel che si aspettava. Si trovò a respirare piú profondamente, piú rapidamente. Il rosso batteva al ritmo delle sue pulsazioni. Stava arrivando e lui non poteva fare altro che arrendersi, lasciare che passasse velocemente, senza fare resistenza, senza storie. Fin da bambino Dovid aveva avuto una frase per i momenti come quelli, momenti insopportabili. Adesso la prese in considerazione, se la rigirò nella testa. Non pensava a nient’altro mentre il rosso gli ribolliva nel cranio, schiumando e sputando, pronto a prorompergli, incandescente, dalle orecchie, dalla bocca, dal naso, dagli occhi. È solo dolore. Nient’altro, pensò. Solo dolore, non può essere altro. Non può fare altro. Dolore e basta. Solo dolore. Come un tuffatore che si lanci nell’oceano, fece un respiro e sprofondò nel rosso.

Hartog portò a casa Dovid. L’interno della macchina puzzava di cuoio e di vernice, un puzzo che lo penetrava, gli si rivoltava nello stomaco, cospirava col rosso in lampi di colore. Quando arrivarono a casa, Hartog cercò di parlargli, ma Dovid non poteva aspettare. Aveva bisogno di essere dentro. Il letto. Fresco. Assoluto. Tutto quello che si era detto poteva essere preso in considerazione presto, non appena il sonno avesse riassorbito il rosso che aveva in testa. Mise la chiave nella toppa con precisione. Bene. Bravo. Aprí la porta. La casa era silenziosa, solitaria. Meglio cosí, meglio del rumore. Meglio della confusione e della preoccupazione. I piedi dovevano salire le scale. Uno per volta. Ogni scalino gli buttava altro rosso dentro la testa, ribollendo e bucadogli il centro dei timpani, ma gli scalini erano solo tredici. Li aveva già contati in passato. E poi sarebbe finito tutto, dopo ci sarebbe stato uno spazio bianco e fresco dove riposare. Si fermò in cima alle scale ansimando. Aveva nelle orecchie il suono di un gran movimento e tutti gli oggetti intorno a lui sembravano striati di luce. Gli scaffali con i libri, la cesta dei panni, un mazzo di fiori rosa e azzurri stranamente appoggiati sopra. Che strano, pensò una parte di lui, separata dal resto. Fiori.

E comunque la casa era silenziosa e il letto era vicino, con la sua promessa di spazio bianco e vuoto. Tutto questo, tutto questo avrebbe potuto prenderlo in considerazione dopo. Chiuse gli occhi, appoggiando la mano sul tavolinetto vicino alle scale. Non avrebbe avuto bisogno di aprirli di nuovo. Aveva salito quelle scale tante volte con gli occhi chiusi per conservare dentro la luce. Da quel punto c’erano ancora quattro passi prima della porta della camera da letto. Cinque passi per il letto e poi basta. Poi non serviva piú niente. Fece un

passo. Il rosso gli ballò dietro le palpebre. Un altro passo, piano piano, per non disturbare nessun elemento dentro la testa. Ma la casa non era silenziosa. Sembrava che ridesse e frusciasse. Era la casa? La camera da letto? Il rosso che aveva dentro? Difficilissimo dire. Un altro passo. Era quasi certo che il sospiro e il leggero rumore di movimento non facessero parte del rosso, ma per accertarsene avrebbe dovuto aprire gli occhi, e tutto quello che poteva raggiungere comunque era il letto. Fece l'ultimo passo e aprì la porta.

Prima di tutto la luce accecante. Così forte che immaginò che il sole fosse sulla finestra e guardasse la stanza con la bocca spalancata. Voleva aprire gli occhi. Li voleva chiudere di più, due o tre volte di più, perché una non bastava a chiudere questo fuori. Sentiva la luce nelle orecchie, come una musica acuta, dolorosa. Bellissima e terribile al tempo stesso.

Aprì gli occhi. Mossa sbagliata, disse il rosso, mossa stupida, idiota. Sí, lo so, disse lui, ma devo vedere. L'istante si prolungò. Il rosso stava straripando, saliva come una marea, si andava a infrangere contro le pareti del cranio e del corpo, lo ardeva vivo. Va bene. Vide quel che doveva vedere.

Nel letto non c'era il biancore e il vuoto perfetto. C'era sua moglie e c'era la sua amante. Esti si era avvolta addosso un lenzuolo, ma in modo imperfetto, e un tenero capezzolo rosa era scoperto, e i capelli erano sciolti sulle spalle. Ronit aveva il terrore in faccia e lui le avrebbe voluto dire: "Tranquilla. Stai tranquilla". Ma aveva solo due o tre parole a disposizione, e le voleva tenere in caso di emergenza. Perché vedeva Esti, che non era una sola, ma due.

Pensò, e quel pensiero quasi lo divertì, allora l'ho già persa. Comunque, tutto quello che mi può succedere è il dolore.

Lei disse: "Dovid!"

"Sí," disse lui. "Lo so".

Era strano, diceva qualcosa dentro di lui, che questo mal di testa non voglia proprio finire. Pensavo che fosse finito, che avesse esaurito tutto il suo fuoco e invece s'è solo fatto furbo, si è nascosto meglio. Me ne devo ricordare. Mi servirà per la prossima volta. Le fiamme gli coprirono velocemente il volto, il collo, il petto, le braccia, la vita. Quando cominciarono a bruciargli anche i fianchi e il retro delle gambe, cadde in ginocchio. E poi più nulla.

La moglie di Scott, Cheryl, è medico. Devo dire che non ho mai pensato granché a lei, ma questo l'ho capito da piccoli frammenti di conversazione. È strano, prima di Scott avevo sempre pensato che le mogli degli uomini che avevano avventure fossero topini, mamme che stanno a casa, con cui i mariti rimangono per amore dei figli o perché non hanno cuore di far male a un essere tanto indifeso. E invece no. La moglie di Scott è epidemiologa e, mentre lui è in ufficio a combattere un altro drago della finanza, lei è da qualche parte a fare ricerca sulle statistiche delle vaccinazioni o a un congresso a parlare di, non so, per esempio del perché usare il

fazzoletto sia importante o qualcosa di simile. Sono una coppia di potere. E quella è l'aria che hanno nella foto che lui tiene sulla scrivania, lui con la camicia aperta sul collo a mostrare il petto villosa, lei con una blusa avorio e una collana di piccoli fiori blu. I figli dai capelli biondo platino, un maschio e una femmina, davanti a loro, tutti precisi e sorridenti. Non so. Lui può essere così sporco, volgare e rozzo e divertente quando siamo insieme, eppure eccolo là in posa: il ritratto del sogno americano.

Una volta mi disse: "Il matrimonio è un labirinto. Lo capisci a malapena quando ci sei dentro e nessuno al mondo lo può capire dall'esterno".

Era ubriaco fradicio.

Gli risposi: "E noi? Anche noi siamo un labirinto?"

"Sí, sí! Ma tu, tu mi fai felice. Lo sai? Ci divertiamo. Ma lei è mia *moglie*. Lei è sacra. Capisci quello che voglio dire?"

In qualche modo lo capivo. Anch'io ero piuttosto brilla.

Scott aveva sempre detto che se Cheryl avesse scoperto la nostra storia avremmo dovuto chiudere. Di fatto finí ancora prima. Lei gli fece una o due domande strane e non accettò le sue solite risposte. Cominciò a chiedere dov'era stato e con chi. Bastò.

E lui si profuse in scuse. Questo me lo ricordo. Fu la cosa che mi diede piú fastidio. Mi teneva la mano e continuava a chiedermi scusa all'infinito, come se mi avesse ammazzato il gatto o qualcosa del genere. Mentre continuava a scusarsi, in me montava la rabbia. Volevo solo che stesse zitto. Non mi aveva mai promesso niente. E nemmeno io a lui. Non c'era bisogno di scusarsi.

Quella sera feci una cosa che non avevo mai fatto prima. Erano circa le sette del pomeriggio. Sapevo che era ancora in ufficio, ma Cheryl doveva essere a casa con i bambini. Chiamai a casa. Lei rispose al telefono dopo pochi squilli e disse: "Pronto? Pronto?" Io rimasi zitta per qualche secondo. C'era una sorta di potenzialità in quei secondi, come quando vai a 150 all'ora sulla corsia di sorpasso di un'autostrada, tutto liscio, facile, voli oltre il traffico e all'improvviso ti rendi conto che se solo sterzi un poco a destra muori. Ascoltai il silenzio come se stessi osservando l'ago del contaghiometri che va su, sempre piú a destra, e poi misi giú il telefono.

Volevo che Esti chiamasse l'ambulanza. Appena Dovid cadde, tirai su il telefono della camera da letto. Lei me lo strappò dalle mani e se lo tenne stretto al petto. Parlò piano.

"No. No. È già successo. A volte, quando è davvero grave..." poi la sua voce si spense. "È già successo. Aspettiamo. Lui non vuole che facciamo niente".

Guardai Dovid, rannicchiato sul pavimento della camera da letto, con una gamba dolorosamente ripiegata sotto di sé. Aveva la faccia bluastra e le labbra grigie. Dal letto non riuscivo nemmeno a vedere se respirava. Tornai a guardare Esti che stringeva il telefono.

"Che stai dicendo?"

"Che è già successo. È una cosa privata. Non c'è bisogno di medici".

Aveva gli occhi sbarrati. I capelli scarmigliati sulle spalle. La pelle dello stomaco segnata da piccole onde e pieghe. Aprii gli occhi e mi resi conto che eravamo nude.

"Dovremmo metterci qualcosa addosso. Ti aiuto a metterlo sul letto".

Ci vestimmo in silenzio. Senza guardarci. Io non riuscivo a trovare le mie calze, ma non mi andava di cercarle sotto il letto. Era un regalo per loro, per un altro giorno. Tirammo su Dovid e lo mettemmo sul letto. Ora sembrava piú sereno. Dopotutto respirava, e il viso sembrava meno grigio.

Credo che non essere andate all'ospedale sia stata la scelta giusta. Come avremmo spiegato la mia presenza? Lei è la sorella? No, sono l'amante della moglie. Pensa che se mi fermo abbastanza a lungo riuscirò a finirlo?

Esti disse: "Rimarrà così per ore. Forse si sveglierà verso sera. Forse domani mattina".

Mi guardò. Io la guardai.

Poi guardò il suo orologio.

"Devo andare a scuola. Mi aspettano," disse.

E se ne andò.

Mi misi seduta nel salotto. Volevo andare a casa di mio padre, fare un'altra incursione, trovare i candelabri di mia madre e andarmene. Ma non potevo. L'orologio sul camino ticchettava. Avrei voluto andare a sedermi nello studio tranquillo e sicuro della dottoressa Feingold, e raccontarle tutto quello che era successo nelle ultime settimane. Ma non potevo. Mi guardai intorno nella stanza. Non c'era niente da guardare tranne la foto di Esti e Dovid il giorno delle nozze. Pensai a Cheryl, la moglie di Scott, e a come le cose sembrano andare sempre allo stesso modo per me. Volevo ritirare tutto quello che avevo fatto in vita mia. Ricominciare da capo dal giorno della nascita e vedere se questa volta mi veniva meglio. Ma non potevo fare nemmeno questo. Mi agitai. Dovevo tornare presto a New York. Forse avrei potuto cambiare il biglietto? Partire quel pomeriggio stesso? O domattina? Quell'idea mi sembrava stupenda. Perfino il pensiero di come avrei fatto felice Hartog non mi infastidiva. Meraviglioso. Domani a quest'ora potevo essere tornata al mio appartamento, alla mia vita. Tutto quello che avrei dovuto fare era comunicarlo a Esti.

Mi misi le scarpe da ginnastica e marciai in direzione della Sara Rifka Hartog Memorial Day School.

La scuola non era esattamente come la ricordavo. Dalle due grandi case che occupava si era allargata fino a comprenderne una terza, con un'altra complicata rete di scale che collegava il nuovo edificio. L'ingresso era in una posizione leggermente diversa e sul retro avevano fatto piccoli ampliamenti. Comunque, era ancora molto simile a quello di un tempo. Suonai il citofono e dissi loro che ero lí per incontrare Esti Kuperman e loro mi fecero entrare. Decisamente la sicurezza era eccellente, come sempre.

Mi guardai intorno nell'atrio. Una strana architettura, con due portoni di ingresso accostati e separati solo da un mozzicone di muro, due atri ad arcata che si specchiano l'uno nell'altro, due scale che si dipartono l'una dall'altra – l'interno di due case suburbane, messe insieme ed estraniare. Esposizioni di lavori sulla storia di Israele, un progetto di matematica e qualche opera d'arte. Tutti montati su cartone colorato, ripiegato sui bordi. Anche l'odore era quello di un tempo, gesso, sudore, Coccoina e scarpe da ginnastica vecchie. Non potevo andare direttamente da Esti nella sua classe. Dio solo sa che cosa avrebbero pensato di me, se mi presentavo così, tutte quelle scolarette. Ma lei probabilmente sarebbe venuta nella sala dei professori durante l'intervallo tra una lezione e l'altra. Mi domandai se tutto

era ancora dov'era. La sala dei professori, nel seminterrato della casa di sinistra. Mi diressi alle scale di sinistra.

Di fatto indugiai davanti alla sala dei professori prima di bussare. Alzai la mano, ma rimasi cosí, a mezz'aria. Guardando l'avviso che diceva: "Le ragazze possono bussare durante l'intervallo tranne che negli ultimi dieci minuti". Intimorita, rimasi lí per qualche secondo a guardare e pensare. E poi bussai.

Ad aprire la porta venne una ragazza carina, con i capelli rossi, di poco piú di vent'anni. Mi chiesi se anche ai miei tempi le insegnanti della scuola fossero cosí giovani. Lei mi guardò con sospetto, fissando la mia gonna non regolamentare e le mie gambe ancora nude, ma si schiarí in volto non appena feci il nome di Esti. Certo che potevo entrare e aspettarla. Con un sorriso tenne la porta spalancata per me. La sala era vuota: due o tre poltrone mal ridotte, alcuni armadietti di quelli che si chiudono a chiave e tre tavolini contenevano tutta la magia del luogo. Mi sedetti e appoggiai i piedi sul tavolinetto al centro della stanza.

Mi offrí un caffè. Poi, mentre armeggiava con le tazze, il bollitore e i cucchiaini, mi disse: "A proposito, sono Tali, Tali Schnitzler, insegno geografia. E tu?"

"Sono Ronit," dissi. "Ronit Krushka. E sono, be', direi la cugina acquisita di Esti".

Quello che seguí non fu esattamente un fracasso di tazze rotte o un urletto di meraviglia, ma decisamente per un momento smise di armeggiare. E la Schnitzler si girò a guardarmi.

"Ronit Krushka? Sei la figlia del Rav?"

Annui. Lei mi augurò lunga vita e io la ringraziai. Lei continuò a guardarmi un po' troppo a lungo e poi tornò a preparare il caffè.

Abbozzò un sorriso nel passarmi la tazza.

"Esti sarà certamente qui tra poco. Io... io devo andare adesso".

Schnitzler radunò i suoi libri e si mosse. Io non mi interrogai troppo a lungo sui motivi del suo timore. Ormai era evidente. Non era piú possibile nascondere nulla. Nemmeno a me stessa.

Ora mi chiedo se tutti lo avevano capito quando eravamo a scuola. Per un verso non vedo come potrebbe essere sfuggito loro. Ma per un altro verso non riesco a credere che, se avessero sospettato qualcosa, non avrebbero fatto nulla. Eppure in quei pochi anni delle ortensie ci illuminavamo al solo vederci. Passavamo l'intervallo insieme nel parco giochi, a parlarci, inseguirci o arrampicarci dove potevamo. Studiavamo insieme dopo la scuola e passavamo nelle rispettive case lo Shabbat e la Domenica. Immagino però che tutto questo sia molto comune nelle amicizie tra compagne di scuola.

Era bello, non posso negarlo. Allora era bello. Per un certo periodo avevamo anche fatto un piano segreto, noi tre. Io ed Esti saremmo andate al Seminario di Manchester e anche Dovid ci sarebbe venuto molto presto, al ritorno dalla Yeshiva in Israele. E allora noi tre saremmo stati insieme e poi? Non credo che avessimo deciso niente. Già essere lontani da casa e nella stessa città ci sembrava abbastanza. Immagino che perfino allora devo aver cercato di ingoiare qualche rospo, di negare qualcosa. Dopotutto avevo ancora quel pezzo di corteccia dentro la pelle, sotto il gomito.

Ricordo la sorpresa di tutte le altre compagne quando alla fine io ed Esti non andammo nemmeno allo stesso seminario. Mio padre mi aveva fatto un'offerta che non potevo rifiutare. Mi mandò a New York, pensando che sarebbe stato meglio

per me.

Dopotutto fu piuttosto semplice. Evitavo le altre ragazze inglesi – che comunque tendevano a fare gruppetto, col loro thermos dell'acqua calda e il loro tè. Invece stavo con le ragazze americane e poi con le ragazze americane piú ganze che avevano la tv in camera e dopo ancora con le loro amiche superganze che frequentavano la NYU. E a quel punto ero andata. Non fu facile, ma lo feci succedere, come se avessi preso la decisione senza rendermene conto in qualche zona profonda, automatica, del mio cervello. Trovai un lavoro utilizzando il mio visto da studente. E cominciai a ridurre le lezioni che seguivo al seminario. Una delle ragazze della NYU aveva una stanza libera nel suo appartamento.

Ricordo di aver pagato il deposito per quella stanzetta striminzita e di averci portato le mie cose. Una sensazione grandiosa, gloriosa, una ventata di aria fresca, come se per la prima volta mi fossi liberata i polmoni e avessi capito che esisteva l'aria da respirare.

Puoi salvare solo te stessa, dice la dottoressa Feingold, ma almeno quello lo puoi fare.

Andai a fare una passeggiata con Esti. Solo che non c'era dove passeggiare e lei doveva riprendere la lezione poco dopo, cosí finimmo per girare piú volte intorno al parco giochi. Anche se era ancora caldo, il cielo era grigio ferro, quel grigio del cielo inglese che può continuare per giorni di fila, che minaccia pioggia in continuazione ma sembra che non ce la faccia mai a scaricarsi. Stava arrivando l'autunno. Due grossi uccelli neri lottavano con un hamburger mezzo mangiato che il vento doveva aver depositato nel parco. Lo tenevano giú con le zampe e ne strappavano dei pezzi, che poi ingollavano col becco puntato al cielo.

Io le dissi: "Sono venuta a dirti che sto per partire. Non è il mio posto, questo. Non posso restare ancora. Cambierò il biglietto di ritorno. E partirò domattina o dopodomani".

Lei sospirò, si morse il labbro inferiore e guardò ancora gli uccelli. Uno di loro stava cercando di volare via con mezzo panino nel becco, ma non riusciva a spiccare il volo. Mi chiesi se Esti aveva sentito le mie parole.

Inspirò profondamente e disse: "Te ne vai di nuovo, Ronit? Ti sei mai chiesta perché sei sempre in partenza o comunque a programmare di andartene?"

La cosa non mi colpí. Non veramente. Non era quel genere di conversazione. Stavamo lí tutte e due a osservare quei grossi uccelli neri e parlavamo come se la conversazione vertesse su come mai mi piacevano le mele ma non la torta di mele. Il tono del suo discorso era un po' quello. Cosí pensai, d'accordo, va bene, e allora dissi: "E tu, allora, perché non mi chiedi mai di rimanere?"

Sorrise e si guardò le mani e poi rialzò la testa. Non mi guardava, continuava a guardare gli uccelli che gracchiavano e si esibivano.

"Forse perché non potevo sopportare l'idea di sentirti rispondere di no. Meglio non chiedere".

"Avrei potuto dire di sí. Non si sa mai".

Sempre sorridendo scosse la testa.

"No. Non l'avresti fatto".

Guardammo ancora gli uccelli e i pezzi di carta da pacchi che il vento faceva mulinare per il parco giochi. Si strinse nelle braccia. Disse: "Credo di aver saputo ancora prima di te che saresti partita. Ti ho vista scivolare via e quando ti hanno mandata in America mi sono detta che non saresti piú tornata. E cosí è stato".

Avrei dovuto fermarmi lí.

“Io sono tornata, Esti. Sono tornata molto spesso. A ogni vacanza”.

Lei sorrise ancora, un mezzo sorriso mesto.

“Sei tornata per dirmi che saresti andata via. Non ricordi? Eri venuta a raccontarmi il tuo progetto”.

Non lo ricordavo.

“A dirmi che avevi trovato un lavoro in una banca. Dopo il primo anno da Stern. Eravamo sedute sul tuo letto, ci tenevamo per mano e guardavamo il soffitto. E tu mi hai detto: ‘Ho trovato un lavoro...’”

“E tu? Qual è stata la tua reazione?”

“Ti chiesi che lavoro era. Fu allora, prima che parlassi dei particolari, di appartamenti e di passaporti, che seppi che non saresti mai tornata. Già allora c’eri solo per modo di dire”.

Allora ricordai qualcosa del genere, ma vagamente. Forse solo la sensazione della sua mano stretta alla mia.

Qual è la verità? Come avrei fatto a raggiungere la persona che ero e a porle quella domanda? Se fossero state dette queste parole e queste altre e così via sarei rimasta? Qualche volta penso che lei non fosse niente per me, e che me la sono scrollata di dosso senza piú guardarmi alle spalle. Ma i sentimenti che nutriamo per le persone sono piú complicati. A volte penso che se lei mi avesse chiesto di rimanere, anche una volta sola, sarei rimasta per sempre. I rabbini ci insegnano che tutti abbiamo dentro mondi interi. Forse sono vere tutte e due le cose. Ma lei non me lo chiese mai e così io dovetti andar via.

“Perché l’hai sposato, Esti?”

“Tu eri andata via”.

“Io ero andata via, e allora sei saltata sul primo corpo a disposizione?”

Si passò una mano sulla fronte.

“Non è quello. Non è così. Lo sai che io e Dovid non...”

La voce si spense, con la frase a metà. Pensai: adesso, è questo il momento. È questo il momento per cui sono venuta a Londra. Dissi: “Esti, ti piacciono le donne, non è vero?”

Annuí.

“E non ti piacciono gli uomini, non è vero?”

Scosse la testa.

Allargai le braccia.

“Ecco, Esti, e non ti sembra che ci sia qualcosa di sbagliato in tutta questa faccenda?”

Sospirò. Io aspettai. La sua pelle era piú bianca che mai e s’increspava sotto gli occhi e agli angoli della bocca. Alla fine disse: “Ti ricordi: ‘Domani sarà luna nuova?’ La storia di Davide e Gionata?”

Annuí.

“E ti ricordi quanto Davide amava Gionata? ‘Lo amava di un amore che superava l’amore delle donne’. Te lo ricordi?”

“Sì, me lo ricordo. Davide amava Gionata. Gionata morí in battaglia. Davide era disperato. Fine”.

“No. Quella non è la fine. È l’inizio. Davide dovette continuare a vivere. Non aveva scelta. E ti ricordi chi sposò?”

Ci dovetti pensare su. È passato un bel po’ di tempo da quando studiavo la

Torah. Setacciai i ricordi che avevo in testa e alla fine riemerse.

“Sposò Michal. Non furono molto felici. Lei lo insultò in pubblico o qualcosa del genere, no?”

“E chi era Michal?”

Allora ebbi l'illuminazione. Capii. Michal era la sorella di Gionata. L'uomo che aveva amato con tutto il cuore era morto e lui ne aveva sposato la sorella. Ci pensai per un attimo, assorbendo il senso della cosa. Mi chiesi se Michal e Gionata si somigliassero. Pensai al re Davide e al suo dolore, al suo bisogno di qualcuno come Gionata, vicino a Gionata. Ero piuttosto commossa, fino a che non mi resi conto che quell'idea era folle.

Dissi: “Esti, ma stai scherzando? Hai sposato Dovid perché pensi di essere Davide re degli Ebrei?”

Lei sospirò e si passò la mano tra i capelli.

“Oh, Ronit, perché devi sempre...” si fermò e scosse la testa. “Perché devi sempre prenderti gioco delle cose serie?”

Ah, pensai, perché il cielo è azzurro? Perché l'amore non dura in eterno?

“Ma Esti, è follia! Io non ero morta e tu non eri il re. C'è tutto il mondo là fuori in cui vivere. Vai a dare un'occhiata!”

Esti sospirò di nuovo.

I due uccelli neri avevano finito il loro hamburger. Procedevano rigidamente sull'asfalto, becchettando ogni minuscola briciola o frammento luccicante su cui gli cadeva l'occhio.

“Dovid c'era, Ronit. E mi voleva bene e in un certo senso anch'io volevo bene a lui. Mi sembrava che fosse così, non so, così pacato. Mi ero detta, così se non altro troverò un po' di pace”.

Soffiò il vento e penetrò sotto la mia camicia leggera. Fece volare le cartacce sul prato.

“E l'hai trovata? Hai trovato la pace?” le chiesi.

“Sì, credo di sì”.

“E hai trovato la felicità?”

“In un certo senso, Ronit,” mi guardò, “forse questo non lo puoi capire. Ma in un certo senso ho trovato anche la felicità”.

“E questo ancora ti basta?”

Mi abbracciò e abbandonò il capo sul mio petto. Io le accarezzai la schiena e le baciai la fronte. Lontano, dall'altra parte del parco giochi, vedevo i banchi delle allieve e le insegnanti nelle classi. Alcune guardavano la lavagna e i libri e altre guardavano noi, me ed Esti, lì insieme, nel giardino della scuola. Non dissi niente. Tirai Esti verso di me, l'abbracciai stretta e la tenni così, tra le mie braccia.

E Dio disse, facciamo l'uomo, a nostra immagine e somiglianza.

Genesi 1:26

Al principio della creazione del mondo Dio fece tre tipi di creature: gli angeli, le bestie e gli esseri umani.

Gli angeli li creò con la Sua sola parola. Gli angeli non hanno volontà di commettere il male e si aggirano per il mondo semplicemente eseguendo gli ordini del loro Creatore. Gli angeli non si possono ribellare. Non possono deviare un solo momento dal Suo fine. Sono tutto e solo il prodotto della Sua volontà. Non conoscono altro.

Così pure le bestie che hanno solo l'istinto a guidarle. Forse che il leone commette una malvagità quando divora l'agnello tremante? No, anche lui segue i comandi del suo Fattore che conosce attraverso i suoi propri desideri.

La Torah ci dice che Dio passò quasi tutti e sei i giorni della creazione plasmando quelle creature e i loro habitat. Ma proprio prima del tramonto, il sesto giorno, prese una piccola quantità di terra e da quella plasmò uomo-e-donna. Un ripensamento? Il coronamento dell'impresa? Non è chiaro. E il sole tramontò, il giorno era finito e la creazione era completa.

Ma cos'è questa cosa uomo-e-donna? È un essere che ha la possibilità di disobbedire. Uniche tra le creature che vengono dalla parola del Signore, gli esseri umani hanno la libertà di decidere. Noi non sentiamo solo la voce dell'Onnipotente come gli angeli. Non siamo guidati solo dall'istinto cieco come le bestie. Solo noi possiamo sentire gli ordini divini e comprenderli, e purtuttavia possiamo scegliere di disobbedire. Ed è questo e solo questo che dà valore alla nostra obbedienza.

Questa è la gloria e la tragedia della razza umana. Dio si è velato per noi in modo che ci possa giungere una parte della Sua luce, ma non tutta. Siamo sospesi tra due certezze: la chiarezza degli angeli e i desideri delle bestie. Così rimaniamo per sempre incerti. Le nostre vite ci mettono di fronte a scelte, scelte e ancora scelte, ognuna si moltiplica, e la nostra capacità di trovare la strada diviene sempre più dubbia. Creature infelici! Esseri fortunati! Il nostro trionfo è la nostra caduta, la nostra possibilità di condanna è anche la nostra

opportunità di grandezza. E tutto quello che ci resta, alla fine, sono le scelte che facciamo.

Nel frigorifero pioveva. Una pioggia leggera e battente confluiva in rivoli che si riversavano sul pavimento. La pioggia aveva scavato sentieri di acqua disgelata e ghiaccio. C'erano stalattiti e zone innevate, deserti e gelidi luoghi nascosti dietro le tubature. Di tanto in tanto uno schianto annunciava il distacco di un altro pezzo di ghiaccio.

Sul pavimento della cucina la pioggia si era coagulata in un laghetto gelido, una piccola perfezione invernale. Esti intinse le dita nella pozza d'acqua e rabbrividí per quella sensazione di bagnato e di freddo. Una zaffata degli odori che erano stati congelati, un odore un po' chimico, un po' stantio. C'era un gocciolio continuo. Si trovò a immaginare il momento in cui il lavoro sarebbe stato concluso e il frigorifero avrebbe recuperato la sua aria professionale, color crema. Il pensiero la intristí un poco, ma aveva appena cominciato: ci sarebbero volute ore e ore per il disgelo completo.

Esti si era svegliata all'alba. Era Venerdì e c'era da fare. Doveva cominciare a darsi da fare. Eppure. Rimase stesa accanto a Dovid che dormiva profondamente dal giorno prima. Si sentí torcere lo stomaco. Pensò a tutto quello che c'era da fare, al cibo da preparare. E sentí la nausea aumentare. Si chiese se per caso non avesse mangiato qualcosa che le aveva fatto male, o se non si fosse presa qualcosa da qualche allieva. Poi la nausea si fece piú forte, densa come un aroma di carne bruciata nelle narici o in fondo alla gola. Corse in bagno ricordando che ovviamente c'era una ragione. Non se l'aspettava cosí presto. Le cose andavano avanti: niente rimaneva uguale a se stesso. Goccia a goccia.

Si lavò e si vestí. Era già in ritardo. Molto bene. Molto bene, pensò, e quel pensiero era un'isola calma e ordinata. Molto bene. Questo Venerdì sarà diverso. Quando vi entrò, la cucina sentí quella differenza. "Dove sono i polli?" sembrava dire. "Dov'è la minestra, dove sono le *challot*? E dove, oh dove, il *kugel* di patate?" Esti le parlò con gentilezza. Disse alla cucina: adesso ti farò vedere un modo nuovo.

Nel freezer era sbocciata una vegetazione di ghiaccio che si allungava come tante zampe feline sulle pareti e sul soffitto. Lo spense direttamente dalla presa e sorrise sentendo il suo ronzio confortante interrompersi dopo uno scossone e una forte vibrazione. Aprí lo sportello e cominciò ad aprire i pacchetti e le scatole col cibo. Sistemò degli asciugamani ai piedi del frigorifero. Si sorprese a cantare. Era una vecchia canzone di tanto tempo fa, quando era ancora a scuola.

Alle sette del mattino il telefono cominciò a suonare. C'era un numero

molto limitato di ragioni, Esti lo sapeva, per chiamarla a quell'ora del mattino. Per esempio, Mrs. Mannheim, la direttrice della scuola, avrebbe potuto volerle parlare di cose molto importanti che forse erano state notate vicino al parco giochi della scuola il giorno prima. Esti entrò nell'ingresso e fissò il telefono, comunicando ai cavi i suoi pensieri negativi. Smise di suonare. Pochi minuti dopo riprese. Prese l'apparecchio, entrò in cucina e lo mise nel frigorifero. Continuò a suonare, un suono freddo e imbavagliato. Esti era soddisfatta.

Alle otto del mattino scoprì di avere una fame assassina. Fece una pila di spessi pancake e li cosparses di zucchero e limone. Mangiò, facendosi rotolare ogni boccone caldo e croccante sulla lingua e masticando con delizia. Nemmeno ricordava quando fosse stata l'ultima volta in cui aveva cucinato così, solo per se stessa. Quello che cucinava era sempre così buono? Certo, ma così delizioso? Il telefono ricominciò a suonare, rabbrivendo nel frigorifero. Lo sentiva mettendo l'orecchio sullo sportello. Rimase a sentire, cortesemente, fino a che non smise di suonare. Poco dopo sentì che qualcosa si muoveva al piano di sopra. Ronit? No, non era abbastanza forte, niente colpi violenti. Solo soffici metodici gesti. Andò di sopra.

Dovid era seduto sul fianco del letto. Sembrava stanco e triste. Aveva i capelli arruffati e la sua pelle non aveva perso il colore grigiastro del giorno prima. Lei gli toccò la fronte, ravviandogli la frangia da un lato. Poi gli mise un dito sulla fronte, tra gli occhi, lì dove la preoccupazione gli aveva scavato una linea profonda.

“Come va qui dentro?”

“Va bene. Solo ancora un po' sfocato”.

“E ti fa male?”

“No. Non tanto. Come tutte le altre volte. Esti?”

Teneva le mani conserte nel grembo e lei riusciva a vedere le parole che si stavano formando nella testa di lui. Si sentiva offesa. Non era quello il loro modo. Non era così che avevano vissuto tutti quegli anni. Questo, se non altro, non c'era mai stato tra di loro: domande e recriminazioni, inquisizioni e attacchi. Dov'erano insieme, erano insieme. Dov'erano separati non c'era altro da tentare. Perfino ora, con l'idea di una nuova vita che stava cominciando dentro di lei, non si dovevano fare domande.

Dovid disse: “Possiamo uscire, per una passeggiata?”

Esti lo guardò a lungo, cercando di comprenderlo tutto: i capelli fini e castani, che si andavano diradando sulla sommità del capo, le guance sempre rosee, la pancetta rotonda che si affacciava sopra i calzoncini. Sotto, nel frigorifero, il telefono cominciò a suonare di nuovo.

“Sì, andiamo”.

Hendon è ricca di parchi. Parchi, alberi e arbusti selvatici. Ma ci sono

anche le colline il cui lato brullo corre giú fino a Brent Cross Flyover e alla A41. Un tempo qui c'erano le fattorie, c'erano i contadini. Ne rimangono le tracce nelle case di pietra e nelle antiche strade con i nomi su insegne storte, anche se Londra ha gradualmente impantanato questa che un tempo era terra da coltivare. In centro, la terra sembra aver completamente dimenticato di essere mai stata coltivata e seminata, anche se un tempo lo è stata. Ma a Hendon, dove mancano antichità e ricchezza, è ancora vivo il ricordo delle zolle e dei semi.

Noi che viviamo a Hendon adesso amiamo immaginarci altrove. Ci portiamo la patria sulle spalle, e la traslochiamo dove ci troviamo a vivere, mai troppo definitivamente o troppo bene, perché prima o poi dovremo rifare fagotto e rimetterci in moto. Hendon non esiste, sta solo dove siamo noi, che è il modo minimo di descriverci. E nondimeno c'è una sorta di bellezza qui, negli improvvisi spazi aperti e nei residui dell'agricoltura. E la bellezza commuove sempre il cuore umano, anche se è piccola come una formica o un ragno. I nostri antenati, questo è certo, debbono averla avvertita in Polonia o in Russia, in Spagna e in Portogallo e in Egitto e Siria, a Babilonia e a Roma. Perché dovrebbe rincrescerci se troviamo una sorta di gentilezza nell'addomesticata terra di Hendon? Non è la nostra terra e noi non siamo il suo popolo, ma vi abbiamo trovato affetto. E come ci ha detto re Davide, l'oro si trova in ogni luogo, alto e basso, distante e vicinissimo. E così com'è in ogni luogo, Dio è a Hendon.

Esti e Dovid si sedettero su un tronco mozzato e guardarono la collina verso la curva della North Circular Road.

“Allora,” disse Dovid.

“Allora,” ripeté Esti.

Rimasero per un po' in silenzio. La mattina era calda e il sole cominciava ad asciugare la rugiada sull'erba.

“Allora,” disse Dovid, “hai fatto qualcosa di interessante, ieri?”

Esti lo guardò: aveva un mezzo sorrisetto nervoso.

Un'espressione che le ricordava quella di tanto tempo fa. Si grattò il naso.

“Aspetta, fammi pensare. No... non mi viene in mente... Ah sí, ho finito di lavare tutti i piatti”.

Dovid annuí: “Giusto”.

“E tu?”

Dovid guardò l'albero che piegava i suoi rami verso di loro e dopo, il cielo: di un azzurro incerto, che volgeva al bianco.

“A parte la riunione del consiglio della *shul*? No, niente di che. Anzi una giornata noiosa. Ho avuto un po' di mal di testa”.

Esti annuí. Senza interrogarsi in merito, appoggiò la testa sulla sua spalla e lui le circondò la vita col braccio. Era fermo e caldo. Guardarono la collina,

giú verso il parco giochi attrezzato per i bambini, oltre i campi da tennis in disuso e la marea di macchine dell'ora di punta sulla North Circular.

“Sei mai stata sdraiata su una collina, in un posto come questo, con un cielo infinito sopra la testa? Da bambina?”

Esti rispose: “Penso di sí. Non ricordo bene”.

Lui le strinse la vita: “Facciamolo ora. Sdraiamoci per terra e guardiamo le nuvole”.

Sí, disse lei in cuor suo. Sí.

“Qualcuno ci potrebbe vedere”.

Lui sorrise.

“Lo sanno già. Penso che ormai possiamo dire con una certa sicurezza che l'hanno capito”.

Era meglio. Sdraiati a terra, uno accanto all'altra a guardare il cielo. Lei non aveva bisogno di guardarlo per ricordare il suo volto. Non sarebbe stata confusa dalle cose di cui si rammaricava e da quelle che non rimpiangeva. Ad aiutarla c'erano le nuvole multicolori, il cielo, gli uccelli. Un aeroplano luccicante lasciò dietro di sé una scia bianca. Decisero le forme delle nuvole: una tazza da tè, un rinoceronte, la lettera w, un uomo in barca.

Pensò tra sé: potremmo restare qui per sempre, così. Senza bisogno di dire niente. Forse è questo che s'intende quando si dice amore.

Si fece coraggio. Pensò: questo non c'entra niente con l'amore. L'amore non è la soluzione di niente. Ma la parola, almeno, può vincere il silenzio.

“Quello che hai visto ieri. Io e Ronit, quello che hai visto...”

Si fermò lí. L'amore le impose di tacere. L'amore è una cosa segreta, una cosa nascosta. Si alimenta nel buio. Disse al suo cuore, sono stanca di te. Il cuore le rispose, se dici così non riuscirai mai a tornare indietro. E lei riconobbe che era proprio così.

“Quello che hai visto,” disse, “non era la prima volta. È cominciato tanto tempo fa”.

Le nubi si mossero lentamente nel cielo, portandosi dietro forme che sarebbero divenute altre forme. Niente rimaneva lo stesso nemmeno per un istante. Era questa la verità.

Lei disse: “Da quando eravamo a scuola. È cominciato allora, prima ancora che ti incontrassi. Ed è...”

Si fermò di nuovo. Dov'erano la luna e le stelle quando lei ne aveva bisogno? Dov'era la dolce consolazione della notte?

E disse: “È sempre stato così per me. Sarà sempre così. Credo che non sarò mai diversa da così”.

Dietro al cielo, la luna e le stelle continuavano a girare dietro le nuvole che il vento spingeva trascinandole con sé per tutto il globo. A Esti venne in mente che il mondo è tanto grande e Hendon tanto piccola.

Dovid si tirò su, appoggiandosi sul gomito. Guardò gli alberi e l'autostrada

in lontananza. Esti poteva vedere il suo viso. Stava sorridendo.

Le disse: “Credevi che non lo sapessi?”

Ecco, guarda che hai combinato, disse il cuore di Esti. Niente sarà piú lo stesso. Nemmeno il passato è piú lo stesso. Ogni elemento della tua vita dovrà essere rivalutato. Ora bisogna farla finita. Non dire piú niente. Non essere piú niente.

“Da quando?” gli chiese.

“Da prima che ci sposassimo, credo. In un certo senso. Credo. Ma non del tutto”.

“Ma allora perché?” chiese Esti.

“Non volevo che ti rinchiudessi a quel modo. Pensavo di poterti proteggere. Mi ero sbagliato. Mi dispiace”.

Si ributtò giú e guardò il cielo.

“Se vuoi andare via, non cercherò di fermarti”.

“Se voglio andare con Ronit?”

“Sì. Oppure no. Se te ne vuoi andare. Via”.

“Tu vuoi che io me ne vada?”

Dovid pensò: questo è solo dolore. Non può essere altro che dolore. Non può fare niente di sconvolgente.

Le disse: “Non voglio che rimani se il tuo desiderio è di andare via”.

Esti pensò a come avrebbe potuto funzionare una cosa del genere. Se ne sarebbe andata, portando la creatura che aveva dentro come un dono da scartare altrove. Avrebbe vissuto in un qualche modo, diverso. Sarebbe stata libera di fare quello che voleva. Poteva anche diventare una persona tutta diversa da quella che era: avrebbe potuto fare amicizia con un ex pompiere con una gamba sola, aprire una piccola pasticceria, si sarebbe potuta tagliare i capelli e accorciare le gonne, avrebbe disegnato e dipinto e imparato a suonare il fagotto e preso un amante da imboccare con fragole mature e in pieno inverno avrebbe potuto scalare un albero, arrivare in cima e guardare la luna. In quel momento vide la sua vita come una sorta di tessuto disteso davanti a sé, da tagliare come voleva per dargli la forma che voleva. Avrebbe potuto scegliere un'altra cosa. Avrebbe potuto scrivere la sua storia. Perché anche questa è una vita possibile.

Intrecciò le dita a quelle di lui e disse: “Sei stato felice, Dovid? Ti ho fatto almeno un pochino felice?”

Ci fu una lunga pausa. Osservò le nuvole che correvano sopra di lei, bianche, gialle, rosa, grigie. Alla fine Dovid disse: “Sì”.

Il cuore le disse: silenzio. Il silenzio è la cosa migliore. Non dire nulla. Pensaci. Rifletti.

Disse: “Sono incinta. Noi... siamo incinti”.

Insieme camminarono, attraverso Hendon, fino a casa. Hendon si stava

dando da fare per il Venerdí. Dal macellaio, dal panettiere, dal fruttivendolo, dal negozio di delikatessen, tutti li videro passare.

Esti pensò: che guardino pure. Sta a loro decidere, non a me. Quel pensiero la fece sorridere. Era un pensiero nuovo. Non di Ronit. Non di Dovid. Non apparteneva al silenzio che si addice alle donne. Se lo teneva teneramente in testa. Sentí che sarebbero venuti ancora tanti pensieri come quello: un nuovo modo di pensare non piú dominato dal silenzio.

A casa, Ronit li aspettava, tutta imbarazzata. Prima ancora che avessero varcato l'ingresso, prima che si fossero tolti le giacche e le scarpe, già parlava, descrivendo i suoi piani, la necessità di andare via al piú presto e l'intenzione di cambiare il biglietto aereo per farlo. Lei sarebbe partita domenica, non avrebbero dovuto sopportare oltre la sua presenza, poi non sarebbe andata all'*hesped*, cosí che almeno quello sarebbe stato un pensiero di meno per loro. Forse poteva addirittura trovare un biglietto per sabato, solo che magari Hartog non avrebbe approvato e comunque non era rispettoso, in un certo senso, se capivano quel che voleva dire.

Esti trovò nei suoi pensieri il nuovo spazio, quello che le si era aperto nel parco. Capí che Ronit fuggiva. Ronit pensava di star fuggendo da Dio, ma la verità è che stava fuggendo dal silenzio. Aveva bisogno di scoprire che non c'era bisogno di temerlo. Smettere di fuggirlo non significava abbracciarlo.

Ronit disse: "Ummm... Esti, dov'è il telefono?"

Volevo andare via. Al mattino mi svegliai con l'unico desiderio di andarmene prima possibile. Mi era chiaro che ero stata qui troppo a lungo, che sarebbe andato meglio per tutti se fossi partita. Feci la valigia di corsa, raccogliendo i vestiti che riuscii a trovare e senza preoccuparmi troppo del resto. Erano le 10, forse sarei ancora riuscita a spostare il volo alla sera stessa, chiamare Hartog per fissare il nostro piccolo appuntamento segreto e *andare via*. E invece no, che cazzo. Era Venerdí e Hartog non avrebbe preso la macchina. Be', forse sarei riuscita a convincerlo a mandarmi via senza scorta.

Ma c'era un piccolo intoppo. Non trovavo il telefono da nessuna parte. Una volta o due mi era sembrato di sentirlo suonare in casa, da qualche parte, ma non facevo in tempo a individuarlo prima che smettesse di nuovo di suonare. Chiesi a Dio se me lo stava nascondendo di proposito, per darmi un'importante lezione morale, ma Lui rimase decisamente muto sull'argomento.

Con una certa malinconia estrassi il mio cellulare dalla tasca della borsa e lo accesi. Mandò un suono luttuoso, in cerca di un segnale, e poi emise un tono acuto quando capí che non era possibile trovarlo. Era troppo lontano da casa. Capivo perfettamente come si doveva sentire.

Aspettai Esti e Dovid. Non tornavano mai. Il sole era basso sull'orizzonte. Non riuscivo a credere a me stessa. Com'era possibile che facessi caso a una cosa del genere e mi preoccupassi perché era Venerdí e loro non erano ancora tornati a casa? Prima pensai che stavano litigando. Poi che forse uno dei due aveva ucciso l'altro, come Caino e Abele da qualche parte in un campo.

Avevo provato a discutere con mio padre tante volte. Ma con lui era difficile discutere. Credeva nel silenzio. Cercare di discutere con qualcuno che crede nel silenzio non facilita il dibattito animato, infuocato, appassionato. Potevo sgolarmi quanto mi pareva che tanto lui non rispondeva. Mi ascoltava, con l'aria attenta e quando io avevo finito aspettava un po' e poi tornava ai suoi libri. La dottoressa Feingold me lo ricorda un po'. Per il morbido velluto del suo silenzio, per la pausa che segue quando io smetto di parlare.

Quando parlava mio padre, lo faceva per allegorie e metafore.

Avevo diciassette anni, l'anno prima di andarmene via da casa per sempre, quando scoprii che avevo mangiato in una bottega che lui non approvava. Non che fosse una bottega non kosher, Dio non voglia, non c'erano prosciutto o pancetta, né formaggio mescolato al pollo, né carne cotta al burro. Avevano anche un certificato appeso al muro che dichiarava che un rabbino supervisionava la loro gastronomia. Ma non era una delle *nostre* botteghe, il rabbino in questione non era uno di quelli di *nostra* fiducia. Per essere un popolo così piccolo abbiamo un'insana passione per le divisioni. Come che sia, a mio padre giunse notizia che io, tornando da scuola, avevo comprato un tramezzino alle uova in quella bottega e appena rientrai a casa lui mi fece cenno di raggiungerlo nello studio. Mi disse: "Sento che hai mangiato al forno di Streit". Sensazione di vuoto allo stomaco, un piombo che va giù. "Non sai che noi non mangiamo le loro cose?" Sí, lo sapevo. Lui mi guardò, si limitò a guardarmi e disse: "Mi hai deluso. Non credevo di doverti dire una cosa del genere". Mi sentii pulsare la testa, una pressione interna, e mi ritrovai a urlare. Non ricordo tutto quello che ho detto. So che non aveva a che vedere solo con i tramezzini alle uova. Ricordo di aver gridato: "Ecco perché ti odio tanto, perché non stai mai a sentire!" e poi so di aver detto: "Vorrei essere morta, come mia madre!"

Lui rimase ad ascoltarmi fino a che non ebbi finito di urlare e poi ritornò al suo lavoro.

È stata mia madre a chiamarmi Ronit. Non è un nome comune nel mio paese, non è tipico. Mi avrebbero dovuto chiamare Raisel o Rivka o Raeli. Ma a mia madre piaceva il nome Ronit. Il canto gioioso degli angeli. A volte ci penso. Avrei potuto cambiarmi nome quando mi sono trasferita a New York. Avrei potuto cambiare tutto. Ma non l'ho fatto. Ronit, un canto di gioia, una voce argentina che sale. Il nome che mi ha dato mia madre.

Mi hanno detto, quelli che mi hanno raccontato qualcosa, che mio padre e mia madre ridevano insieme, prima che lei morisse. Che bastava che si scambiassero uno sguardo complice per scoppiare a ridere in una sala piena di sconosciuti. Io non posso dire se è vero. Non la ricordo e non ho mai sentito lui dire tre parole di fila su un qualsivoglia argomento. Lei era il cuore doloroso, il cuore assente, al centro delle nostre vite, senza che mai trovassimo le parole per dirlo.

Il giorno dopo, lui mi raccontò la storia di Caino e Abele, figli di Adamo ed Eva. I due litigarono in un campo e Caino uccise Abele. Ma quel verso, quello in cui la Torah ci dice su cosa litigarono, è incompleto. Il verso dice: "E Caino disse a suo fratello Abele". Non dice: "E Caino parlò con suo fratello" oppure "E Caino conversò con suo fratello". La parola usata è *vayomer*: disse. Qualcosa dovrebbe seguire, ma non c'è. Si ferma lí e la frase successiva è: "E successe mentre erano nei campi che Caino insorse contro suo fratello Abele e lo uccise".

Mio padre disse: su questo taceremo. Perfino la Torah non entra nelle liti tra

parenti stretti. Perfino la Torah qui tace. E anche questo ebbe l'effetto di farmi urlare contro di lui. Non riesco nemmeno a ripensarci, per anni non sono riuscita a tornare su quei momenti. Me che gridavo contro quell'uomo vecchio e silenzioso. E poi la verità è che avevo capito quello che voleva dire.

Tornati Esti e Dovid, Esti mi passò il telefono, gelido e coperto di condensa, e io chiamai Hartog.

Rispose e sentii che sghignazzava come se avesse appena sentito una barzelletta irresistibile.

"Hartog?" dissi.

"Miss Krushka? Mi scusi. Io e mia moglie stavamo giusto ridendo a proposito di..."

Stavo per chiedergli, a proposito di cosa? Un flagello? La peste? L'inondazione? La morte degli innocenti?

"Be', non fa niente... che cosa posso fare per lei, Miss Krushka?"

Parlava come se fossimo vecchi amici. Be'... persone ragionevoli. Hartog, Hartog, avrei voluto dirgli, ragazzo mio, perché non possiamo essere onesti tra di noi? Né io né te siamo persone ragionevoli.

"Chiamavo per dire che ha vinto lei, Hartog. Voleva che me ne andassi prima dell'*hesped*. D'accordo. Vado via. Domani sera o domenica. Una settimana prima".

Razza di furbacchione. Cane. Verme.

Dall'altra parte del telefono lo sentii ispirare. Mi sembrava di vederlo mentre faceva le smorfie alla moglie, magari le diceva qualcosa sottovoce. Forse sono paranoica, ma questo naturalmente non significa che non siano tutti lì pronti a fregarmi.

"Un momento, un momento, Miss Krushka, ricorda il nostro discorsetto. Per quanto felice di sentire che non vede l'ora di tornare a casa, devo però insistere perché rimanga fino al giorno prima dell'*hesped*, come abbiamo concordato. Non vorrei... non vorrei," disse ridacchiando ed emettendo un sibilo asmatico, "non vorrei che ci ripensasse e tornasse poi per l'*hesped*".

"Non vorrà mica..."

"No, no, Miss Krushka, ci atterremo all'accordo iniziale. L'*hesped* è il lunedì successivo e lei prenderà il volo la sera prima. Solo al momento dell'imbarco avrà i suoi effetti personali e non prima. Solo allora avrà l'assegno". Mi sembrava di sentirlo sghignazzare dall'altra parte del filo. "Sono certo che ci siamo capiti".

Misi giù la cornetta e rimasi a sentire il ronzio della casa o, forse, il suono nelle mie orecchie. In cucina Esti e Dovid stavano preparando il pasto di Shabbat e parlavano sottovoce.

Pensai, qui non posso rimanere. Ma nemmeno posso partire. Non posso, se voglio che Hartog mi dia quei soldi e le cose di mio padre.

In cucina, Esti disse qualcosa che fece scoppiare a ridere Dovid. Avevo dimenticato la sua risata profonda, dalla ricca modulazione. Non capivo come fosse possibile: Esti e Dovid che ridevano in cucina. Tirai su il telefono e sentii il segnale che faceva le fusa prima di assumere un tono rabbioso.

Pensai: non ho bisogno dei suoi soldi di merda e nemmeno della sua busta piena di cazzate. L'unica cosa che volevo erano i candelabri e non li ho trovati. A questo punto, mi dissi, New York. La mia vita vera. Quella che voglio. Posso

andarmene e non tornare mai piú. Posso andare via domani, tornare al lavoro, al mio lavoro che mi piace tanto, che so fare, che gratifica i miei sforzi e che è sempre perfettamente spiegabile in tutte le circostanze. Potrei chiamare Scott, dirgli che rientro in ufficio la prossima settimana, e magari, se mi organizzo, tra un po' riesco anche a farmi dare il resto del mio "congedo per grave lutto" e a scappare al sole, in un posto caldo.

Composi il numero e dall'altra parte dell'oceano feci apparire un numero inglese sul display di un telefono nero poggiato su un tavolo di legno chiaro. Squillò. E poi continuò a squillare, fino a che non scattò la segreteria telefonica. Guardai l'ora: erano le 11 del mattino a New York. Non mi sembrava possibile che Scott non fosse alla sua scrivania o che la segretaria non prendesse le sue telefonate, se pure non c'era lui. Rifeci il numero.

Questa volta bastarono due squilli. Rispose Scott, con una voce un po' roca e affannosa, come se avesse dovuto fare una corsa per rispondere.

"Ciao," dissi. "Sono io".

"Lo so," disse. E poi tacque.

E in quel silenzio credo di aver capito tutto, prima ancora che lui dicesse una parola. Avevo capito e non avevo capito, come succede in queste situazioni. Avevo capito ma non volevo aver capito.

Dissi: "Allora, che succede?" che in realtà era come dire: "Che è successo?" senza doverlo dire.

Mi rispose: "Senti, Ronnie. Posso parlare solo un minuto, va bene?"

Rimasi zitta.

"Ronnie?"

Non mi chiama mai Ronnie.

"Sì, sono qui. Va bene, anch'io ho solo un minuto".

"Stammi a sentire, Ronnie," come se stessi facendo qualcosa di diverso. "Dobbiamo chiudere. Io e te".

Cercando di suonare giuliva: "Scott, è già chiusa. Mi hai già scaricata, te ne sei scordato?"

"No, voglio dire: chiusa sul serio". Riprese fiato, con difficoltà. "Il problema è che Cheryl, quella notte, quando sono venuto da te, mi ha seguito. Voleva vedere dove andavo, si è messa in macchina in vestaglia, e mi ha seguito".

Immaginai Cheryl, che non conosco, che ho sempre visto solo in una foto sulla scrivania, che guidava con la vestaglia e le pantofole. Follia.

"Questa settimana ha mandato via i bambini, per potermi parlare. Se non chiudiamo adesso, dice che vuole il divorzio e io non posso... Ronnie, mi dispiace. Le ho dovuto dire che eri tu, non c'è stato modo di evitarlo. Non possiamo piú lavorare insieme. Mi dispiace. Non è che... voglio dire, provvederò a che tu non... sai?"

Non sapevo. Non dissi niente. La situazione, che era così facile, così meravigliosamente semplice e priva di complicazioni, improvvisamente era diventata intricata e confusa.

"Sì," dissi. "Capisco. Non ti preoccupare. Non tornerò in ufficio. Do le dimissioni".

E mentre Scott borbottava e si agitava e mi diceva che non ce n'era bisogno, e io lo rassicuravo che non c'era problema perché avevo avuto un'entrata improvvisa e inaspettata, scoprii che pensavo solo: sí, è così che vanno le cose, se giochi col fuoco, devi mettere in conto la possibilità di scottarti. Vedi? Così impari.

Sono una stranezza, lo so. Perfino a New York, dove tutti sono un pochino ebrei. Non c'entro piú di tanto. Il mondo dell'ortodossia è piccolo e non s'incontra un gran numero di "ebrei ortodossi non praticanti". A quelli che sono stati educati come me semplicemente *non* viene in mente di fare il salto e andare a giocare con l'altra squadra. Tranne quando lo fanno.

Siamo in pochi. Ne ho incontrati alcuni andando a qualche festa o al cinema con gli amici, la sera. Ti dicono: "Ronit, devi assolutamente conoscere Trent. È cresciuto a Monsey!" e allora incontri Trent che ha tutta l'aria di essere normale, non certo uno che è capace di recitarti i dieci comandamenti in ebraico o roba del genere. E comunque cerco di evitarli. A volte sono matti. Ci sono quelli che corrono troppo, quelli che sono scappati dall'ortodossia pensando che fosse la spiegazione di tutti i loro problemi e poi non sanno che fare quando scoprono di averne ancora. Altre volte non sono matti, ma hanno alle spalle storie davvero tragiche: hanno subito abusi sessuali, sono stati abbandonati o esposti alla violenza. Ebbene sí, tutto questo succede anche nel nostro piccolo mondo. Si tratta di persone che, come è comprensibile, hanno voltato le spalle a qualsiasi cosa ricordi loro il contesto che li ha feriti. E tutti costoro, se mi capita di conoscerli e di cominciare a parlare di *religione*, non fanno che raccontarmi la loro fuga e chiedermi di raccontare la mia. Come hai fatto a scappare? Come ho fatto a scappare? È facile? Perché? Non tanto facile.

Quelli che incontro immaginano che, dal momento che mio padre era un rabbino, ci dev'essere stata una qualche scenata esplosiva finale. Chi mi conosce meglio immagina qualche screzio sulla mia sessualità leggermente amorfa. E, lasciate che finalmente lo dica chiaro e tondo, nessuno è mai riuscito a raggiungere un livello di intimità tale con me da capire davvero tutto. Così, dopotutto, credo di avere qualcosa in comune con mio padre.

Allora la storia è la seguente: non è successo niente. Niente, ovvero tutto. Una serie di liti su questo e quello, dai tramezzini alle uova alle riviste che avevo cominciato a comprare e portare a casa, alla lunghezza delle mie gonne. Non credo che lui abbia mai saputo e nemmeno lontanamente sospettato della storia tra me ed Esti; non era il tipo di cosa che gli poteva venire in mente. Ma nonostante tutto Esti cambiò la mia relazione con lui. Con lei, cominciai a mettere in discussione certe cose. E cominciando col mettere in discussione certe cose, finii per mettere in discussione tutto. E le sue risposte non mi sembrarono piú soddisfacenti come mi erano sembrate da ragazzina.

Non siamo scomparsi uno dalla vita dell'altra in un attacco di furore. Abbiamo semplicemente smesso di parlarci. Abbiamo perduto la nostra lingua comune e con quella tutto il resto. Non avevamo piú niente da dirci.

E ora è morto e non ci sarà piú niente. Solo silenzio. Non c'è un ultimo messaggio per me, non ci sono le sue ultime riflessioni. Niente da interpretare. Solo il silenzio.

Mi resi conto che ero ancora lí col ricevitore in mano, come se stessi aspettando che Scott tornasse indietro a dirmi che era stato tutto un equivoco, e che i mattoni della mia vita non erano improvvisamente crollati, disintegrandosi in un mucchio di polvere e calcinacci e rivelando che non c'era mai stata una malta che li tenesse insieme. Quando rimisi giú il telefono, Esti accese le candele, ed era Sabato.

Finito il Sabato mi misi a tavolino con Esti e Dovid e sviscerammo la questione.

Pura e semplice. O forse non così semplice, ma da quelle parti, quasi semplice. Andò così. Io spiegai la mia situazione. Per potermene andare sarei dovuta rimanere. Per riuscire ad allontanarmi da Scott, per pagare mesi e mesi di bollette fino al momento in cui non avessi trovato un nuovo lavoro, per non dover affrontare lui e l'infelicità domestica di cui ero stata parte attiva, avrei dovuto accettare i soldi che Hartog mi offriva e fare come lui mi aveva chiesto. Loro annuirono impazienti e dissero che potevo rimanere tutto il tempo che volevo.

Poi ci fu una lunga pausa in cui io guardavo a terra e loro guardavano me. Con gentilezza, direi. Con compassione.

Dissi: "Esti, devi venire a New York con me. Andartene finalmente. Posso aiutarti io a trovare qualcosa, se vuoi".

Be', in verità, non dissi proprio così. Fui molto cauta, e girai intorno alla cosa. Non era proprio nel mio stile. Ma alla fine ci arrivai.

"C'è stato un tempo," rispose, "in cui non pensavo ad altro". Mi fissò: "Sognavo di venire a scovarti. Di presentarmi alla tua porta una mattina, con le valigie in mano e dirti: 'Eccomi'. L'ho sognato tanto". Ripresi fiato per parlare, ma lei continuò: "Però è strano, non ho mai immaginato che tu saresti tornata qui. Quando ci pensavo, immaginavo sempre che sarei venuta io da te... buffo no?"

Non mi sembrava per niente strano.

Poi disse: "Ci sto pensando". E Dovid annuí. Come se anche lui stesse prendendo in considerazione l'idea di andarsene.

Dissi: "Non puoi rimanere qui. Non puoi, dopo tutto quello che è successo. Quelle chiacchiere non si spengono, Esti. Magari pensi di poter riuscire a ignorarle, ma non è così. Ti distruggono un giorno dopo l'altro. Devi andare da qualche parte dove la gente non mormora".

E lei: "Forse..."

Ma poi: "Può essere che ci sia un altro modo. Ancora non ho capito bene quale. Ne dobbiamo parlare, io e Dovid. Tu devi rimanere qui questa settimana e prendere i soldi di Hartog. E comunque i soldi della *shul* sono stati raccolti grazie a tuo padre. Te lo devono".

Avevo notato il modo in cui aveva detto "io e Dovid" senza riuscire a capire che cosa volesse dire. Da qualunque parte la prendessi mi sembrava una frase assurda.

Le dissi: "Sai che cosa mi fa rabbia?"

"Che cosa?"

"I candelabri. Erano l'unica cosa che davvero volevo e non sono riuscita a trovarli. I candelabri di mia madre. Quelli che accendeva ogni Shabbat quando ero piccola. Sono l'unica cosa che ricordo nitidamente. Lei accendeva le candele e io stavo in piedi su una sedia vicino a lei e dicevo la *bracha* con lei. Erano enormi. Lunghi come il suo avambraccio e luccicanti. Li lucidavamo tutte le domeniche".

"I candelabri d'argento?"

Annuii.

"Avevano foglie e boccioli e due bulbi lungo il fusto?"

Annuii di nuovo. "Te li ricordi, erano quelli che, dopo la sua morte, sono sempre stati sopra un vassoio, all'ingresso".

"Erano in casa, prima della morte di tuo padre. Mi dispiace tanto. Avrei dovuto... me ne sono dimenticata. Erano in casa".

Si alzò e uscì dalla stanza. Due o tre minuti dopo tornò, con un grosso pacco,

alto quasi mezzo metro, avvolto in carta da pacchi marrone e legato con lo spago. Lo spinse verso di me con aria imbarazzata. Prima ancora di riuscire a disfare i nodi sapevo che cos'era dal peso e dal modo in cui era incartato. Era il modo in cui incartava le cose mio padre, che conservava la carta da pacchi e gli spaghi e li riutilizzava all'infinito. Doveva aver stretto proprio lui quei nodi.

Esti disse: "Tuo padre me li aveva dati tanto tempo fa. Aveva detto che dovevano rimanere in famiglia ma che, semmai tu li avessi chiesti, erano tuoi".

Tirai via lo spago e li scartai. La carta marrone crepitava mentre ne tiravo via gli strati uno dopo l'altro, due, tre, poi quattro e finalmente li trovai, in fondo a tutta quella carta riciclata. Anneriti dal tempo, ma sempre loro. Molto piú brutti di come li ricordavo, pesanti, piú che sinuosi, puntuti, sgraziati e strani. E, tuttavia, pur sempre i candelabri della mamma che mio padre aveva lasciato a Esti, per me, semmai li avessi voluti.

Giacobbe era rimasto solo, e un uomo lottò con lui fino all'alba...

E l'uomo disse: "Lascia che vada via perché è giunta l'alba" e Giacobbe disse: "Non ti lascerò andare, finché non mi avrai benedetto".

E lui gli chiese: "Come ti chiami?" e Giacobbe disse: "Giacobbe".

E lui disse: "Il tuo nome non sarà più Giacobbe ma Israele, perché hai lottato con Dio e con gli uomini..."

Genesi 32: 25-29

La storia della lotta di Giacobbe con l'angelo è davvero oscura. Non ci si dice *perché* l'angelo abbia lottato con lui e nemmeno come mai Giacobbe sia riuscito a vincere un potente messaggero del Signore. Quel che sappiamo è solo questo: che a Giacobbe fu dato un nuovo nome e quel nome è il nostro scopo. Siamo destinati a lottare non solo con gli altri uomini ma anche con Dio fino all'avvento di una nuova alba e alla fine della terra.

La battaglia di Giacobbe con l'angelo non è stata né la prima né l'ultima di quelle battaglie. Non è forse vero che Abramo discute con Dio che vuole distruggere Sodoma e Gomorra? E Mosè? Non sfida forse il giudizio di Dio che ha deciso di distruggere i Figli di Israele? Non per niente il Signore ci ha definito un popolo ostinato: una razza cocciuta, testarda e disobbediente.

Questo è il nostro territorio. E noi siamo al confine, costantemente presi nella battaglia. Non siamo nulla se non riconosciamo la verità. Non dobbiamo negare che Dio chiede; nemmeno per un momento dobbiamo mettere in dubbio che ci richiede di compiere certe azioni e di astenerci da altre. Egli ci chiede di non mangiare certi cibi e di onorare lo Shabbat e santificarlo, di fare un lavacro se siamo diventati impuri, tutte cose semplici. Può essere difficile intraprenderle o comprenderle, ma non esulano dalle nostre capacità: non sono disgustose per la mente o per lo spirito, né pericolose per il corpo.

Ma non dobbiamo negare che, delle tante cose che Egli ci chiede, alcune ci possono sembrare non solo difficili ma anche ingiuste e inique. Ma è sbagliato. E in quei momenti non dobbiamo mai dimenticare che anche noi abbiamo dentro una voce per parlare e che anche noi, come Abramo e Mosè,

possiamo discutere con il Signore. È un nostro diritto. Il semplice fatto di esistere ci ha dato lo spazio per ergerci di fronte a Lui e discutere il nostro caso.

Alle tre del pomeriggio il pianterreno della sinagoga era pieno. Nomi e facce incontrate in precedenza sulle pagine del *Chronicle* o, a seconda degli usi di ciascuno, sul *Tribune*, si mescolavano liberamente. Quella libertà naturalmente era più teorica che reale, perché, anche se tutte le sedie erano state tolte di mezzo, c'era una calca impressionante. Di fatto, se non fosse stato per il *mechitzah* che imponeva la separazione dei sessi, per cui gli uomini stavano a sinistra e le donne a destra, l'affollamento, con il conseguente strofinarsi, spingersi e schiacciarsi, sarebbe stato tale da risultare assolutamente indecente.

La sinagoga era diventata un paesaggio gastronomico. Lungo il centro della stanza correva un lungo tavolo al termine del quale ce n'era un altro così da formare una T. C'erano grandi quantità di piatti bianchi e luccicanti, separati da un tovagliolo e circondati da forchette messe a ventaglio. C'erano le insalate: quella di patate, quella di cavolo, di cetrioli e di carote. C'era l'insalata Waldorf e quella con i tre tipi di fagioli, quella d'orzo e il taboulé, nonché l'immane insalata a base di pomodori, cetrioli e peperoni. E poi il pesce: un intero salmone bollito, le polpettine fritte di pesce e quelle lesse, l'aringa dolce e quella salata, platessa, baccalà e stoccafisso fritti e un tramonto astratto composto da salmone affumicato, maccarello e trota.

Molte delle donne si soffermavano vicino al pesce e, anche se la loro attenzione era assorbita dal cibo, una volta riempito il loro piatto alcune trovavano un momento per parlarsi di storie della sinagoga o della comunità. Allungandosi per raggiungere una polpettina di *gefilte fish*, Mrs. Berditch comunicò a Mrs. Stone che aveva sentito dire che Dovid avrebbe parlato più tardi, durante la cerimonia funebre e Mrs. Stone le rispose con uno smagliante sorriso dai denti bianchi.

Gli uomini, nel frattempo, si erano radunati attorno ai piatti di carne, anche quelli favolosi. C'erano le ali di pollo fritte e quelle cotte sul barbecue, cosce di pollo arrosto e un gigantesco piatto di cotolette di pollo impanate e fritte. C'erano fette di tacchino, di anatra e di oca. Carne salata e arrostita, marinata e bollita, affumicata e cotta sul barbecue. C'era il fegato, un piatto di coratella e una gelatina di zampetto di vitello, tutta tremolante su un piatto da servizio lungo e stretto, con dentro una fila di timide uova sode. C'era carne in crosta, tagliata in modo da rivelare il suo solido ripieno rosa scuro, c'erano il *bratwurst* e il *liverwurst*, le salsicce di manzo fresche e quelle affumicate. Ad accompagnare quei piatti di carne c'erano il riso allo zafferano e quello al

coriandolo, quello con le mandorle e l'uvetta, riso con i ceci e riso con le lenticchie.

Tra tutte quelle meraviglie, Mench parlò con Horovitz e Abraham con Rigler. Era vero? Dovid avrebbe parlato? Come no? Ma certo! L'avevano sentito proprio dalla viva voce di lui o dalle labbra di coloro che gli avevano parlato direttamente. E la moglie? Ah, lei avrebbe preferito andarsene, avevano sentito dire. Uno scandalo, naturalmente, uno scandalo spaventoso, ma dopotutto se lei fosse stata piú felice altrove, la comunità non avrebbe dovuto metterle i bastoni tra le ruote.

In cima alla tavola c'era una dovizia di dessert. Ed è qui che l'arte della gastronomia kosher dà il massimo. Naturalmente in un pasto che contenga carne non si possono servire cibi a base di formaggio. E tuttavia i dessert migliori sono quelli a base di crema e zucchero tanto amati dai bambini. È un vanto dei pasticceri di Hendon quello di riuscire a sfornare dessert che all'occhio e al palato sono indistinguibili da quelli che contengono quegli ingredienti. C'era una torta di gelatina e una di fudge al cioccolato, c'era il gateau di fragole e quello della Foresta Nera, e pan di Spagna all'arancia e al limone. Una grande ciotola di mousse al cioccolato con la panna montata (ovviamente panna di soja) circondata da biscotti: lingue di gatto e dolcetti al cocco, croccanti biscotti con gocce di cioccolato e sigari viennesi di wafer ripieni di cioccolato fondente, e poi una varietà infinita di pasticceria mignon. Un grande cesto – naturalmente anche quello di cioccolato – pieno di cioccolatini belgi: ripieni alla crema, praline, alla nocciola, col liquore e ricoperti di marzapane.

Vicino al tavolo risplendente di zucchero e magnifico nella sua intricata gloria, c'erano il dottor Hartog e la moglie, a salutare gli ospiti. Salutavano e, come si fa in questi casi, inclinavano il capo a significare la loro rassegnata accettazione delle parole di condoglianze che gli ospiti rivolgevano loro. Anche loro, come i dolci fatti senza latte e derivati, erano indistinguibili da quelli genuini e sinceri.

Dovid era nella galleria delle signore, e guardava. Seduto in prima fila, aveva scansato la tenda per guardare giù. Sotto di lui, nella sala principale, gli ospiti dell'*hesped* fluivano e rifluivano come una marea. La sala era già colma di gente, soprattutto intorno al tavolo centrale. Fino a quel momento, solo uno o due incidenti: un bicchiere rotto, una gomitata a un vassoio pieno di buone cose andate a depositarsi sulla giacca di un anziano signore. Ma la gente continuava a entrare. Dovid riconosceva volti noti e cercava di accoppiare tante facce per lui anonime con i nomi che aveva letto sulla lista degli invitati. Vide Hartog, naturalmente, attraversare la sala da un capo all'altro, con la folla che miracolosamente si apriva per lasciarlo passare. Fruma era assorta in una discussione con una delle signore del catering, anche se Dovid non riusciva a immaginare che cos'altro ci potesse essere da organizzare. Di tanto

in tanto, dalla folla sottostante, qualche parola, un saluto o un nome saliva fino a lui. La voce di Hartog risuonò piú potente del solito quando esplose nel saluto: “Dayan Schachter, Rebbetzin Schachter, benvenuti!” oppure “Sir Leon, Lady Birberry, accomodatevi!”

E poi vide Ronit. Vestita in un modo che non poteva recare offesa nemmeno ai piú religiosi dei tanti religiosi presenti alla cerimonia. Aveva una gonna lunga fino alle caviglie, la blusa era chiusa da bottoncini sul collo e ai polsi. Sopra si era messa un cardigan largo e sformato. In testa, pur non essendo sposata, aveva messo una lunga *sheitel* bionda con la frangia. La parrucca era cosí grande e folta da mascherarle il volto in gran parte. Dovid sorrise. Nessuno che non la stesse cercando avrebbe potuto scoprire che c’era.

Negli Stati Uniti c’è una trasmissione televisiva dal titolo “I piú straordinari segreti della magia mondiale rivelati”. O qualcosa del genere. Può darsi che si chiami: “Come fanno a tagliare a metà quella donna?” o anche “Quando i bravi maghi impazziscono”. Non ricordo. Il punto è che si tratta di una trasmissione in cui svelano tutti i trucchi dei maghi che si vedono alla televisione. Adoro quelle trasmissioni in cui ti portano dietro le quinte e ti spiegano come funzionano le cose. Immagino che sia perché mi piace capire quello che succede, e quello che mi stupisce sempre in “Maghi: come gli riescono quei trucchi?” è il fatto che le soluzioni sono sempre estremamente semplici. Voglio dire, potresti anche indovinare, ma non immagini che qualcuno sia disposto a *tanto* per ottenere un risultato. Insomma mettiamola cosí: quando ti dicono che una donna non potrebbe mai stare in quello spazio minuscolo, ci credi e non pensi che invece una donna davvero *piccola* e disposta a stare molto scomoda per un quarto d’ora potrebbe invece entrarci. Insomma il succo è che se qualcuno ti dice che una certa cosa è impossibile, finisci per crederci.

E la conclusione di tutto ciò è che per esempio è tecnicamente possibile imbarcarsi in un volo transatlantico, imbarcare le valigie, passare il controllo passaporti, salutare i tuoi cari (o nel caso specifico i tuoi detestabili accompagnatori) e tuttavia, malgrado tutto, non essere a bordo quando decolla l’aeroplano. È solo che devi proprio essere molto motivata. Basta che non ti vergogni di gridare: “Aiuto! Soltanto ora mi rendo conto che mi terrorizza l’idea stessa di volare, dello spazio chiuso, del cibo servito su un vassoio di plastica e anche delle parole ‘appositi contenitori sopra le poltrone’”, e di fare questa scena davanti a trecento perfetti sconosciuti. Anzi è piuttosto facile, a dire il vero. Allo stesso modo è possibile convincere un odioso funzionario di sinagoga che stai volando a un’altezza di 10.000 metri mentre di fatto sei a Hendon, e nemmeno sei particolarmente traumatizzata dalla cosa, salvo che hai la voce roca a forza di strillare. Come ho detto, tutto dipende dalla motivazione.

Nella sala cadde il silenzio. Hartog si guardò intorno con un’espressione di leggera perplessità sul volto. Dovid accennò un sorriso. Probabilmente Hartog lo stava cercando. Si allontanò dalla balaustra della galleria delle signore,

osservando la confusione dell'uomo. Ovviamente si preparava a scendere. Nel giro di pochi minuti. Aspettò. Hartog fece un veloce cenno con la mano a Kirschbaum e Levitsky mescolati tra la folla. Parlottarono mormorando qualcosa. I tre uomini cominciarono a guardarsi intorno nella sala, increduli. Poi di nuovo uno scambio di sussurri concluso da un'alzata di spalle e un sospiro.

Hartog andò al microfono che si trovava sul palco, davanti alla folla.

“Signore e signori,” disse, “onorevoli ospiti. Grazie per essere convenuti qui, oggi, a celebrare la vita di Rav Krushka. Possa la sua memoria essere benedetta”.

Uno per uno, i grandi rabbini del paese, tutti uomini di una certa età, salirono i pochi scalini che li separavano dal podio e presero il microfono. Uno o due parlarono in yiddish, ma la maggioranza parlò in inglese, alcuni ancora con il caratteristico accento di coloro che hanno trascorso la giovinezza nei paesi dell'Europa orientale. Rivolsero parole di conforto alla congregazione. Dissero le parole che la gente aveva bisogno di sentire, quelle che si aspettava di sentire. Parlarono della grandezza dell'uomo, di tutto l'inesausto lavoro da lui compiuto per la congregazione, di una luce che aveva illuminato il nostro mondo e che con lui si era spenta.

Dovid, ascoltando quelle parole, si ritrovò a pensare agli ultimi sei mesi della vita del Rav. Pensò a quei mattini in cui si svegliava e lo sentiva ansimare e tossire senza tregua. Allora bussava alla porta del vecchio ed entrava, il Rav lo accoglieva alzando una mano in cenno di saluto, tra i conati e le crisi di soffocamento, come se la tosse fosse solo un'interruzione, un visitatore inaspettato che presto avrebbe tolto il disturbo. Dovid ricordò la ciotola di plastica bianca, poi ingiallita dai continui lavaggi in acqua bollente, che sorreggeva davanti al Rav. Metteva la mano sulla schiena del Rav e poi strofinava con dolcezza, per aiutarlo a espettorare muco e sangue, e sentiva il contorno acuto di ogni vertebra sotto le dita. Quando tutto quel pasticcio appiccicoso era stato depositato nella ciotola – ogni giorno un po' di più –, puliva il Rav, passandogli un panno umido sul volto, poi rimaneva lì a tenergli la mano ossuta fino a quando lui non recuperava un po' di forze. Non era per rispetto che lo faceva e nemmeno per tutte le qualità di cui si discuteva oggi. Non per via della sua fede o della sua grande erudizione. Niente di tutto ciò, anche se tutte quelle caratteristiche lo avevano certamente contraddistinto.

Dovid aveva un leggero mal di testa, una specie di nebbiolina azzurra, uno o due cristalli di ghiaccio gli avevano attraversato il campo visivo. Ma in tasca aveva un pacchetto di pasticche preparato per lui da Ronit. Ronit lo aveva accompagnato dal medico, come un bambino. E il medico gli aveva dato le pillole. Era semplice. Non ne aveva ancora presa nemmeno una, ma di tanto in tanto dava un colpetto al contenitore nella tasca, tanto per ricordare al

suo mal di testa che era lí. E sembrava funzionare. Il mal di testa si stava comportando bene.

Era giunta l'ora. I discorsi erano stati pronunciati, le parole avevano seguito le parole, belle parole. E adesso toccava a Dovid, doveva parlare. Dovid aveva fatto le prove con Hartog, diverse volte, per prepararsi a quel momento. Hartog gliel'aveva spiegato per bene. Dovid sarebbe salito sul podio e avrebbe letto un discorso attentamente preparato sulla vita e l'opera del Rav, accennando alla sua famiglia e al grande contributo che aveva dato alla comunità. Il discorso l'avevano scritto insieme lui e Hartog. Era un bel discorso. Conteneva dei bei pensieri, commoventi, sulla forza dello spirito comunitario e l'importanza della continuità. Una volta fatto, Dovid era sicuro che tutti i presenti avrebbero riconosciuto che il Rav aveva trovato un degno erede. E la cosa sarebbe stata conclusa.

Hartog era sempre piú nervoso. Solo a quel punto Dovid pensò che Hartog non aveva mai guardato in su. Non gli era nemmeno venuto in mente di guardare lí, nella galleria delle signore. Per qualche motivo quel pensiero lo divertiva.

Ascoltai tutti i discorsi che si susseguirono, man mano che gli uomini, uno dopo l'altro, salivano gli scalini e si avvicendavano sul podio. Avevo incontrato gran parte di quei rabbini in qualche occasione. Se non mi fossi comportata come una modesta donna ebrea e non avessi tenuto la testa bassa mi avrebbero potuto riconoscere. Li ascoltai mentre descrivevano un uomo che non avevo mai conosciuto.

"Il Rav era brillante," dicevano, "i suoi pensieri erano veloci e lucidi".

"Il Rav era un gigante fra gli uomini," dicevano. "Ci metteva soggezione".

"Il Rav era di una gentilezza stupefacente," dicevano. "Il suo cuore era pieno di amore per il popolo ebraico".

Bene. Può darsi che sia vero. Non ho modo di saperlo.

Avevo quattro anni quando è morta la mamma. Ero abbastanza piccola da non pensarci mai. E abbastanza grande da portare con me quella consapevolezza. E infatti è così. È con me.

Certo, non c'è niente da pensare. Che cosa ricordo? Una sensazione di tepore, una gonna marrone e un paio di gambe, la sua risata quando parlava al telefono; una volta che ero a letto malata con la febbre, forse con la varicella e lei mi ha portato la minestra e mi ha imboccata col cucchiaino. Un paio di candelabri. Una coppa di sottaceti. Le scarpe color crema che portava di Shabbat.

Ricordo piú chiaramente il dopo. Il lutto, seduta su uno sgabello basso, con le donne di Hendon che erano gentili, mi spazzolavano i capelli, mi vestivano, mi nutrivano. Erano davvero gentili, ma non erano la mamma e non c'era niente da fare. Non era mio padre che faceva quelle cose, che preparava il cibo o sceglieva i vestiti; lui aveva i suoi studi. Fu tutta una sequela di donne, prima quelle della comunità, poi le governanti, una dopo l'altra, intercambiabili come i granelli di sabbia o le stelle del cielo.

E per mia madre non ci fu nessun *hesped*. Non vennero i grandi uomini a fare i

loro discorsi di elogio per lei. Niente banchetto funebre in sua memoria. Perché una donna non può fare il rabbino e solo un rabbino può essere uno studioso di tale fama e solo uno studioso di grande fama viene onorato da un *hesped*.

Sono storie complicate queste. Noi non chiudiamo un occhio sulle violenze contro la moglie o la mutilazione dei genitali o il delitto d'onore. Non chiediamo che le donne vadano a spasso coperte dalla testa ai piedi, o che rivolgano gli occhi a terra, o che una donna non si faccia vedere in pubblico da sola. Siamo moderni. Viviamo vite moderne. Tutto quello che chiediamo è che le donne stiano nelle zone a loro riservate. La donna è privata, mentre l'uomo è pubblico. Quel che si addice all'uomo è la parola, quel che si addice alla donna è il silenzio.

Ho passato tanto tempo a dimostrare che non è così. Ho passato tanto tempo a dimostrare che nessuno può dirmi quando parlare e quando tacere. Al punto che mi è difficile sapere quando voglio stare zitta.

In un'altra vita, un'altra me stessa sarebbe andata all'*hesped* perché aveva un piano, una gigantesca burla per far soffrire Hartog o rendersi più visibile. Ma non era così. Ero là perché mi ci avevano voluto loro. Me lo avevano chiesto. Avevano programmato qualcosa.

Così rimasi lì in silenzio e ascoltai. È su quest'idea che ho lavorato.

“Signore e signori, avevamo sperato... cioè, ci aspettavamo... che il rabbino Dovid Kuperman, nipote del Rav, si unisse a noi, per dire qualche parola. Purtroppo, come sapete, Rabbi Kuperman è stato tutt'altro che bene di recente...”

Adesso, si disse Dovid, se devo farlo, devo farlo ora.

Scostò la tenda. Fece un grande respiro. La folla era silenziosa. Non avrebbe dovuto alzare la voce, ma certamente parlare a voce abbastanza alta.

Disse: “Sono qui”.

Le teste si voltarono, tutti allungarono il collo. Le donne si diedero di gomito. Si sentì una sorta di risata convulsa quando la gente scoprì che Dovid stava nella *galleria delle donne*. Alcuni membri della congregazione arrivarono a domandarsi tra sé se non fosse proibito per lui stare lassù. Una commistione terribile, proibita.

Hartog guardò Dovid e gli fece un cenno furioso, invitandolo sul podio.

Dovid obbedì. Chiuse le tende, indietreggiò e cominciò a scendere le scale per entrare nella sala grande e prendere posto sul podio. Però in un qualche punto tra la galleria delle donne e il podio, trovò compagnia. Sua moglie gli camminava a fianco, diretta insieme a lui verso il podio. Si tenevano per mano, la destra di Dovid stringeva la sinistra di Esti. Nell'istante necessario a ogni sguardo per girarsi, quelle mani unite sembrarono l'unica cosa importante nella sala. Dovid si mise dietro il microfono con Esti.

“Mia moglie,” disse, “vorrebbe dire qualche parola”.

Si spostò su un lato ed Esti fece un passo avanti. Le loro mani erano ancora unite. Questo era importante. Se Dovid l'avesse lasciata andare, se si fosse

allontanato da lei, se si fosse ritirato dietro le quinte, ci sarebbero state rimostranze e bisbigli di protesta. La gente avrebbe detto: “Ma che è?” e poi: “Perché?” Avrebbero parlato di lei. Invece così erano lí insieme. E a parlare fu Esti. La cosa piú semplice del mondo.

“La parola,” disse. “Un mese fa, il Rav ci ha consegnato le sue riflessioni sulla parola. Sulla sua importanza, sulla santità di ogni parola che viene dalla nostra bocca. Ci ha detto che, con la parola, imitiamo Dio. Come Dio ha creato questo mondo con la parola, così pure noi creiamo mondi con le nostre parole. Quali sono i mondi,” disse Esti, “che abbiamo creato con le nostre parole nel mese scorso?”

La sala era piombata in un perfetto silenzio.

“Il modo giusto di onorare la memoria di un uomo è certamente quello di ascoltarne le parole, riflettere su di loro, contemplarle, discuterle e dibatterne. Forse che i nostri saggi non hanno dimostrato rispetto reciproco dibattendo e discutendo continuamente le rispettive parole, con il metodo di punto e contrappunto? E questo è quanto farò oggi: considerare le parole del Rav”.

Esti si guardò la mano, le dita intrecciate a quelle di Dovid, e poi tornò a guardare la folla. Riprese fiato e ricominciò a parlare.

“Molto tempo fa ebbi una conversazione col Rav. Avevo quindici anni e gli dissi...” Fece una pausa, forse incerta su come procedere. “Gli dissi di aver avuto desideri impropri”. Nella sala si diffuse un ronzio acuto come quello degli insetti. “Gli dissi che io e la mia compagna di scuola, la mia cara compagna di scuola...” S’interruppe di nuovo. Qualunque fosse quella storia, qualunque fossero quei desideri, sembrava che non ci fossero parole per descriverli. “Dovete capire,” disse, “che era mia intenzione comportarmi correttamente, seguire la Torah, rispettare le *mitzvot*. Cercai consiglio dal Rav e gli dissi...” Deglutí, fece un altro respiro profondo e sputò il rospo: “Gli dissi di aver desiderato un’altra donna. E che lei aveva desiderato me”.

Di nuovo quel ronzio. Il suono metallico di un bisbiglio, di trecento persone che mettevano giú i bicchieri di vino e le salviette, che smettevano di masticare il loro cibo eccellente.

Esti alzò la mano e la folla ammutolí. Continuò a parlare dolcemente, in tono misurato.

“Il Rav mi ascoltò con compassione e mi disse che non era sorpreso e nemmeno scandalizzato. Fu gentile e comprensivo. Mi ascoltò serio, capí che non si trattava solo di fantasie infantili. Mi spiegò che attuare quei desideri era proibito. Questo l’avevo già capito. Poi mi disse che il desiderio in sé non era proibito. E io capii anche quello. Mi disse che, se mi fossi sentita di farlo, avrei dovuto sposare un uomo tranquillo, un uomo che non fosse esigente con me. Qualcuno, disse, che sente la voce di Hashem nel mondo. Qualcuno capace di silenzio. E a questo proposito il Rav aveva ragione, sia benedetta la sua memoria”.

Nella sala si diffuse un mormorio corale, “Sia benedetta la sua memoria”, quando trecento persone trovarono con sollievo una frase cui sapevano come rispondere.

“Il Rav mi disse anche che avrei dovuto tacere dei miei desideri. Che non sarebbe servito a niente di buono comunicarli a mio marito o agli altri della comunità. Spiegò che ci sono cose che debbono rimanere segrete, che è meglio non parlarne, che sarebbe stato meglio per la *comunità* non parlarne mai. Di certe cose, mi disse, è meglio parlare solo in privato – meglio non diffonderle. Il Rav era un uomo saggio, un uomo buono, un conoscitore della Torah. Aveva una comprensione profonda di tante cose, ma in questo caso sbagliava. Sia benedetta la sua memoria”.

Di nuovo un brivido di consenso, forse più incerto in questo caso.

“La parola,” disse, “è il dono della creazione. Perché Dio creò il mondo con la parola e così anche la nostra parola ha il potere di creare. Esaminiamo per un momento la creazione di Dio. Dio parlò e il mondo fu. Se Dio avesse apprezzato il silenzio sopra ogni cosa non avrebbe mai parlato per creare il mondo. Se avesse stimato solo il silenzio delle sue creature, non avrebbe dato a una parte di esse il dono della parola. Le nostre parole sono potenti. Le nostre parole sono reali. Questo però non significa che dobbiamo rimanere in silenzio per sempre. Ma che dobbiamo semmai misurare le nostre parole. Dobbiamo essere sicuri di usarle, come l’Onnipotente, per creare e non per distruggere.

“C’è stato chi...” fece una pausa e accennò un sorriso, “c’è stato chi ha desiderato che me ne andassi. C’è stato chi ha considerato la mia semplice presenza un abominio, chi ha vissuto nel terrore di quello che si sarebbe potuto dire di me, di quello che uno avrebbe potuto dire a un altro. Non dovremmo aver paura delle parole, né di dire la verità apertamente. È per questo che parlo oggi. Non ho paura di dire la verità.

“Ho desiderato quello che mi era proibito. Continuo a desiderarlo. E tuttavia sono qui. Obbedisco ai comandamenti. È possibile...” Esti sorrise, “se non devo farlo in silenzio”.

Questa è la differenza tra Londra e New York. A New York sarebbe stato un grande successo. A New York la conclusione del discorso di Esti, che lasciò il podio insieme a Dovid per poi uscire dalla sala, sarebbe stata la fine dell’evento. Ci sarebbe stato un applauso scrosciante, o forse grida di dissenso, comunque qualcosa di drammatico e rumoroso.

Ma, siccome eravamo in Inghilterra, non fu quello che avvenne. Ci fu una pausa di un minuto o due. Una grande quantità di conversazioni bisbigliate, di labbra strette, di occhi sbarrati e poi l’evento andò avanti, un oratore dopo l’altro. In questo c’è qualcosa di ammirevole e di disgustoso. Lo stolido rifiuto di drammatizzare è anche incapacità di rispondere seriamente, profondamente alle cose serie. La mezz’ora successiva fu la prova, semmai dovesse essere

necessaria una prova, che quanto diciamo su noi stessi non è vero. Circola un mito, cui crediamo in tanti, che ci vuole erranti, indifferenti al paese in cui viviamo, attenti solo ai comandamenti del Signore. È una menzogna. Gli ebrei inglesi erano inglesi, si agitarono imbarazzati, si guardarono i piedi e bevvero il tè.

Detto questo, ci furono anche un paio di reazioni gratificanti. Hinda Rochel Berditcher e Fruma Hartog si guardarono al di sopra della pavlova alla pesca e albicocca. Io le osservavo dall'altra parte della sala, nascosta dalla mia ridicola parrucca. Hinda Rochel cercava evidentemente di mantenere la calma, di suonare consolatoria, melliflua. Fruma era bianca, piú bianca che mai. Hinda Rochel le propose una fetta di dolce. Fruma rifiutò, a bocca serrata, come un bebè che rifiuti una cucchiata di purè di fegato. Hinda Rochel allungò una mano e toccò il braccio di Fruma. Fruma la scrollò via e lessi le parole sulle sue labbra fin dall'altra parte della sala: "Non mi toccare".

Non era molto, ma mi fece sorridere.

E poi c'era Hartog. Devo confessare che avevo quasi pensato di parlargli, di farmi vedere. Il mio modo di vestire rappresentava qualcosa, come qualunque modo di vestire. Mostrava che non ero lí per me stessa, ero lí per Esti e Dovid, perché, per ragioni loro molto complesse, avevano voluto che fossi presente all'*hesped*. Esti si era procurata in tutta fretta l'abbigliamento giusto dai vari negozi specializzati di Golders Green. Io avevo pensato, avevo contemplato la possibilità, alla fine dell'*hesped*, di presentarmi a Hartog, farmi vedere e dirgli: "Ecco, sono venuta lo stesso, povero coglione. E cosa pensa di fare, adesso?" Non volevo dargli la soddisfazione di pensare di essersi liberato di me.

Cosí, mentre la folla si disperdeva e lasciava la sala, mi diressi verso di lui. Il cibo era stato mangiato, i discorsi erano stati fatti. La gente si dirigeva a casa parlottando di Esti, ovviamente, ma anche dell'ottimo cibo, degli ottimi discorsi e della appropriatezza di quella celebrazione della vita del Rav. Sí, non precipitiamo le cose noi. Noi ebrei ortodossi, noi inglesi. Individuai Hartog tra la folla e mi diressi verso di lui. Ancora pensavo che avrei potuto parlargli, ma man mano che mi avvicinavo il desiderio svaniva. Bastava cosí. Qualcosa era cambiato qui, e non poteva cambiare piú di quanto fosse cambiato. Scoprii con sorpresa che non *volevo* affrontarlo.

Lo sfiorai nell'atrio. Aveva in faccia un sorriso fisso e guardava la folla che sciamava dalla sala senza osservare nessuno in particolare, nemmeno quelli che gli stringevano la mano. Effettivamente, non ero vestita secondo il mio stile, ma lui comunque, quando gli passai accanto mi guardò senza vedermi, senza registrare la mia presenza. Solo che, dopo averlo oltrepassato, mi voltai leggermente e lo vidi che portava veloce la mano al volto. Pensai che mi avesse visto e che mi avrebbe richiamato, o che stesse soffocando un sussulto. E invece no. Mise il naso sul palmo della mano, poi allontanò la mano e la guardò. Aveva le dita rosse. Dalla tasca estrasse un fazzoletto spiegazzato e cercò di interrompere il filo di sangue che gli gocciolava dal naso, come se qualcuno gli avesse dato un pugno in faccia.

Non spetta a voi eseguire il compito, ma nemmeno potete sottrarvi.

Pirkei Avot, 2:20

C'è una storia nel Talmud. Sappiamo che ogni parola del Talmud è la vera parola di Dio e dunque ne consegue che questa storia è una storia vera.

Si racconta una storia a proposito di tanti rabbini che discutono di un astruso punto della legge. Uno di loro, il rabbino Eliezer, si scontra con veemenza con gli altri saggi.

Dopo una lunga discussione, dice: “Se la legge è come dico io, possa questo albero di carrubo dimostrarlo!” E l'albero di carrubo si sradicò da dov'era. Ma i saggi dissero: “Non c'è prova che possa essere portata da un albero di carrubo”.

Allora Eliezer disse: “Se la legge è come dico io, possa questo corso d'acqua dimostrarlo!” e il corso d'acqua prese a scorrere in senso inverso. Ma i saggi dissero: “Non c'è prova che possa essere portata da un corso d'acqua”.

Eliezer allora disse: “Se la legge è come dico io, possano le mura della scuola dimostrarlo!” e le mura della scuola cominciarono a curvarsi verso l'interno. Ma il rabbino Joshua le rimproverò, dicendo: “Quando i saggi discutono, che diritto avete voi di interferire?” E così, per rispetto nei confronti del rabbino Joshua, le mura non caddero, ma per rispetto nei confronti del rabbino Eliezer non tornarono alla loro posizione originale, motivo per cui ancora oggi sono curve.

E il rabbino Eliezer disse: “Se la legge è come dico io, possa il Cielo dimostrarlo!” Allora venne una voce dal Cielo e disse: “Perché non siete d'accordo col rabbino Eliezer, visto che la legge è sempre come dice lui?” e il rabbino Joshua si alzò e disse: “Non è in Cielo! Non è la voce divina a dover decidere la legge, perché nella Torah sta scritto che l'opinione della maggioranza dovrà prevalere”. E i saggi seguirono l'opinione della maggioranza per le loro norme e non l'opinione del rabbino Eliezer.

E da questo apprendiamo di non dover guardare al Cielo per risolvere le difficoltà delle nostre vite, impariamo a non dare retta a segni e prodigi e a non vivere la nostra vita in base a quelli. Apprendiamo che è giusto vivere

secondo le nostre scelte, anche se Dio ci comunica chiaramente che quelle scelte sono sbagliate. Impariamo che possiamo discutere con Dio, disobbedire ai suoi comandamenti diretti eppure arrecargli piacere con le nostre azioni. Apprendiamo della compassione di Dio nei nostri confronti. Una compassione che alla fine si rivela piú vasta della nostra stessa capacità di comprenderla.

Perché la storia non finisce lí. Leggiamo che in seguito il rabbino Nathan incontrò il profeta Elia in un sogno e disse al profeta: “Che cosa fece l’Onnipotente quando il rabbino Joshua gli disse che ‘non è in Cielo!’?” ed Elia rispose: “A quel punto Dio rise con gioia, dicendo: ‘I miei figli mi hanno sconfitto. Mi hanno sconfitto!’”

Dio ci ha consegnato il mondo per un po’ di tempo. Ci ha dato la Sua Torah. E come un buon padre, come un padre amoroso, ci ha gioiosamente lasciati liberi. Non è in Cielo.

Al cimitero una piccola folla – quaranta o cinquanta persone, molte di meno di quelle che avevano partecipato all’*hesped* – si è riunita sul lato della tomba. È passato un anno da quando il Rav è morto, ed è giunto il momento, secondo l’ordine delle cose, di mettere la lapide dove riposa il suo corpo. La cerimonia è semplice, non ci vorrà molto tempo.

Ronit è tornata a Hendon per la cerimonia della lapide. Guarda il cielo e il pallido azzurro del mattino, striato di bianco e di grigio. Pensa a come soltanto il giorno prima fosse lassú, su un aereo. Era mattina. Aveva avuto uno strano sogno mentre l’aereo bucava la notte sopra l’Atlantico, ma non crede che ne parlerà con nessuno. È una cosa tra lei e il mattino.

Tiene tra le braccia un bebè che deve avere circa tre mesi. Lo hanno chiamato Moshe, come suo padre, e lei non sa bene che cosa pensare del significato freudiano del tenere in braccio un bebè che porta il nome del suo papà, ma nemmeno se ne preoccupa piú di tanto.

Esti e Dovid stanno insieme con scioltezza e tutti e due, invece di guardarsi, guardano davanti a sé, come se da un momento all’altro dovessero rendersi conto di trovarsi troppo vicini a un perfetto sconosciuto e allontanarsi l’uno dall’altra. Però non succede. Rimangono insieme e quando Esti va avanti, Dovid le va dietro. Guardandoli, Ronit pensa a quelle coppie che rimangono sposate anche se uno dei due cambia sesso o perde attributi decisivi, o impazzisce. Sa che si tratta di un atteggiamento paternalistico, ma sta solo cercando di capire.

Anche Esti guarda Ronit. Pensa che Ronit le sembra meno, rispetto a prima. Non è che sia davvero meno, questo lo sa, ma forse prima sembrava troppo. C’era un tempo in cui pensava che la faccia di Ronit contenesse il

mondo. Ora invece, be', è solo una faccia. È riconoscente di questo, riconoscente di questo cambiamento, perché non è una buona cosa vedere il mondo in una faccia che non è tua, che guarda sempre in un'altra direzione.

Non vede il mondo nemmeno nella faccia di Dovid, ma si rende conto che si tratta di una faccia migliore di quello che pensava. Lui è gentile e ha uno straordinario *sense of humour*. Non è tutto, ma per ora è quanto basta a rendere il viaggio non privo di interesse ai suoi occhi. Pensa che se oggi dovesse scegliere di nuovo, fare ancora una volta la scelta di tanti anni prima, rifarebbe la stessa scelta. Le sembra molto chiaro. Un sacco di cose oggi le sembrano molto chiare, come se nel cervello si fosse diradata una specie di nebbia. È come se lei stessa fosse stata messa a fuoco, come un telescopio che tiri giù la luna. Spesso si sorprende a pensare: va bene. Va tutto bene.

Un anno, naturalmente, fa sembrare tutto più facile. In un anno il semplice sommovimento del ventre diventa una creatura – piccola e misteriosa, con gli occhi celesti, che agita i piccoli pugni. In un anno l'erba cresce sulle tombe e ne ammorbidisce il contorno. In un anno il dolore del lutto si fa meno crudo, quel che era scandaloso diventa ordinario, quello di cui si parlava in continuazione diventa vecchio e stantio.

Tutto, se misurato sulla scorta degli anni, diventa semplice. Ma le vite umane non si svolgono anno per anno, bensì giorno per giorno, lentamente. Un anno può essere facile, ma i suoi giorni sono davvero duri.

Così è passato un anno. L'erba è cresciuta sulla tomba del Rav e il piccolo figlio di Esti e Dovid sbatte le palpebre nel sole autunnale. Ma non è stato facile. C'è stato chi, e non sono stati pochi, ha lasciato la sinagoga del Rav, alcuni con gran rumore e clamore, altri senza dare nell'occhio sono scivolati via da un Sabato all'altro. Ci sono state chiacchiere sottovoce e grida. Forse Esti e Dovid si sono ritrovati ad avere meno inviti del solito per Shabbat. Alcuni – anche se non tanti come temevano – hanno declinato gli inviti per evitare di parlare con loro. A Hendon ancora si parla di loro, anche se meno spesso di un tempo.

Eppure, malgrado tutto, va bene. Alcune cose sono possibili. Alcune, non tutte. Certe cose rimarranno per sempre impossibili. Ma all'interno del possibile c'è spazio per vivere. Quelli che sono rimasti alla sinagoga hanno finito per stimare Esti e Dovid e la loro presenza costante. Esti, in occasione della cerimonia della posa della lapide, parla alla congregazione come ha fatto di tanto in tanto nel corso dell'anno. Poche, semplici parole dette sulla tomba del Rav e tutto si conclude. La gente le sorride e la ringrazia per i suoi pensieri.

Esti e Dovid hanno comprato un telescopio. Con quello esaminano la faccia della luna, identificano montagne e crateri. Quando fa buio e il bambino dorme, appoggiano il telescopio sul davanzale della finestra della camera degli ospiti e a turno mettono l'occhio sulla lente. Poi lo fanno scorrere per il

cielo e mettono a fuoco le stelle piú lontane. Tra loro le citano, non riuscendo a credere che siano cosí distanti. Anche fra la gente, spesso citano uno di quei nomi, per esempio Arcturus o Rigel, come un loro personale codice segreto. Il segnale vuol dire: sono ancora qui.

La notte scorsa ho sognato che volavo su Hendon. Il vento mi avvolgeva, sopra, sotto e intorno e mi riempiva i polmoni. Hendon si stendeva sotto di me: prima ne vidi le strade aride, le case identiche, finto Tudor. Vedevo gli armadi a muro e le famiglie con due macchine, i loro lavori sicuri da contabili o da avvocati. Vedevo le cucine piú kosher di quelle di tutti gli altri, le gonne piú lunghe, le calze piú spesse, le parrucche piú saldamente fissate di quelle delle altre. Vedevo lo studio della Torah e le opere buone e la gentilezza e poi i pettegolezzi, la diffamazione e la pubblica umiliazione.

E dissi: "Signore, può esserci passione a Hendon? E desiderio o disperazione, lutto o gioia, meraviglia o mistero? Signore," dissi, "può vivere questo posto?"

E il Signore mi disse, figlia mia, se io lo voglio, vivrà.

Ed ecco, vidi il Signore sollevare il tetto di ogni casa, con mano potente e braccio teso. E il Signore parlò a tutte le persone di tutte le case, riempiendo i loro cuori con la Sua luce. E io guardavo. Ed ecco, quando ebbe finito non era cambiato granché.

Allora dissi: "Signore, che significa questo?"

E il Signore disse, figlia mia, gioia mia, le cose qui cambiano lentamente, perché questo è un popolo ostinato, testardo e disobbediente, ma se non altro sono ancora disposti ad ascoltare.

Ronit rimane a Londra per cinque giorni. Chiede di Hartog, che non è andato alla posa della lapide e scopre che è entrato a far parte di un'altra sinagoga. Ci sarà sempre un posto per Hartog da qualche parte. Ora il rabbino è Dovid, anche se non gli piace portare quel titolo. "Chiamatemi Dovid," dice alla gente che lo va a trovare. Alcuni trovano fastidiosa quell'informalità, ci sono quelli che vorrebbero ritrovare l'ordine e la rigidità cui si erano abituati da giovani. Loro lo chiamano Rabbi e lui non protesta. Comunque continuano ad andare a casa sua. Qualche volta ci vanno per vedere sua moglie, invece di lui. Esti ha fama di buona ascoltatrice e nessun problema le sembra troppo grande, nessun guaio troppo scandaloso.

Ronit torna a New York. Sull'aereo legge il libro del padre e, anche se a tratti le sembra estremamente irritante, è felice di averlo letto. Ha parlato di suo padre con la dottoressa Feingold che le ha suggerito di provare a ricordare quel che c'era di buono nel loro rapporto, di apprezzarlo e capire che non c'è genitore capace di dare ai figli tutto quello di cui hanno bisogno. Ronit si chiede se alla fine questo non coincida con "l'onora il padre" dei dieci comandamenti. Decide che probabilmente non è cosí, ma non le importa. Farà quello che può, confidando che il resto non sia cosí importante.

È arrivata a riconoscere quella zona minuscola e tenue in cui il buon senso s'incrocia col fondamentalismo religioso. Cerca di capire com'è vivere in quella zona, almeno un po'. Così si è concessa un po' di tempo libero, approfittando dei soldi di Hartog, e ha trovato un nuovo lavoro in cui non è costretta a dividere l'ufficio con un uomo sposato con cui un tempo andava a letto. Buon senso e religione su questo concordano. Poi, qualche volta, Ronit fa tutto quel che c'è da fare. Ma solo quando le va. Il Venerdì sera cena in casa e accende le candele nei grandi candelabri d'argento, e fa il pollo arrosto. Anche se lo chiama "chiacchierare con Dio" e non è detto che il suo spirito ne esca più umile.

Si concede una vacanza nel Sud degli Stati Uniti e rimane sorpresa dall'immensità di cielo che trova a sua disposizione ogni volta che decide di alzare il naso. Ci riflette: se guardi su, se guardi giù, il cielo è sempre lí, dovunque tu vada. Puoi decidere di guardarlo oppure no, ma qualunque cosa tu faccia sarà sempre lí: bellezza e luce. E questo le sembra stranamente rassicurante.

Ho riflettuto su due modi di essere: sull'essere gay e sull'essere ebrea. Hanno un sacco di cose in comune. Intanto non lo scegli, e questa è la prima cosa. Se lo sei, lo sei e non c'è niente che tu possa fare per cambiarlo. Alcuni potrebbero contestarlo, ma anche se sei solo "un pochino gay" o solo "un poco ebrea", tanto basta perché tu ti ci senta, se vuoi.

La seconda cosa è che entrambe le cose – l'essere ebreo e l'essere gay – sono invisibili. E questo è interessante, perché, se è vero che non scegli quello che sei, puoi però scegliere quel che vuoi mostrare. Hai sempre la possibilità di decidere se *dichiararti* oppure no. Ogni volta che incontri una nuova persona, puoi scegliere se essere *praticante* oppure no.

Praticare naturalmente significa un sacco di cose diverse. Forse è diverso per ciascuno. Puoi farlo tutti i giorni, oppure una volta ogni tanto. Ma se non pratici mai, non saprai mai che cosa avrebbe potuto significare per te. Se non pratici, magari ti sembrerà anche strano rivendicare quell'identità: se non ha una funzione nella tua vita, che senso ha dirlo? È sempre lí, naturalmente, non se ne andrà mai. Ma se non pratici, non ti cambierà la vita.

Onestamente: essendo il mondo quello che è, forse è più facile non praticare. Aderisci meglio. Se è quello che t'interessa. Quanto a me, non sono mai stata interessata ad aderire.

Così sono arrivata a una conclusione: non posso essere un'ebrea ortodossa. Non fa parte di me, non ha mai fatto parte di me. Ma non posso nemmeno non esserlo. C'è qualcosa in me, qualcosa di feroce e di antico e di tenero in quella vita che continua a chiamarmi e penso che lo farà sempre. Immagino che questa non sia una gran conclusione, ma è comunque l'unica che ho raggiunto. La dottoressa Feingold lo chiama "imparare a perdonarmi". Io dico che è imparare a non sentirti in dovere di rispondere a tutte le richieste. Qualche volta è sufficiente farci caso e dirti: forse una volta o l'altra ci arriverò, o forse no.

Qualche notte fa ho fatto un altro sogno. Mi trovavo in una specie di ristorante

all'aperto, con alberi e cespugli tutt'intorno. Pranzavo con un tipo piú vecchio di me, che per qualche motivo mi ricordava il mio papà. Ridevamo. Chiacchieravamo del piú e del meno, quando arrivò il cameriere con la lista dei vini, la scorsi e annunciai: "Sai che ti dico? Mi prendo un Calvados".

E l'uomo con cui stavo pranzando scosse un po' la testa, si piegò verso di me e disse: "Lo sai che non dovresti".

Io lo fissai incredula: "Sono io che devo decidere quello che faccio. Andrà tutto bene. Aspetta e vedrai".

E lui disse: "Questo non lo puoi affermare con certezza".

Alzai il bicchiere per brindare e guardai la luce riflessa dal liquido ambrato. Lo mandai giù in un solo colpo. Era tiepido e delizioso, come tutte le cose proibite. Appoggiai il bicchiere sul tavolo e sollevai un sopracciglio. Dissi: "Andrà tutto bene. Ho fede".

Lui rovesciò la testa e scoppiò a ridere.

Ringraziamenti

Grazie a Veronique Baxter e a Kate Barker, per la fiducia e l'illimitato entusiasmo. E così pure a Elena Lappin, Paul Magrs e Patricia Duncker. Grazie all'Asham Literary Trust e alla David Higham Agency per l'incoraggiamento finanziario.

Grazie ad Ann Fine e a Kristen Nelson della Casa Libre e a Frances Sjoberg con lo staff del Poetry Center della University of Arizona che mi hanno permesso di trascorrere una tranquilla estate nel deserto. Grazie a Tash Aw, Philip Craggs, Siobhan Herron, Yannick Hill, Jen Kabat ed Helena Pickup. Un grazie speciale a Diana Evans per il titolo e altre meraviglie.

Grazie alla mia famiglia, soprattutto a nonna Lily Alderman e a mio fratello Eliot Alderman. Grazie a Vivien Burgoyne, Deborah Cooper, al dottor Benjamin Ellis, a Jack Ferro, Yoz e Bob Grahame, Rabbi Sammy e Liat Jackman e ad Andrea Phillips.

Grazie a Esther Donoff, Russell, Daniella e Benjy. Grazie a Dena Grabinar e a Perry Wald, per il sostegno e la fiducia, e per avermi fornito un porto sicuro.

Glossario

Amidah: la parte essenziale della preghiera quotidiana. Consta di diciannove benedizioni nei giorni feriali e di sette benedizioni nei sabati e nei festivi.

aron akodesh: è l'armadio sacro posto sulla parete orientale della sinagoga, volta verso Gerusalemme. Vi si custodiscono i rotoli della Torah, rivestiti dei loro ornamenti.

Bar-Mitzvah: letteralmente "figlio del precetto". È la cerimonia che segna il raggiungimento dell'età adulta. Si celebra in sinagoga, il primo sabato dopo il compimento del tredicesimo anno di età e il ragazzo legge per la prima volta la Torah davanti all'assemblea.

Bet HaMikdash: il tempio fu distrutto da Nabucodonosor dopo 410 anni di splendore. Questo evento segna l'inizio del cosiddetto esilio babilonese. Ricostruito, fu distrutto da Tito nel 70 d.C. Con l'avvento dell'età messianica, quando, secondo la profezia, la terra sarà invasa dalla conoscenza di Dio, il Bet HaMikdash verrà ricostruito.

Beth Din: tribunale rabbinico.

bimah: tribuna, podio dell'officiante da cui legge la Torah e recita le preghiere in sinagoga.

bracha: benedizione.

chachamin: sapienti della Torah.

challot: pani del Sabato.

chazan: funzionario sinagogale, addetto principalmente al canto, che assiste o sostituisce il rabbino nella liturgia.

Cheshvan: corrisponde a parte dei mesi di ottobre-novembre del calendario ebraico.

Chevra Kadisha: è un'associazione di uomini e donne della comunità che preparano il corpo del defunto per la sepoltura, secondo la tradizione ebraica.

cholent: piatto tradizionale del Sabato (cotto il Venerdì), fatto con fagioli, patate, carne, orzo o ceci.

Chumash: da Chamesh, letteralmente “cinque”, indica i libri di Mosè, il Pentateuco, che compongono la Torah.

eruv: secondo il Talmud, indica il confine dentro cui si trova lo spazio condiviso da una comunità ebraica.

fleishig: piatto per la carne.

Geenna: stretta e profonda gola nella valle di Hinnom, sotto le mura dell'antica Gerusalemme, dove venivano gettati i cadaveri dei lapidati e le immondizie che bruciavano col fuoco perenne. Simbolo di castighi e tormenti eterni.

gefilte fish: piatto ebraico ashkenazita. Il pesce (normalmente la carpa) è ripieno di altro pesce macinato con spezie.

Ghemarà: in aramaico, “conclusione” o “compimento”, è la parte del Talmud che raccoglie i commenti rabbinici e le discussioni sulla Mishnah sviluppatesi tra i secoli IV-VI e.v.

goyim: letteralmente “gentili”, indica i non ebrei.

Haftarà: una delle sezioni in cui sono divisi i libri profetici della Bibbia ebraica per la lettura liturgica settimanale.

Hashem: “l'Eterno”, è uno dei nomi di Dio.

hesped: orazione funebre.

kedushah: “santità”. Termine che designa la santità del popolo di Israele ma anche e sostanzialmente la santificazione del nome di Dio durante l'Amidah.

ketubà: contratto nuziale.

kichel: biscotto all'uovo.

Kiddush: rito di consacrazione dello Shabbat, che si recita con un calice di vino in ambito familiare, oppure in sinagoga.

kippa/kipot: copricapo rotondo che gli uomini ebrei dovrebbero sempre portare, particolarmente durante la preghiera.

Kadosh Baruch Hu: “Santo Benedetto”, è uno dei nomi di Dio.

kosher: “adatto”, conforme alla norma biblica e rabbinica sulla purezza dei cibi permessi, sul modo di cucinarli e servirli.

kugel: torta di azzime.

Lubavitch: movimento ebraico ortodosso.

lashon hara: il peccato della maldicenza.

Machar Chodesh: segmento del Libro di Samuele che viene letto ogni volta che lo Shabbat cade un giorno prima della nuova luna (Rosh Chodesh).

mechaya: gioia.

mechitzah: parete che separa uomini e donne all'interno della sinagoga ortodossa.

mezuzah: piccolo astuccio metallico contenente un pezzo di pergamena con passi biblici che, secondo il dettato di Deuteronomio 6,9, è fissato allo stipite destro della porta di casa, per indicare che è sotto la protezione di Dio.

Mishnah: la prima codificazione della Torah orale che raccoglie le principali opinioni degli scribi e dei rabbini sui problemi della legge.

mitzvah: norma comandata. Le *mitzvot* sono i 613 precetti che gli Ebrei sono tenuti a osservare.

Mizrach: est. È anche il nome di una piastra decorata posta a indicare la direzione del Tempio di Gerusalemme (presente sia a casa sia in sinagoga).

modim: benedizione, ringraziamento.

Mussaf: preghiera aggiuntiva dello Shabbat e delle festività.

neshama: anima.

Pesach: Pasqua.

Pirkei Avot: testo sacro di cinque capitoli dell'Etica dei Padri.

rogelach: biscotto di cioccolato e noci.

Rosh Yeshiva: decano della Yeshiva (scuola di Torah e Talmud).

schmaltz: alimento fatto con il grasso d'oca, che sostituiva il burro sulle tartine presso gli ebrei dell'Europa dell'Est.

Seder: cena della veglia pasquale.

Shabbat: sabato. Giorno di riposo e osservanza, in cui si ricorda il riposo di Dio al termine della Creazione. Inizia il Venerdì sera un'ora prima del tramonto e termina la sera del sabato, con l'apparizione delle prime tre stelle.

Shabbes: sabato, in quanto giorno della settimana.

Shacharit: letteralmente "alba", è la quotidiana preghiera mattutina.

Shavua Tou: è un augurio, "buona settimana".

sheitel: copricapo.

Sheva Brachot: sette benedizioni pronunciate durante i riti nuziali.

shiksa: ragazza non ebrea.

shiv'à: il periodo di sette giorni di lutto stretto che si osserva in casa del defunto.

shofar: corno di montone o stambecco. Secondo la tradizione, il suono dello *shofar* ricorda il sacrificio di Abramo e annuncerà l'arrivo del Messia.

shul: letteralmente "scuola", sta a indicare il Tempio (in yiddish).

siddur: libro di preghiere.

Simchat Torah: è una festività che si svolge al termine della festività di Sukkot, festa che ricorda la vita del popolo di Israele nel deserto durante il viaggio verso la terra promessa. In ebraico significa "Gioia della Torah".

taharah: purificazione cerimoniale del defunto attraverso il lavaggio con acqua tiepida profumata e l'unzione con spezie liquide e unguenti.

tallit/tallits: scialle di preghiera che reca ai quattro angoli i fili annodati prescritti dal Deuteronomio. Lo indossano gli uomini nella preghiera

mattutina.

Talmud: imponente opera rabbinica, che comprende la Mishnah e la Ghemarà. È materia di profondo studio nelle scuole superiori rabbiniche.

Tishri: settimo mese del calendario ebraico corrispondente al periodo lunare settembre-ottobre.

Torah: “Insegnamento, Legge”. Si designa con questo nome il Pentateuco, costituito dai primi cinque libri della Bibbia. La tradizione ha definito questi libri come Torah scritta, per distinguerla dalla Torah orale, che comprende le tradizioni e i commenti applicativi dei Maestri.

treif: non kosher.

tzara'at: è una malattia della pelle, abitualmente ma impropriamente resa come “lebbra”.

Yeshiva: scuola di studi talmudici, accademia rabbinica.

Yom Kippur: “giorno dell’espiazione”. È il giorno di digiuno e di preghiera per l’espiazione e il perdono delle colpe. In questa sola occasione il sommo sacerdote pronunciava il nome di Dio alla parte piú interna del tempio.

Indice

Disobbedienza

Ringraziamenti

Glossario

Potrebbero interessarti anche:

Ragazze elettriche

<https://www.edizioninottetempo.it/it/prodotto/ragazze-elettriche>

Il Vangelo dei bugiardi

<https://www.edizioninottetempo.it/it/prodotto/il-vangelo-dei-bugiardi-2>

Senza toccare il fondo

<https://www.edizioninottetempo.it/it/prodotto/senza-toccare-il-fondo>

Indice

Nota dell'editore	2
Frontespizio	6
Colophon	5
Disobbedienza	4
1	9
2	20
3	35
4	45
5	58
6	72
7	85
8	98
9	111
10	126
11	141
12	154
13	164
Ringraziamenti	170
Glossario	171
Indice	176